



**INSMLI** ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA  
DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA

1943-1945

# Stampa clandestina

STORIE, FONTI, STRUMENTI PER LA DIDATTICA



## Un progetto



Con il contributo della Presidenza del  
Consiglio dei ministri – Struttura di missione  
degli anniversari di interesse nazionale



### Direzione scientifica

Alberto De Bernardi

### Coordinamento e censimento delle testate

Andrea Via, Claudio Silingardi

### Materiale informativo e comunicazione

ADA

### Progettazione del database

Igor Pizzirusso, Andrea Via

### Realizzazione del database

Teuteca srl

### Realizzazione del sito internet

Igor Pizzirusso

### Un progetto

INSMLI

### Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

via F. Confalonieri 14, 20124 Milano

tel. 02 66823204, fax 02 66101600

segreteria@insmli.it

www.italia-resistenza.it

Questo dossier didattico va utilizzato in stretta connessione con [www.stampaclandestina.it](http://www.stampaclandestina.it), la banca dati dei periodici pubblicati durante la Resistenza che permette di accedere a tutte le informazioni storiche e tecniche relative alle singole testate e di consultare e fare ricerche su tutti i numeri digitalizzati e scaricabili in formato PDF.

Inoltre sempre nello stesso sito è possibile trovare materiale per ulteriori approfondimenti, in particolare il testo di Chiara Lusuardi, *La Resistenza in Italia*. Un inquadramento generale, che vuole fornire le coordinate essenziali per contestualizzare la storia della stampa clandestina nel più generale movimento resistenziale, e una bibliografia approfondita su tutti i temi trattati.

Infine, consigliamo l'utilizzo del materiale conservato nelle altre due banche dati messe a disposizione dall'InsmlI, che consentono ricerche incrociate e utilizzo di materiali diversi. Si tratta di [www.ultimelettere.it](http://www.ultimelettere.it), dedicata alle ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza italiana, e di [www.straginazifasciste.it](http://www.straginazifasciste.it), l'Atlante delle stragi naziste e fasciste commesse in Italia tra il 1943 e il 1945, quest'ultima realizzata in collaborazione con l'Anpi e sostenuta dal governo della Repubblica federale di Germania.

# Sommario

---

## INTRODUZIONE

<b>Nuovi strumenti per una didattica partecipata</b> <b>Storie, fonti, strumenti per la didattica</b>	5
DI CARLA MARCELLINI	

---

## PRIMA PARTE

<b>I periodici della Resistenza</b> <b>Profilo storico e approfondimenti</b>	7
DI CHIARA LUSUARDI	

1. La stampa clandestina durante la Resistenza italiana	7
2. Leggere la Resistenza con la stampa clandestina	13
La vita di banda	13
<i>Scheda: Vincenzo Moscatelli</i>	19
Donne e Resistenza	22
<i>Scheda: Giulietta Lina Fibbi</i>	28
Come funziona una zona libera: il caso dell'Ossola	30
<i>Scheda: Gisella Floreanini</i>	34
Idee e progetti di ricostruzione postbellica	36
<i>Scheda: Teresio Olivelli</i>	41
Bibliografia essenziale per gli approfondimenti	43

---

## SECONDA PARTE

<b>Con le armi e con la penna</b> <b>La poesia nella stampa clandestina della Resistenza</b>	45
DI MARTA BONZANINI	

Un punto di vista "dal basso", dall'interno della storia	45
Una geografia antica, una nuova percezione dello spazio	46
La stampa clandestina della Resistenza	46

---

## TERZA PARTE

<b>Strumenti per percorsi didattici</b> <b>Stampa clandestina 1943-1945</b>	58
DI GIULIA RICCI	

1. Riferimenti di metodo e di contesto	58
2. La banca dati e la declinazione didattica	58
3. Riferimenti bibliografici	62

Proletari di tutti  
i paesi unitevi!

# Avanti!

ORGANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

...ma l'idea in me  
non muore.

INSML  
FONDO MALVEZZI  
1984

(Matteotti)

## SVILUPPI DEMOCRATICI nell'Italia liberata

Se il popolo italiano è in grado di porsi, in un periodo di tempo relativamente breve, sul piano di una democrazia socialista, cioè di uno sviluppo autonomo di organismi a carattere popolare nei quali le masse si vadano rapidamente formando una coscienza democratica e si affermi una prassi democratica, è risolto il problema centrale del nostro paese.

Se i tentativi di imprimere un indirizzo fondamentalmente democratico alle istituzioni non hanno avuto successo, ciò è dovuto, particolarmente in Italia, non tanto ad una mancata coscienza democratica degli uomini politici volta a volta venuti alla ribalta quanto alla mancanza di una conseguente opera di costruzione di organi adatti ad operare democraticamente, vivificando ed incanalando le spontanee energie popolari.

Trascorsi cinque mesi dalla occupazione di Roma e dell'Italia centrale è possibile esaminare quali passi si siano fatti nel senso di una attiva democrazia.

Un primo successo manifestamente democratico si è avuto a Roma dove le autorità alleate hanno dovuto riconoscere la necessità di un cambiamento di governo e di una sua nomina da parte del Comitato di Liberazione Nazionale.

Di fronte alle difficoltà, o meglio al veto, posto dalle autorità alleate ad un governo della sinistra, non rimaneva a queste che partecipare alla compagine governativa in maniera bastante per impedire una affermazione delle tradizionali forze reazionarie, agenti dentro o fuori del C.L.N. e gravitanti intorno alla monarchia.

Assicurato un minimo, di per sé non indifferente, di libertà, i partiti si sono sforzati di far funzionare con spirito democratico menti ed organismi. La stampa (Avanti, Unità, Italia Libera, Risorgimento Liberale, Popolo) svolge una notevole opera in questo senso. Attraverso di essa i ceti popolari vanno riapprendendo le regole del gioco democratico, si vanno familiarizzando con i problemi italiani, politici economici culturali morali, liberamente orientandosi nella diversità di atteggiamenti, di programmi, di tradizioni, di prospettive più o meno immediate che trovano vita e sviluppo nelle compagini politiche più salde.

È principalmente grazie alla stampa che dalla massa inerte ed indifferente si è ormai distaccata una minoranza di avanguardia che alle organizzazioni ed ai problemi politici dedica, con sempre maggior interesse, gran parte della propria attività. Non si tratta già dei vecchi militanti dei partiti clandestini, ma di ambienti, gruppi, persone rimasti assenti dalla politica e che ora si immettono nella vita dei partiti con la coscienza, cosa rimarchevole, di partecipare alla vita pubblica nell'intento di determinarne e controllarne l'andamento.

Quanto alla creazione degli organismi democratici agenti al di fuori del tradizionale apparato statale italiano e in una sfera più vasta di quella propria dei partiti, il cammino, come è comprensibile, è più lento e più difficile. Il Partito socialista ha istintivamente avvertito la importanza di questo problema ed ha tentato in tutti i modi di far funzionare i C.L.N. come organi di controllo del governo sia al centro sia alla periferia. L'opposizione decisa degli alleati, il peso della vecchia amministrazione rimasta in piedi, l'influenza delle cricche e delle clientele personali agenti negli stessi comitati, la esigenza della partecipazione alla guerra e, in generale, le condizioni ambientali sfavorevoli hanno però notevolmente svuotato di contenuto rivoluzionario, specialmente al centro, i C.L.N.

I partiti della sinistra si sono allora sforzati di introdurre una prassi democratica dovunque era possibile. È stato principalmente il Partito socialista ad esigere una elezione democratica delle cariche sindacali e dove le fabbriche lavorano e v'è abbastanza interessamento da parte degli operai, le commissioni interne tri o quadri-partite vengono, di massima, elette democraticamente.

È stato ancora il Partito socialista che, nel Congresso di Napoli, ha per primo ed esplicitamente richiesto che si procedesse al più presto alle elezioni comunali, anche per avere finalmente una indicazione attendibile sulla effettiva consistenza dei partiti e sugli indirizzi politici del popolo italiano.

I metodi democratici si attuano, per concludere, nell'interno dei partiti, nelle organizzazioni sindacali, nelle amministrazioni comunali. I C.L.N. sono

ancora dovunque in piedi e suppliscono alle deficienze dei suddetti organismi integrandone l'operato senza un piano prestabilito e con attribuzioni niente affatto delimitate, e perciò varianti da regione a regione. Larga e feconda democrazia si realizza nella libertà di parola e di stampa.

I partiti democratici specialmente hanno una chiara coscienza della provvisorietà della soluzione nella parte d'Italia liberata e sono convinti che, con la cacciata dei nazisti dal settentrione, si possa dare un nuovo notevole impulso democratico alla vita del paese, una volta eliminati quei gruppi e quei partiti i quali da una attiva partecipazione popolare alla vita politica hanno tutto da temere.

## COLPI DI SPILLO

♦ Sulla Stampa del 16 corr., Concetto Pettinato scrive: «...Dobbiamo far l'abito a manovese e a respirare nell'atmosfera socialista come in un'atmosfera ovvia, normale e sana...».

Astrionismo a parte - che nessuno è così ingenuo da credere alla sincerità di un Pettinato - dovrebbe cominciare a prospettarsi il problema se sarà possibile, proprio a lui, qui in Italia, respirare la sana atmosfera che auspica.

♦ Il Bollettino di guerra germanico del 14 corrente, è stato così riprodotto sui giornali torinesi:

«A nord di Forlì il nemico è riuscito a far leggermente retrocedere le posizioni dei nostri granatieri, concentrando al massimo il suo fuoco e le sue forze». (Gazzetta del Popolo).

«A nord di Forlì l'avversario, con un potente concentramento di fuoco e di forze, è riuscito a far arretrare alquanto le posizioni dei nostri granatieri». (La Stampa).

Leggermente o alquanto? I due termini si contraddicono; e non è possibile con discordanze di questo genere ingenerare nel pubblico il convincimento che i giornali della repubblica fascista siano lo specchio della verità.

♦ Gran discorso sui giornali - specie ora che è entrato in funzione il V-2 - delle nuove armi segrete della Germania! Ad esse è affidato l'ultimo tentativo di salvezza dell'esercito hitleriano. Stupisce quindi l'atteggiamento delle Nazioni che furono satelliti della cricca nazi-fascista, di fronte a questa certezza di vittoria tedesca che, per opera di esse armi segrete, sta per delinearci sul sanguigno orizzonte europeo.

Sfoderato il V-1, ecco la Finlandia cedere di colpo e firmare l'armistizio. E poi, non appena affiora un vago cenno di altre armi segrete tedesche, non solo, ma si schierano a fianco degli alleati, la Romania e la Bulgaria per nulla intimorite dall'ingombrante minaccia. Si insalva ancora e vien fuori il paticcolo ungherese che prelude alla liquidazione totale di quel regime feudalistico e reazionario.

Ma, allora, queste armi segrete hanno soltanto forza di attenzione di più grandi sventare sulla Germania di Hitler?

# Nuovi strumenti per una didattica partecipata

## Storie, fonti, strumenti per la didattica

Mi piace pensare che la migliore introduzione a questo libro siano le parole di uno storico scomparso da poco, a cui la storiografia italiana in primis e non da ultimo l'Istituto Nazionale e gli istituti associati devono molto. Claudio Pavone nella *Premessa* al libro *Prima lezione di storia contemporanea*, edito da Laterza nel 2007, scrive: «Oggi la storia non è al centro delle passioni e degli interessi dei giovani perché non appare in grado di dare risposte sicure ai problemi morali ed esistenziali che essi avvertono di fronte alle angosce e alle speranze della contemporaneità in cui sono immersi. La storia tuttavia un aiuto può certamente fornirli: quello di non proporre, anzi di contrastare qualsiasi forma di *reductio ad unum*, che è la matrice di ogni fondamentalismo. E forse sta qui la specificità del suo valore didattico, ai fini della formazione non solo di persone istruite ma anche di cittadine e cittadini coscienti».

Da quasi settant'anni l'Istituto Nazionale e la rete degli istituti ad esso associati lavora in sintonia con questo sguardo alla formazione dei docenti di storia ed entra nelle scuole attraverso proposte didattiche articolate e ricche che in questi ultimi anni hanno assunto la veste prevalentemente digitale, in primo luogo attraverso la rivista di didattica *Novecento.org*<sup>1</sup>, ma anche mediante i numerosissimi materiali presenti nei siti degli istituti, con il grande vantaggio di abbattere le barriere della distribuzione cartacea ed arrivare sulla scrivania di qualsiasi insegnante italiano.

**I 65 istituti associati all'Istituto nazionale<sup>2</sup>, pur mantenendo una loro autonomia progettuale e ideativa, condividono alcune linee comuni che fanno di questa rete la più grande e capillare realtà italiana che si occupa dell'insegnamento della storia contemporanea.**

In primo luogo condividiamo i valori fondativi dell'Istituto Nazionale, creato da Ferruccio Parri nel lontano 1949, espressi nella Costituzione repubblicana del 1948: antifascismo, democrazia, libertà e pluralismo culturale. Un orizzonte ideale entro il quale nella concretezza hanno preso

vita archivi e biblioteche specializzate che conservano un immenso patrimonio di documenti, filmati, immagini, riviste e libri, sulla guerra, la resistenza e la storia dell'Italia repubblicana. A partire da questo immenso patrimonio, gli istituti promuovono ricerche storiche di carattere nazionale e locale, pubblicano ogni anno libri e riviste, organizzano convegni e seminari scientifici, offrono formazione per gli insegnanti, preparano materiali **didattici per le scuole e si occupano della divulgazione e della comunicazione storica. Tuttavia crediamo che un elemento caratterizzi in particolare il nostro modo di lavorare**: la stretta relazione tra il patrimonio, la ricerca e la didattica. E infatti è proprio a partire dal patrimonio documentario che ci rivolgiamo agli insegnanti, alle scuole e al grande pubblico, attraverso la ricerca storica, la pubblicazione di libri, riviste di storia e di didattica, banche dati e archivi on line.

In questo scenario si colloca la pubblicazione della banca dati sulla stampa clandestina, che raccoglie più di più di 4500 pubblicazioni fra giornali e fogli non periodici, stampati - spesso in condizioni estremamente difficili - fra il 27 luglio 1943 e il 25 aprile 1945, di cui 2357 giornali e 2623 manifestini. Un patrimonio documentario di grande interesse storico, la cui consistenza, come afferma Chiara Lusuardi, «può essere considerata il veicolo relativamente più diretto e più schietto delle idealità e delle speranze - ma anche dei timori e delle debolezze - della generazione partigiana» e che grazie alla creazione di questa banca dati on line<sup>3</sup>, esce dagli archivi degli istituti e si offre alla consultazione di studiosi, ricercatori, storici di professione, insegnanti e studenti. La dimensione locale delle testate digitalizzate offre al pubblico un contatto diretto con la dimensione più vicina della storia, sollecitando curiosità, partecipazione e comprensione di vicende spesso vissute solo come appartenenti alla storia più grande, quella degli stati e dei governi.

Crediamo che l'insegnamento della storia debba nutrirsi costantemente di storiografia e di accesso alle fonti, pertanto continuiamo a proporre ai docenti una riflessione che

a partire dalla storiografia più recente e aggiornata porti sul tavolo dell'insegnante e in classe le fonti su cui lavorare con gli studenti. Grazie al digitale negli ultimi anni abbiamo proposto on line testi, mostre, banche dati e archivi<sup>4</sup>, su cui abbiamo realizzato materiali e percorsi didattici, laboratori e studi di caso.

Ed è proprio la dimensione delle didattiche partecipate quella che meglio si presta al tipo di lavoro che proponiamo con maggiore frequenza e professionalità per mantenere stretta e produttiva la relazione tra la ricerca storica, le fonti e la didattica. Infatti *il laboratorio come metodologia di apprendimento è uno dei cardini dell'elaborazione teorica sulla didattica della storia che negli anni ha caratterizzato la proposta formativa della rete*<sup>5</sup>, a cui recentemente abbiamo affiancato una proposta più snella, ma altrettanto efficace, lo *studio di caso*<sup>6</sup>, la cui impostazione è simile a quella del laboratorio, ma che, pur raggiungendo gli stessi obiettivi, può essere svolto in un'unica lezione. Leggere la fonte, interrogarla e ricostruirne il contesto rappresenta un momento importante della formazione del sapere storico, perché dà la possibilità di capire come si costruisce un'informazione, su quali basi si scrive un testo storico, una pagina di manuale, un testo per il web o genericamente un testo divulgativo di contenuto storico. Competenze assai significative e importanti per i giovani immersi in un mare di informazioni sovrabbondanti, confuse e talvolta non attendibili e puntuali.

**Ci auguriamo dunque che questo libro che offre riflessioni e spunti per il lavoro didattico, sia un ulteriore e prezioso contributo che l'Istituto Nazionale e gli istituti associati offrono ai docenti e alla scuola per l'insegnamento della storia contemporanea e per «la specificità del suo valore didattico, ai fini della formazione non solo di persone istruite ma anche di cittadine e cittadini».**

- 1 Rivista semestrale dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia: Novecento.org. Didattica della storia in rete [www.novecento.org](http://www.novecento.org)
- 2 Per conoscere la rete Insmli si veda: [www.italia-resistenza.it](http://www.italia-resistenza.it)
- 3 [www.stampaclandestina.it](http://www.stampaclandestina.it)
- 4 Si segnalano qui solo alcune delle risorse disponibili, tra cui le sezioni Dossier e Ipermuseo della rivista [www.novecento.org](http://www.novecento.org); l'Atlante delle stragi nazifasciste in Italia, frutto della ricerca storica di tutta la rete degli istituti associati e della collaborazione dell'Anpi Nazionale ([www.stragiazifasiste.it](http://www.stragiazifasiste.it)); la realizzazione di una sezione on line, con articoli scaricabili anche per i non abbonati della storica rivista dell'INSMLI, Italia contemporanea e la digitalizzazione di tutti i numeri della stessa, dal 1949 al 1973 (<http://www.italia-resistenza.it/pubblicazioni/italia-contemporanea/indici-prova/>); La banca dati Ultime lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza italiana ([www.ultimelettere.it](http://www.ultimelettere.it)).

- 5 P. Bernardi, F. Monducci, *Insegnare storia. Guida alla didattica del laboratorio storico*, 2° edizione, UTET, Torino 2012.
- 6 A. Brusa, *Gli studi di caso. Insegnare la storia in modo partecipato e facile*, Novecento.org, n. 3, 2014, <http://www.novecento.org/pensare-la-didattica/gli-studi-di-caso-insegnare-storia-modo-partecipato-e-facile-730/>

# I periodici della Resistenza

## Profilo storico e approfondimenti

### 1. La stampa clandestina durante la Resistenza italiana

In Italia, lo scoppio della Seconda guerra mondiale costringe la già esile voce del dissenso quasi al silenzio assoluto. Gran parte degli antifascisti rimasti a operare nella clandestinità sul suolo nazionale viene rinchiusa in carcere o mandata al confino, soprattutto in corrispondenza delle massicce operazioni di polizia a ridosso dell'entrata in guerra e nei primi anni del conflitto. L'invasione tedesca della Francia e il governo collaborazionista di Vichy rendono ancora più difficile e pericoloso riannodare le fila dell'emigrazione politica, così strette negli anni precedenti. Dal marzo 1943, però, cominciano a costituirsi gruppi clandestini portatori di istanze alternative alla dittatura fascista e di programmi politici democratici. Da questa attività nascono giornali, opuscoli, manifestini dei grandi partiti e di organizzazioni politiche minori, che spesso hanno vita breve o intermittente, mezzi e materiale di fortuna e una limitatissima tiratura. La stampa clandestina si moltiplica anche all'estero, soprattutto nei Paesi occupati, ed è destinata essenzialmente ai soldati e agli emigrati. Dopo il 25 luglio, l'attività di stampa si fa frenetica, per concretizzarsi pienamente dopo la firma dell'armistizio: così, mentre si rinnovano le direzioni dei giornali nazionali, i giornali di partito escono senza l'autorizzazione ministeriale in regime di semilegalità, ricorrendo a tipografie clandestine.

L'esperienza italiana rientra in quella della stampa della Resistenza europea in territori occupati o posti sotto l'autorità di regimi collaborazionisti e si connota per una produzione e una diffusione senza autorizzazione ad opera di organizzazioni illegali e per contenuti che mirano a ostacolare la realizzazione dei piani dell'occupante. La vicina Francia, ad esempio, vede nascere al suo interno giornali clandestini subito dopo l'occupazione tedesca, nel 1940: se da un lato la durata maggiore della sua esperienza corrisponde a un'attività clandestina più stabile ed esperta, dall'altro richiede una tenace resistenza da parte dei combattenti francesi, che

pubblicano più di 1000 testate in tutto il Paese. La stampa francese – che ha successo anche grazie all'impegno tra le file della Resistenza di numerosi professionisti del mondo dell'editoria, tanto da assicurarne la diffusione in tutte le regioni – rappresenta infatti sia un'arma della *Résistance* per informare, mobilitare e combattere la propaganda, sia uno strumento di reclutamento essenziale per i primi gruppi di *maquisards*, che spesso si sviluppano intorno alla diffusione di un giornale.

**Per le sue condizioni e il suo contesto, la stampa clandestina della Resistenza italiana riflette le azioni e i percorsi vissuti e intrapresi dal movimento di Liberazione in Italia, condividendo la molteplicità di indirizzi e di principi, le difficoltà nel portare a termine gli obiettivi fissati, le contingenze pratiche favorevoli o sfavorevoli, la combattività e la capacità di organizzazione.** La produzione e la distribuzione della stampa corrispondono alle diverse fasi della lotta partigiana: una prima grande diffusione dall'8 settembre a tutto il dicembre 1943, nel periodo della formazione delle bande e dei primi rastrellamenti, una seconda nel settembre-ottobre 1944, dopo l'offensiva dell'estate, infine una terza nella primavera del 1945, con la ripresa delle iniziative partigiane. Essa si diffonde in modo spesso discontinuo, nonostante l'organizzazione della rete distributiva, e prevalentemente nell'Italia settentrionale, più lungamente occupata dall'esercito tedesco.

Nella sua totalità, la stampa clandestina comprende: il giornale murale partigiano, che si elabora quasi ogni giorno al livello del distaccamento, viene prodotto in copia unica o quasi, con strumenti rudimentali; il giornale di brigata o di unità militare partigiana più grande, grazie al quale i responsabili dei comandi cercano di creare un sentimento di appartenenza tra i combattenti e di uniformare le loro tendenze ideali e politiche; i bollettini e i notiziari dei comitati di liberazione centrali e regionali, con diffusione limitata, che raggruppano le informazioni raccolte dalla periferia (in questa produzione spiccano edizioni nelle zone libere

dell'Alto Monferrato, della Carnia, dell'Ossola, di Montefiorino e nell'area triestina e istriana); i giornali dei partiti e dei sindacati, fortemente connotati politicamente e spesso prosecuzione di pubblicazioni già iniziate prima della guerra; volantini, manifesti e fogli indirizzati a tutta la popolazione locale.

Il nostro dossier si occuperà in particolare della stampa periodica clandestina redatta dalla firma dell'armistizio alla Liberazione, ma proseguiremo qui con alcune considerazioni riferite alla stampa clandestina in generale.

Occorre innanzitutto capire il motivo per cui si scrive. All'origine della vasta produzione giornalistica è riscontrabile sicuramente il bisogno di raccontare, di rendere testimonianza di un'esperienza singolare, pericolosa, a volte tragica. Di autorappresentarsi. La stampa diventa "un telone sul quale vediamo proiettata la nostra vita di volontari della libertà"<sup>1</sup>, l'urgenza di "comunicare a un più grande numero di persone la nostra fiducia nella ricostruzione dell'Italia"<sup>2</sup> e il modo in cui si potrà realizzarla. La stampa partigiana si struttura come riproduzione scritta del racconto orale.

"In periodo clandestino, - ci racconta Massimo Mila - quello che si stampava non aveva poi una importanza eccezionale: l'importante era di stampare e diffondere qualche cosa, magari "abbasso il fascismo", col nome di un partito o di un movimento, oppure un'elucubrazione incomprensibile: l'importante era di far vedere che si era vivi, che qualcuno era rimasto a dir di no, e intorno a quella poca luce attirare altri veggenti."<sup>3</sup>

"Impugnare la penna quando si impugna lo sten, - leggiamo dalle pagine de «Il Partigiano» - parlare un linguaggio fatto di parole quando il nemico, di dentro e di fuori, non sembra intendere che il rude linguaggio delle bocche da fuoco, potrà apparire a qualcuno un ritrarsi dall'azione, dalla lotta, mentre è tempo di azione e di combattimento. Teniamo a fare sapere a tutti che noi non interrompiamo l'esecuzione dei nostri compiti di guerra; rubiamo tempo al riposo per rivolgerci a questo compito di immensa importanza. La nostra parola è dura e implacabile contro chi dimentica i doveri della rettitudine, contro i nemici [...]. La nostra stampa è l'antitesi di quella degli scrittorastri in pantofole e camicia nera."<sup>4</sup>

Nella stampa delle formazioni in particolare, novelle, racconti, brani di diario, necrologi simboleggiano un patrimonio culturale che si tenta di riacquisire con un'elaborazione comune e che si vuole condividere in una dimensione più sociale possibile. Questi modesti fogli rappresentano quindi un diffuso e sentito bisogno di socializzare un'esperienza, di riappropriarsi della parola e di utilizzare un mezzo che è sempre servito a discriminare e a escludere.

**In generale, la stampa clandestina contribuisce a creare un solido rapporto fra il movimento partigiano e il retroterra sociale e locale: attua una saldatura fra le motivazioni politiche che hanno determinato l'organizzazio-**

**ne della lotta armata e i problemi della popolazione in guerra.**

Ci sono poi motivazioni che rientrano nel più vasto panorama della scelta resistenziale: prima di tutto, sicuramente, l'impulso morale di ritrovare la propria dignità e di cacciare i nazisti, recuperando un patrimonio di valori di matrice risorgimentale. A fianco di questa formazione culturale, ci sono poi le motivazioni politiche, che però non sempre si identificano nelle istanze dei partiti. Di base, resta comunque una sentita esigenza di rinnovamento, di cui la Resistenza deve essere il momento iniziale. Però, quando la lotta partigiana si dota di strutture unitarie, i giornali iniziano ad assolvere anche altre funzioni: da una parte, essi ne dettano le parole d'ordine e fanno propaganda "per chi vive fuori dal nostro mondo"<sup>5</sup>; dall'altra, hanno compiti di acculturazione politica, di informazione e, anche se più raramente, di formazione tattica e militare. Ciò rende il confine tra propaganda e rappresentazione molto labile.

I principali produttori di giornali, volantini e fogli di ogni genere sono sicuramente i partiti e le organizzazioni antifasciste. La stampa rappresenta anche un'affermazione di identità, che prova l'esistenza e la forza del gruppo clandestino che la realizza non solo attraverso i suoi messaggi, ma anche per la struttura organizzativa implicita nella sua produzione materiale. Passare dalla stampa di volantini, ad esempio, alla stampa di periodici, più strutturati e ricchi di informazioni, con strumenti tipografici più professionali rispetto alla semplice macchina da scrivere di uso comune, è la dimostrazione della crescente efficienza che consegue il movimento partigiano e della solida organizzazione che ha alle spalle.

Allo stesso modo, essa è strumento di un'efficace pedagogia democratica attiva: è uno dei pochi mezzi per mantenere i collegamenti tra i gruppi in clandestinità, per discutere, far conoscere le proprie opinioni, trasmettere direttive, stimolare, fare propaganda e informare. Il centro tipografico è infine un forte propulsore alla lotta: soprattutto nel primo periodo agisce come canale attraverso il quale pianificare e seguire le fasi della guerra partigiana.

È il Partito comunista che, con l'inizio della lotta armata a seguito dell'occupazione tedesca e della costituzione della Rsi, appare come la forza politica più preparata e organizzata. Fin dal 1942, infatti, esso ricostituisce gli organismi di base, specialmente nei grandi complessi industriali dell'Italia settentrionale. Un'intensa campagna di propaganda favorisce la formazione di una vasta area di consenso, mentre il ritorno dal confino o dall'estero di molti militanti, fra cui Luigi Longo, Pietro Secchia e Giorgio Amendola, permette di ricostituire e potenziare la direzione del partito. Già il 9 settembre, di fronte all'occupazione tedesca, «l'Unità» - la storica testata che non aveva smesso di essere pubblicata nemmeno durante la dittatura fascista - indica, in un appello, gli elementi centrali e i temi unitari della lotta di liberazione: "Unica garanzia al consolidamento della pace è la partenza immediata dei tedeschi dall'Italia: unico modo di difendere la pace è quello di passare al deciso assalto dei

tedeschi se si mostrassero di voler occupare il paese, di voler ritardare di un solo attimo la loro partenza dall'Italia."<sup>6</sup> Il giornale ha un'edizione milanese, in cui alterna agli appelli del partito e alle indicazioni del Clnai le analisi dettagliate della situazione interna e internazionale, e un'edizione romana, più vicina alla nuova linea politica che conduce alla svolta di Salerno, a cui si affiancano poi altre edizioni locali (Toscana, Emilia Romagna, Liguria, Piemonte, Veneto e Friuli) e alcune edizioni provinciali (Parma, Modena, Ossola liberata, ecc.), con un numero di lettori vastissimo. Il dibattito più politico-ideologico di impianto comunista è ospitato tra le pagine de «La nostra lotta», mentre si diffondono periodici minori, tesi alla politicizzazione di operai e lavoratori («La Fabbrica», ad esempio).

Inferiore solo a quella del Pci è poi la vasta produzione della stampa del Partito d'azione, sorto nel 1942 dall'incontro di uomini e gruppi di formazione democratica, repubblicana e liberale. Nel settembre 1943 si decide di pubblicare un'edizione nazionale di «l'Italia libera» - stampato già dall'inizio dell'anno in diverse località dell'Italia settentrionale (Torino e Milano, in particolare) e diffuso in tutta la penisola - a cura, tra gli altri, di Leone Ginzburg. La testata si impegna soprattutto nel definire l'identità politica e il programma economico-sociale del partito, su posizioni nettamente antimonarchiche e antibadogliane, ed è affiancata dai periodici «Nuovi quaderni di Giustizia e libertà» e «Lo Stato moderno». L'inizio della lotta armata rende tuttavia necessario proseguire le varie edizioni locali, tra cui il veneto «Giustizia e libertà», il fiorentino «La libertà», l'organo della Federazione giovanile del Pda «Gioventù d'azione» (diffuso in Piemonte e in Lombardia) e l'emiliano «Orizzonti di libertà».

Rispetto alla produzione degli altri partiti, la stampa socialista si organizza con un certo ritardo, perché non aveva conservato durante il ventennio una forte struttura clandestina e perché è strettamente legata alla fusione - nel 1943 - del Partito socialista italiano e del Movimento di unità proletaria in una nuova organizzazione partitica: il Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup). Il periodico socialista di maggiore importanza è sicuramente l'«Avanti!», che esce a Roma, Milano, Bologna, Torino, Firenze, Venezia e a Domodossola durante la stagione della zona libera. L'edizione più diffusa è comunque quella milanese, con una tiratura di 15000 copie e una frequenza trimestrale. Ha principalmente una funzione educativa e di formazione di opinioni, e solo in un secondo momento agisce come strumento di dibattito politico. Altre pubblicazioni socialiste sono: «Politica di classe», «Socialismo», «La Plebe», «Avanguardia» - giornale della gioventù socialista - e «Rivoluzione socialista» - organo clandestino della federazione giovanile del Psiup che esce in edizione torinese, milanese, ligure ed emiliana.

**Se comunisti, socialisti e azionisti auspicano un rivolgimento politico e sociale, più prudente è la posizione dei cattolici, nelle cui fila le diverse aspirazioni trovano un riferimento unitario nella figura di Alcide De Gasperi.** Oltretutto, nonostante il supporto offerto dall'ampia rete dell'associazionismo, la strutturazione della Democrazia cristiana, almeno nella sua fase iniziale, pare attarda-

ta rispetto a quella degli altri partiti antifascisti anche per difficoltà di ordine programmatico e di elaborazione concettuale. Nonostante ciò, già durante i 45 giorni il Partito democristiano riprende l'attività di stampa e propaganda con la pubblicazione de «Il Popolo» (promossa, tra gli altri, da Mario Scelba, Alcide de Gasperi e Giulio Andreotti), che tratta temi caratteristici del pensiero cattolico: il primato della persona umana, il rapporto Chiesa-Stato, la difesa della proprietà privata, della famiglia e della libertà individuale. Tra le pubblicazioni locali, ricordiamo il milanese «Democrazia», il romano «La Punta», giornale di battaglia della gioventù democratico cristiana, i torinesi «Per il domani» e «La Vedetta della democrazia cristiana subalpina» e i veneti «La libertà» e «La Campana».

Altrettanto attendiste sono le forze liberali. Il Pli può contare su personalità con un solido retroterra economico e culturale e su una propaganda politica che, seppur limitata nelle tirature e nel numero delle testate, si avvale dell'opera di personalità di alto prestigio e di strumenti tecnici più sperimentati. Così, benché relativamente poco numerosa nell'Italia settentrionale - a Milano sono distribuiti 20 giornali contro i 160 comunisti, i 114 azionisti e i 105 socialisti<sup>7</sup> - nel Regno del Sud la stampa del partito liberale dispone di una rete di collaboratori di prim'ordine, che fa capo a Benedetto Croce e che può contare sull'apparato tecnico offerto da case editrici come Laterza a Bari e Ricciardi a Napoli. A questi editori afferiscono pubblicazioni non periodiche, ma di tipo saggistico. Il principale organo del Pli è tuttavia «Risorgimento liberale», che esce in edizione romana, lombarda e piemontese.

Il Partito repubblicano, che ha un discreto seguito in Emilia-Romagna, ha come organo ufficiale «La Voce Repubblicana», che esce in Lazio, in Lombardia e nella regione padana.

Di uno specifico apparato stampa, che tuttavia non ha una grande rilevanza rispetto al variegato e più organicamente strutturato impianto dei grandi partiti democratici, si deve parlare anche per le formazioni politiche minori, presenti sia pure con una più fragile struttura organizzativa nella lotta di liberazione. Molti di questi gruppi si sciolgono dopo la liberazione o confluiscono in altri partiti. Parliamo, ad esempio, del partito della Democrazia del lavoro (DI), fondata da Ivanoe Bonomi nella prospettiva di svolgere un'azione politica di mediazione tra le sinistre da una parte e cattolici e liberali dall'altra, pubblica alcuni giornali soprattutto a Roma e nell'Italia centrale. Anche il Comitato di liberazione nazionale alta Italia ha una sua produzione. Generalmente, i giornali locali del Cln diramano la propria documentazione ufficiale, danno le direttive della lotta e diffondono i comunicati del Cvl. Fin dall'inizio della lotta il Clnai pubblica a Milano il suo giornale «Liberazione», di cui tuttavia escono pochi numeri. Vi è infine la stampa clandestina delle categorie di lavoro - spesso organizzate in comitati di base - comunque collegata ideologicamente ai partiti politici, ma con obiettivi specifici di lotta sindacale ed economica. I gruppi professionali destinatari di questo tipo

di giornali sono principalmente operai, contadini, impiegati, ferrovieri, medici, insegnanti.

Vi sono poi le pubblicazioni femminili o promosse da organizzazioni femminili, che sono oggetto specifico di uno degli approfondimenti.

La stampa delle formazioni combattenti e del movimento resistenziale nel suo complesso può essere considerata il “veicolo relativamente più diretto e più schietto” delle idealtà e delle speranze – ma anche dei timori e delle debolezze – della generazione partigiana. Il giornale partigiano nasce nelle bande durante la lotta, ha una veste tipografica molto sobria e spesso segue moduli prestabiliti, sia nella forma sia nella sostanza. La redazione, l'apparato tecnico, la diffusione, la sua stessa esistenza sono legati alle vicende della lotta di liberazione e ne sono a loro volta condizionati. Così i giornali hanno un'esistenza precaria, una periodicità irregolare. “Esce quando e come può” è il sottotitolo di uno dei più diffusi periodici partigiani, «Il Ribelle». Va detto anche che non tutti i gruppi resistenti curano delle testate, e non sempre queste sono espressione di un particolare partito: a volte, hanno un rapporto più diretto con le gli organi dirigenti politici, altre volte infine sono frutto dell'iniziativa spontanea dei partigiani. Spesso si tratta di fogli con tiratura molto limitata, da poche decine a qualche centinaia di copie, in forma di dattiloscritti, manoscritti, ciclostilati e, solo in rari casi, stampati. La loro diffusione è limitata alla zona controllata dalla formazione, ma costituisce un indispensabile mezzo di collegamento con le popolazioni locali.

**La stampa dei gruppi garibaldini è sicuramente il corpus più numeroso di testate, facilmente riconducibili a una tematica comune e a un modulo comune, per il rapporto più costante con la direzione centrale e per una maggiore circolazione della stampa di partito.** In realtà, la funzione della stampa garibaldina è quella di fornire uno strumento di formazione politica sul campo, nelle condizioni della guerra e nelle prospettive del dopoguerra, quindi è curata, almeno nella sua parte più direttamente formativa, dai commissari politici, molto più presenti e attivi che nelle altre formazioni, e dai comandanti di divisione. La stampa garibaldina pubblica quindi, accanto all'organo ufficiale «Il Combattente» nelle sue varie edizioni regionali, una vasta serie di testate locali, particolarmente numerose nelle vallate alpine del Piemonte o nei territori dove vengono costituite le cosiddette “zone libere”. L'organizzazione propagandistica prepara anche una nutrita serie di giornali murali, opuscoli, volantini e, in alcuni casi, di trasmissioni radiofoniche<sup>8</sup>. Si tratta di una capillare organizzazione del consenso che, mentre accetta la linea politica elaborata dal partito, la interpreta poi nelle varie situazioni locali e secondo le personali capacità dei redattori.

Fra la stampa partigiana azionista, esce nelle principali regioni settentrionali «Il Partigiano alpino», mentre nel Cuneese – fulcro dell'attività del partito in Piemonte – sono pubblicati tra gli altri: «Giustizia e libertà», notiziario della seconda divisione alpina Giustizia e libertà; «Quelli della

montagna», gazzettino della I divisione alpina GI; «Il Cacasenno», quindicinale polemico della II divisione alpina GI.

Più limitata è la stampa periodica delle brigate Matteotti, riconducibile in particolare a «Il Partigiano», «Bandiera rossa», «Il Patriota» (pubblicato nell'Ossola liberata) e le testate venete «Dalle vette al Piave» e «Belluno patriottica».<sup>9</sup>

Per quanto riguarda la stampa delle formazioni Fiamme verdi di ispirazione cattolica, occorre menzionare «Il Ribelle», erroneamente identificato come giornale democristiano, malgrado dichiarò esplicitamente la sua identità apartitica. Si diffonde in Lombardia, Veneto, Piemonte ed Emilia, fino a Roma, e ha tra i suoi collaboratori Teresio Olivelli.

I maggiori lettori della stampa resistenziale sono i partigiani, gli operai, le donne, i membri dei partiti e di organizzazioni, declinati nelle loro suddivisioni. Normalmente, l'assunto su cui il messaggio si basa è che il destinatario condivida il sistema di valori dell'autore, sistema presentato come indiscutibile. E pare che questa relazione di dipendenza culturale sia accettata perché le diverse componenti della Resistenza sono di grande novità e alterità rispetto alla trita convenzionalità delle forme di comunicazione fascista.

La stampa e la diffusione di pubblicazioni clandestine sono tra le attività più importanti e rischiose. Innanzitutto, occorre individuare un luogo da istituire come centro tipografico che non sia troppo sospetto e che permetta al contempo una distribuzione capillare abbastanza snella e veloce, per questo spesso viene allestito in case abbandonate o in posizione isolata. Subentrano poi i problemi di reperimento della macchina – a volte requisita da vecchie tipografie di paese in disuso o assemblate ex novo da meccanici dopo aver raccolto tutti i pezzi –, con il relativo corredo di caratteri e di materiale da composizione, e del loro trasporto eludendo la vigilanza dei molti posti di blocco. La carta e gli inchiostri sono spesso scarsi e di pessima qualità, il loro commercio è relativamente ristretto e fortemente controllato per le condizioni del conflitto. I giornali sono riprodotti con macchina da scrivere, ciclostile (ossia un apparecchio per la riproduzione di un limitato numero di copie mediante una matrice di carta paraffinata, sulla quale il testo è stato dattiloscritto o trasferito elettronicamente) o con un vero e proprio apparecchio tipografico, a seconda delle disponibilità; in qualche caso la procedura avviene persino a mano. Molto utilizzate sono le cosiddette “pedaline” o platine. Si tratta di strumenti semplici per la stampa di piccoli formati e tirature ridotte composti da due piani: un portaforma dove vengono inseriti i caratteri a rilievo, e l'altro, la platina, che dà la pressione. Altre difficoltà sorgono per ottenere la collaborazione dei tipografi, per i quali è difficilissimo osservare le regole cospirative, ma che spesso si prestano ugualmente a stampare diverse testate appartenenti a molteplici partiti politici. Le apparecchiature stampanti – anche quelle più piccole e semplici – o le macchine da scrivere sulle quali si battono di notte le matrici per le riproduzioni policopiate, producono poi rumori caratteristici, facilmente individuabili da possibili delatori. Infine, i caratteri dattilografici o tipografici appartenenti a macchinari logori sono

facilmente identificabili se scoperti. La macchina da scrivere è utilizzata soprattutto per la propaganda, gli ordini e i rapporti di Gap e Sap, poiché si può giustificare con minor pericolo la sua presenza, specialmente nel caso in cui venga ritrovata presso le abitazioni di partigiani o artigiani.

Come si può intuire, tutto ciò è possibile solo grazie a un lavoro collettivo e organizzato, spesso coordinato da militanti di lunga data forti dell'esperienza acquisita durante la militanza clandestina, che si avvalgono della collaborazione di informatori e altri partigiani, in una rete capillare di diffusione sicura. Anche in questo caso, la sicurezza cospirativa diminuisce con l'aumento delle persone coinvolte.

Il tessuto dei collegamenti è poi alquanto complesso. Poiché non è possibile realizzare simultaneamente un gran numero di copie, spesso avvengono diverse tirature. Il materiale stampato viene lasciato in zone note solo agli addetti alla distribuzione, che provvedono a una prima disposizione in luoghi strategici, in cui ci possa essere una lettura frequente e una successiva distribuzione, quali le fabbriche e i luoghi di lavoro in generale. I destinatari di tutti i tipi di pubblicazioni sono sollecitati a essere rieditori e distributori almeno in parte dei messaggi ricevuti, a cui aggiungono commenti e notizie locali. Si crea quindi una diffusione ramificata a raggiera. È eloquente a riguardo un invito avanzato sul numero de «La vallata», organo del Comitato di liberazione nazionale della provincia di Aosta, nel settembre 1944:

“Leggete e diffondete la stampa clandestina. [...] Prima di strappare un foglio clandestino, pensate che noi non siamo e non saremo mai “giornalisti”: siamo persone come voi, che viviamo la vita di tutti e riusciamo a compilare questi poveri fogli con pericoli e fatiche veramente fuori del comune, con un solo scopo: comunicare ad un più grande numero di persone la nostra fiducia nella ricostruzione dell'Italia. Non strappate questo foglio, diffondetelo anche se vi costa rischio: è questo un modo umile ma concreto di partecipare alla lotta di Liberazione.”<sup>10</sup>

**Più che la produzione, realizzata da un'esigua schiera di autori, la vera struttura portante della stampa clandestina è quindi la moltitudine di uomini e donne che le permettono di circolare.**

Queste attività hanno comunque un prezzo enorme: i numerosi rastrellamenti costringono a faticosi cambi di sede e agiscono da deterrenti su possibili collaboratori. Chi viene trovato in possesso di materiale tipografico o di stampa di opposizione al regime nazifascista viene infatti arrestato e torturato per estorcere ulteriori informazioni, se non ucciso all'istante o condotto nei campi di concentramento.

Una parte relativamente ampia della stampa, soprattutto dei comandi militari e dei più importanti comitati di liberazione, è dedicata alle informazioni sulla guerra partigiana. Queste sono raccolte attraverso una fitta rete di staffette che portano ai centri relazioni più estese. Uno spazio particolare è dedicato in tutti i giornali alle biografie dei caduti, mentre un'altra porzione larghissima è occupata dai commenti

politici. Non molto si dice invece di ciò che avviene nel resto del mondo, così come della politica degli occupanti, degli eventi militari e delle vicende dell'Italia liberata. I contenuti politici sono esposti a volte in toni più pragmatici, a volte in termini fortemente ideologici, sottoforma di direttive dei rispettivi partiti in vista dell'insurrezione, e sono affiancati da discussioni e dalla rassegna di altre testate. Ha scritto Norberto Bobbio a riguardo:

“Chi legga i documenti del tempo relativi ai quattro movimenti storici (socialisti, comunisti, liberali e cattolici) si avvede che nessuno spicca per novità teorica, e tanto meno per audacia ideologica. Tutti serbano invece profonda traccia delle particolari condizioni in cui si svolgeva il dibattito politico del momento, contengono indicazioni tattiche, magari anche proposte strategiche a lunga scadenza, quasi sempre programmi limitati all'orientamento da dare alla lotta in corso in modo da prefigurare una soluzione piuttosto che un'altra per il futuro assetto della società.”<sup>11</sup>

È alquanto difficile stabilire il numero dei giornali e dei periodici stampati alla macchia dopo la caduta del regime e durante la guerra di liberazione nazionale. Per il periodo che va dal 25 luglio 1943 al 25 aprile 1945 sono stati raccolti dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli 2357 giornali e 2623 manifestini prodotti dalle forze della Resistenza. In realtà, il numero delle pubblicazioni clandestine è ancora più elevato per il loro passaggio di mano in mano, la loro lettura e la loro riproduzione.

- 1 *Disciplina*, in «Il Partigiano», organo delle Brigate Garibaldi e Fiamme Verdi, n. 2, 28 ottobre 1944.
- 2 D. Tarizzo, *Come scriveva la Resistenza. Filologia della stampa clandestina 1943-1945*, La Nuova Italia, Firenze 1969, p. 3.
- 3 M. Mila, *Realismo*, in «Mercurio», n. 12, agosto 1945, pp. 26-27.
- 4 *La nostra stampa*, «Il Partigiano, Volontario della libertà», organo della III divisione garibaldina Cichero, a. I, n. 1, 1° agosto 1944, p. 2.
- 5 *Inaugurazione*, in «Quelli della montagna», gazzettino della 1ª divisione alpina Giustizia e Libertà, n. 1, 6 aprile 1944.
- 6 «l'Unità», 9 settembre 1943. Citato in N. Torcellan, *La Resistenza*, in *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Sessanta*, vol. V, in V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 111.
- 7 G. Polotti, *La stampa clandestina*, in *La Resistenza in Lombardia*, Labor, Milano 1965, p. 172.
- 8 N. Torcellan, *La Resistenza*, in G. De Luna et al., *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Sessanta*, vol. V, in

Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, Laterza, Roma-Bari 1980

- 9 D. Gabusi, *La stampa della Resistenza*, in Claudio Pavone (a cura di), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, vol. II, *Istituti, musei e monumenti, bibliografia e periodici, associazioni, finanziamenti per la ricerca*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2006, p. 379.
- 10 La vallata», settembre 1944
- 11 N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, in *Il Novecento*, vol. 9, in E. Cecchi e N. Sapegno (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, Garzanti, Milano 1969, p. 210.

# Leggere la Resistenza con la stampa clandestina

## Alcuni esempi

I saggi che seguono riprendono alcuni temi che hanno caratterizzato l'esperienza resistenziale italiana. Il loro aspetto innovativo e il loro obiettivo è quello di spiegare il loro contenuto attraverso le fonti a stampa: sono queste che, inquadrare in una rigorosa contestualizzazione scientifica, dimostrano al lettore le differenti interpretazioni e i problemi, assumendo le voci dei loro redattori, dei loro lettori e dei loro protagonisti. Si vuole, in questo modo, educare alla lettura di un tipo di fonte storica alquanto complessa – per le modalità con cui è prodotta e trasmessa e per l'eterogeneità degli attori e dei loro scopi – ma davvero esplicativa di quel periodo storico e spesso poco valorizzata.

Ogni approfondimento è affiancato da una scheda biografica riguardante una figura trattata all'interno di esso, rendendo il panorama giornalistico strettamente intrecciato alla storia delle persone che vi hanno partecipato, in un rapporto di reciprocità. Questo permette sia di comprendere in modo più completo alcune questioni, sia di dimostrare come le vicende resistenziali siano composte da molteplici fattori, che, se analizzati nelle loro relazioni, offrono sguardi nuovi a quel contesto storico.



## LA VITA DI BANDA

“La vita partigiana si presta alle idealizzazioni romantiche, perché ha i misteri del carbonaro del nostro Risorgimento, l'avventura del fuori legge, la passione del rivoluzionario. Tra cinquant'anni il partigiano, mentre noi ci avvieremo al declino della vita, sarà trasformato dalla leggenda in un mitico eroe della montagna, cui fu cibo la fede e compagno il moschetto.”<sup>1</sup>

Queste poche righe stampate su «Il Cacasenno» – il quindicinale polemico della 2ª divisione Giustizia e libertà – condensano molti degli approcci che le testimonianze e la storiografia della Resistenza hanno maturato nel corso del dopoguerra riguardo alla vita di banda. In realtà, oltre a queste visioni più retoriche, nella stampa delle formazioni combattenti si possono rintracciare molte delle caratteristi-

che (e dei luoghi comuni, appunto) della guerra partigiana e degli elementi tipici della formazione delle bande.

La banda è un raggruppamento di volontari – prevalentemente maschi – operanti alla macchia contro forze nemiche che occupano il Paese in zone di montagna. In genere comprende qualche decina di uomini, ma alcune raggiungono il centinaio e oltre.

La prima massiccia formazione delle bande si ha nell'autunno-inverno del 1943, soprattutto dopo la pubblicazione dei primi bandi di leva della Rsi, poiché molti militari renitenti e sbandati, spesso compaesani, rifiutano la chiamata e si rifugiano in modo spontaneo nelle montagne dell'Appennino e delle Alpi, lontani da strade e luoghi popolati, per compensare la loro carenza di armi e risorse e per avere possibilità di ripiegamento dopo gli attacchi. Ben presto si

affiancano a loro giovani e adolescenti influenzati da tradizioni familiari socialiste o comuniste o dalla propaganda diffusa dal Pci, e altri del tutto digiuni di politica, spinti soltanto da una scelta ribelle di rifiuto della guerra e delle gerarchie militari, da spirito d'avventura e dall'entusiasmo per l'indipendenza e per la maturità virile raggiunta.

Il Piemonte, la Romagna, il Friuli Venezia Giulia e gli Appennini centro-settentrionali segnano la geografia delle prime bande che, per sopravvivere, devono per forza insediarsi in modo sicuro e reperire armi, molte volte senza un'organizzazione ponderata. Salire in montagna

“era il modo migliore per isolarci dall'Italia, dal mondo. Fin da principio intendevamo bensì tentare di fare gli attivisti, reagire con la guerra e l'azione: ma anche ritirarci dalla comunità, andare in disparte. C'erano insomma due aspetti contraddittori nel nostro implicito concetto di banda: uno era che volevamo combattere il mondo [...] l'altro che volevamo sfuggirlo, ritirarci da esso come in preghiera. Oggi si vede bene che volevamo soprattutto punirci. La parte ascetica, selvaggia della nostra esperienza significa questo. Ci pareva confusamente che per ciò che era accaduto in Italia, qualcuno dovesse almeno soffrire.”<sup>2</sup>

Spazio di libertà, l'altura (l'alpe o la collina) plasma di significati la vita partigiana, poiché darsi alla macchia significa resistere. Il bosco stesso è il luogo della prova, dell'iniziazione, per molti dei ragazzi che fino a quell'età avevano acquisito le loro coordinate tra le mura domestiche.

Nel primo numero di «Baita», giornale della 50ª brigata d'assalto Garibaldi Nedo, motivando il titolo vengono celebrate quelle montagne:

“La “baita”, caratteristica abitazione degli alpigiani delle nostre valli, con il suo odore caprigno, con i suoi tetti di stoppie, con i suoi muri dalle mille fessure dove il vento rigido si filtra ed entra in connubio con il basso fumo denso, fu il primo rifugio delle schiere dei giovani, che salite le valli si fusero in quei nuclei di Patrioti che dovevano tenere alto il nome e la dignità del popolo italiano, compromesso e tradito [...]. Dalla “baita” partirono i primi partigiani che con le loro azioni e con la loro guerriglia polarizzarono l'attenzione di tutte le masse popolari [...]. La “baita” fu la fucina ardente nella quale si forgiarono i Capi”.<sup>3</sup>

**L'esperienza partigiana si sviluppa in un ambito collettivo, dove la fondamentale iniziativa del singolo si inserisce nel sistema di relazioni interpersonali fra i militanti e nel rapporto tra il gruppo armato e la popolazione civile, e dove l'azione riconduce al problema di fondo dell'autogoverno.** Unità di base dell'esercito partigiano, la banda è l'ambito entro il quale si esprime la creatività politico-militare della resistenza armata e dove la coscienza dell'uomo

partigiano matura in uno scambio continuo di esperienze e di riflessioni.

“In banda siamo gente d'ogni categoria sociale vi è fra noi chi, probabilmente, potrà occupare posti di più alta responsabilità, v'è l'operaio, l'impiegato, lo studente, l'artigiano, il commerciante. E come oggi tutti noi formiamo un solo blocco di energie e di volontà, che opera per intero nella nostra vita odierna, dalla corvée al combattimento, così dovremo formarlo domani quando si tratterà di promuovere, coll'opera d'ogni giorno, un mondo sempre più civile.”<sup>4</sup>

L'identificazione di gruppo diventa il substrato indispensabile della sua solidità e della garanzia di continuità nell'azione, nonostante le difficoltà di armamento e approvvigionamento, le marce estenuanti, i pericoli, le privazioni, i pidocchi e le malattie. Dalla condivisione di queste difficoltà, nasce un rapporto di amicizia solido: per lunghi mesi, giovani e giovanissimi vivono un'intensa vita in comune lontano dalle famiglie, dai luoghi abitualmente frequentati, dalla routine della vita normale, in un clima di convivialità e di esperienze originali e collettive. Il loro punto di riferimento diventa in primo luogo la banda, la coesione, lo spirito di corpo che nasce dallo stretto contatto e dalle lotte condotte. Se subito si accetta una condizione di clandestinità – seppur scomoda, pericolosa e umiliante – perché ritenuta provvisoria, con l'arrivo dell'inverno, la lenta avanzata alleata e le perlustrazioni di fascisti e delatori, c'è la necessità di difendersi, la volontà di uscire da una situazione di costante tensione e il desiderio di rivincita verso chi la provoca.

La compresenza di morte e vita, tragedia e rinascita, è comunemente accettata nella coscienza partigiana. Nei giornali delle formazioni, i riferimenti maggiori sono alla fatica, al freddo e alla fame, che entrano prepotentemente nella vita della banda, punteggiata anche da episodi che fanno momentaneamente dimenticare il contesto di guerra in cui si è immersi: “In una località del fronte – scrive ad esempio «Quelli della montagna» di queste attività – alla presenza d'un pubblico ristretto ma scelto, si è svolto un torneo di scopa tra i rappresentanti di alcune fra le più agguerrite formazioni della I Divisione Alpina G.L.”.<sup>5</sup>

Nei giornali delle formazioni emerge anche una definizione del partigiano di montagna e della sua personalità: il coraggio, il silenzio, il sentirsi parte di un collettivo destinato a vincere, a prescindere dalla sopravvivenza dei singoli. Ecco dunque le ascendenze alpine del linguaggio partigiano, un ritmo vitalistico che percorre le descrizioni della vita partigiana, a contatto con la natura, nella valle o sulla montagna, nel silenzio del paesaggio, vita libera, piena e totale.

Data l'eterogeneità delle origini e delle motivazioni dei ribelli e a volte la labilità dei contatti con i partiti, la figura del capobanda, o comandante, è il punto di riferimento principale. Egli deve possedere qualità immediatamente riconoscibili: esercita il suo carisma grazie all'iniziativa individuale, all'abilità concreta dimostrata sul campo con l'e-

semplio, alla capacità militare e organizzativa comprovata dall'esercizio delle funzioni. Questa iniziativa dal basso motiva la definizione di banda proposta da Guido Quazza come un "microcosmo di democrazia diretta"<sup>6</sup>: il capo esiste finché gli uomini della banda possono decidere agli ordini di chi vogliono combattere, la designazione dei comandanti rappresenta il terreno primario della democrazia di base. La cornice entro la quale si colloca il contributo dei singoli non è infatti l'arbitrio o l'anarchia, ma l'autorità effettiva del gruppo in quanto organismo retto da una sua legge e la legge è l'autorità del comandante. È il capo, nei vari livelli della gerarchia interna, a incarnare le regole del gruppo e a farsi garante del loro rispetto: ma questa autorità, in assenza di un quadro istituzionale di riferimento che la sanzioni, risulta effettiva solo perché frutto dell'investitura diretta della base, e come tale soggetta a controllo e revoca. Agli ordini di un capo eletto dal basso la disciplina è severa e talvolta rigorosa. I vari servizi, a cominciare da quello della guardia e dell'avvistamento, vengono organizzati nel modo più regolare, con turni e ispezioni. Gli atti di indisciplina vengono puniti con sanzioni che vanno, per esempio, dall'esclusione per un periodo determinato dalla distribuzione del tabacco, al raddoppiamento dei turni di guardia, all'espulsione. Per i reati più gravi si arriva al tribunale di banda e alla fucilazione.

A fianco del capobanda c'è il commissario politico. Questa figura si richiama idealmente ai commissari dell'Armata rossa e delle forze repubblicane spagnole, è il responsabile della disciplina e dell'educazione politica e morale dei partigiani, è anche il censore del comportamento di tutti i membri della banda e l'addetto alla propaganda e alle informazioni. Anche se ufficialmente i commissari devono essere i portavoce delle posizioni unitarie del Cln, nella pratica rispecchiano i punti di vista dei partiti dai quali emanano.

I primi obiettivi delle bande sono i presidi periferici della Rsi, in molti casi le vecchie caserme dei carabinieri. Questi attacchi permettono di raggiungere due scopi: procurarsi armi e affermare il proprio controllo sul territorio eliminando qualsiasi stabile presenza armata fascista. Inoltre, proprio ai presidi periferici è demandata la repressione della renitenza quindi la loro eliminazione garantisce una maggiore sicurezza ai ribelli e alle loro famiglie. In montagna, la presa della Rsi sul territorio non è comunque molto salda: dall'estate del 1944 le bande iniziano così a contrastare il sistema degli ammassi obbligatori dei prodotti agricoli e del bestiame con la propaganda e le incursioni mirate. La lotta agli ammassi permette alle bande stesse di risolvere i problemi di approvvigionamento e nel contempo cementa i legami di collaborazione con i contadini, che preferiscono rivendere i propri prodotti al "mercato nero", con un certo guadagno, piuttosto che conferirli a prezzo bloccato ai magazzini statali. Quando poi, nei mesi estivi, la Resistenza si istituzionalizza, i comandi sentono la necessità di trasformare le bande in un esercito dove non siano consentiti i comportamenti da "campeggio zingaresco" definiti da Cino Moscatelli.<sup>7</sup>

Sui giornali, i riflessi di questo processo sono nei richiami alla necessità di una maggiore disciplina e nelle polemiche sui partigiani "estivi",<sup>8</sup> che si affiancano alle sezioni umoristiche e alle battute con cui i combattenti ridono di se stessi. Per questo dall'estate-autunno 1944 cominciano ad uscire anche giornali di banda portatori di una nuova idea di politica, meno ideologica e più pratica. Ne sono la prova, ad esempio, le spiegazioni sulla pianurizzazione dell'inverno 1944, ossia la discesa delle bande partigiane dalla montagna alla pianura.

"Pianurizzarsi" significa poter vivere ed agire anche ora, anziché vegetare sepolti quasi dalla neve. Interi reparti si sono così "pianurizzati" ma se è l'istinto stesso della conservazione e della lotta (unico istinto nel combattere vero) che spinge il partigiano alla pianura, evitare tuttavia che quella spinta desse luogo a movimento [sic] slegati e caotici, organizzare gli spostamenti secondo un piano prestabilito e intelligente, è stato compito non lieve dei comandi e dei quadri. Si sono potuti così creare dei nuovi e efficienti raggruppamenti mobili, col risultato che i sabotaggi e i colpi di mano hanno segnato, dall'inizio dell'inverno, un crescendo anziché un rallentamento."<sup>9</sup>

**Dall'estate, infatti, le bande partigiane raggiungono una notevole consistenza numerica e una reale capacità operativa. Si passa dunque da azioni di attacco a vere e proprie occupazioni di vaste zone di montagna e di collina, che presentano problemi strategici e di reperimento delle risorse del tutto differenti, così come aumentano le incognite nella gestione e organizzazione di reparti molto più numerosi ed eterogenei:**

"1) L'occupazione stabile di una vasta zona da parte delle bande richiede che esse siano in grado di difenderla e cioè che siano fornite notevolmente di armi pesanti. Dal lato militare l'occupazione di zone importa la creazione di un vero e proprio fronte da difendere e conseguentemente modifica del tutto il genere delle operazioni militari. Non si tratta più infatti di puntate offensive, di colpi di mano, di guerriglia, ma bensì [sic] di guerra vera e propria. [...]

2) Quando le puntate avversarie sono serie e consistenti, bisogna prendere tempestivamente l'unica soluzione possibile: quella dello sganciamento. La difesa ad oltranza di fronte a forze preponderanti, mentre non impedisce il rastrellamento può imporre lo sganciamento in condizioni difficili, quando cioè le bande non sono in grado di ritirarsi in buon ordine. Ne può derivare una demoralizzazione degli uomini. [...]"<sup>10</sup>

La guerra per bande è comunque nettamente diversa rispetto alla guerriglia in città, sia per i metodi utilizzati, sia per l'organizzazione dei combattenti, sia, infine, per la preparazione psicologica di questi, tanto che ogni tipo di

contatto pare difficoltoso. Ci raccontano i partigiani delle Fiamme Verdi dalle pagine de «Il Ribelle», dopo un'incurisione cittadina:

“riprendiamo la strada della valle con gli occhi che bruciano per l'insonnia e il cuore mangiato dall'amarezza, perché non siamo stati capiti e ci siamo trovati estranei in una casa estranea, dove si parla di cose difficili e misteriose, di unanimità e di concentrazione, di ordini del giorno e di mozioni, di coscienza politica e di programmi di partito, dove alla nostra ansia di trovar qualcuno che ci parlasse di Patria, che partecipasse quelle che sentono coloro che tuttavia combattono per la Patria, abbiamo trovato soltanto una domanda: “Di che partito siete?” [...] Ma noi risaliamo ai monti col dubbio sugli uomini, non sull'idea.”<sup>11</sup>

Nella stampa delle formazioni ci sono inoltre elementi che rimandano a una dimensione esistenziale del partigiano,<sup>12</sup> fra cui in particolare il rapporto con la situazione bellica e con la violenza. Alcuni giornali, ad esempio, dedicano delle “note militari” alle principali tattiche della guerriglia perché “se fare la guerra non è facile, farla da partigiano è ancora più difficile”<sup>13</sup>; accanto a esse, soprattutto sulla stampa dei comandi e dei più importanti Comitati di liberazione, si possono trovare informazioni sull'andamento del conflitto. E tuttavia i giornali ci raccontano soprattutto quanto si debba ancora imparare a combattere quel nuovo tipo di lotta: i brevi racconti, gli aneddoti, le massime che ricordano le regole base dei campi militari e i fondamenti del combattimento per imboscate testimoniano anche la situazione militare e psicologica di odio e vendetta dei partigiani contro un complesso mondo di mistificazioni e mistificatori che hanno agito con l'inganno e che si traduce poi nell'uso di parole violente. Esse però non sono che il riflesso dei soprusi e della brutalità sperimentati quotidianamente e sono “una conseguenza della scelta fondamentale di contrapporsi alla violenza dell'altro”. “Quando siamo costretti ad uccidere un nostro simile, un nostro connazionale, talvolta persino un antico nostro amico, la nostra mano non trema perché sappiamo di aver dovuto agire per difenderci, in quanto egli voleva la nostra morte” chiarisce «Il Partigiano alpino».<sup>14</sup> Una sorta di “legittima difesa”, che però implica anche la possibilità di essere a propria volta uccisi e che è portata ai suoi estremi perché viene esercitata anche nei confronti di chi non rispetta le leggi della guerra, a prescindere dallo schieramento di appartenenza. “Le canaglie naziste e fasciste – scrive ad esempio «Il Combattente» – non trattano i patrioti e i partigiani da soldati, da combattenti, ma li sottopongono a sevizie inaudite”.<sup>15</sup>

Con questo materiale, in cui la cronaca si mescola con tentativi di elaborazione letteraria, la stampa partigiana costruisce l'immagine dei propri nemici e rinforza l'identità e le convinzioni del combattente per la libertà. Sempre «Il Combattente» descrive ad esempio i fascisti come una “masnada degenera” e i loro metodi come inumani e bestiali, secondo un processo di disumanizzazione del nemico che è poi lo stesso attuato dalla Gnr riferendosi ai partigiani. Resta

comunque la differenza importante per cui il movimento partigiano cerca di porre dei limiti etici alle proprie azioni, cercando di tutelarsi agli occhi della popolazione civile e nell'ottica di rinnovamento postbellico. La responsabilità di dover costruire un modello di comportamento esemplare per coerenza, dignità e moralità ricorre in varie forme: dagli articoli teorici ammonimenti, dai necrologi dove, con le forme tipiche della retorica di guerra, vengono costruite figure eroiche le cui gesta “potranno essere di esempio e di incitamento”<sup>16</sup> ai racconti. Citiamo ad esempio un brano intitolato *Così si comportano i partigiani*: “I partigiani, dopo lunga attesa, ricevettero l'ordine dal loro comandante di tendere una imboscata [...]. Nei loro occhi lessi espressioni di gioia e di ansia [...]. Era forse la sola gioia di essere stati scelti per l'azione e l'ansia di vedere ancora una volta il nemico faccia a faccia”, ma quando la battaglia si avvicina, questi sentimenti “lasciarono subito posto al desiderio di colpire a morte il nemico [...]. Buon colpo, circa trenta tedeschi tra morti e feriti. Bravi ragazzi!”<sup>17</sup>

**I giornali delle formazioni offrono anche preziosi strumenti per capire lo stretto legame che si instaura per forza di cose tra i partigiani e la popolazione locale, poiché assumono il ruolo di raccordo con l'ambiente in cui agiscono, come nel caso de «Il Pioniere», periodico delle formazioni valdesi di Giustizia e libertà, che vuole far “conoscere i partigiani al popolo tutto e i problemi del popolo tutto ai partigiani”<sup>18</sup>.**

“Perché i cittadini di un comune sono quelli che si intendono di più dei suoi bisogni, di quel certo ponte, di quella strada, di quella bialera o di quella mangieria. E così per le province. Inoltre, l'amministrazione di un comune, di una provincia, di una società riguarda direttamente gli amministrati, che hanno il diritto, anzi il dovere di occuparsene [...]. E poi è occupandosi dei problemi locali, vicini che la gente si educa a occuparsi della politica del paese, della politica del mondo.”<sup>19</sup>

E aggiunge «La Grana», foglio azionista pubblicato in provincia di Cuneo:

“Tra la brigata e la valle si è creato un legame intimo e profondo [...]. Legame che non vuol dire immobilità, aggrappamento statico con testardaggine di bugianen [sic]. La guerra partigiana è, per eccellenza, guerra di movimento: e in questo quadro è naturale che, come è già accaduto, reparti della brigata abbandonino la valle per dislocarsi e operare altrove [...]. Ma qualunque cosa avvenga, quel vincolo non può estinguersi [...]. Sullo sfondo alpestre della loro valle, sotto il segno di quel grande nome, i partigiani della brigata marciano sicuri per la loro strada, che partendo dalla montagna, e snodandosi attraverso la pianura, li porta verso una meta radiosa: la conquista per il loro paese e per se stessi, della giustizia e della libertà.”<sup>20</sup>

Un analogo sforzo di convogliare le esigenze operative in un programma di educazione politica di base si può cogliere in tutta la produzione garibaldina: da quella ricchissima delle zone emiliano-romagnole e marchigiane, in cui predominano gli appelli alla popolazione delle campagne per il sostegno alla lotta partigiana, a quelli rivolti più direttamente a popolazioni cittadine e alla classe operaia.

Vengono inoltre date alla popolazione anche indicazioni precise per aiutare in modo efficace le formazioni partigiane:

“I Ribelli contano sulla vostra totale collaborazione. Su tutto quello che venite a conoscere della loro attività TACETE. Date sempre indicazioni false a fascisti, tedeschi o persone sospette. Accumulate in luogo sicuro sui monti piccoli depositi di viveri. Se siete costretti con la forza a far da guida, prendete sempre la strada più lunga perché i Ribelli possono essere avvertiti. Portate al sicuro in alto il bestiame. [...] Se tra voi riconoscete una spia, consegnatecela; se avete notizie di squadre fasciste in una zona, fatene correre subito la voce. [...] Diffidate di chi si presenta in veste di patriota per chiedervi informazioni, viveri o denaro: sono quasi sempre spie e comuni malfattori.”<sup>21</sup>

In realtà, le relazioni esistenti tra partigiani e popolazioni sono a volte caratterizzate da tensioni più o meno esplicite. L'edizione piemontese de «Il Partigiano alpino» ci racconta infatti il rapporto assai complesso che viene a instaurarsi tra le formazioni resistenziali e i Cln comunali, istituiti dalle stesse squadre piemontesi nei territori in cui hanno consolidato il loro controllo, spiegando che molto spesso:

“sono proprio i Comandi partigiani, attraverso l'opera dei rispettivi commissari politici, ad attivizzare i C.L.N. comunali nella zone da essi controllate o semicontrollate. Nella maggior parte dei casi, i C.L.N. così costituiti lavorano in piena armonia con i Comandi [...]; talvolta però possono sorgere degli attriti, comprensibili del resto perché i C.L.N. perseguono gli interessi delle popolazioni locali e i comandi, invece, quelli militari. In questi casi è necessario fare appello a quello spirito di solidarietà che naturalmente si stabilisce tra i combattenti per una medesima causa. Come i C.L.N., rappresentanti il potere politico, non intervengono in questioni di carattere operativo, è altrettanto logico che i Volontari della Libertà si astengano dall'ingerirsi in problemi politico-civili dei villaggi; un loro rappresentante in seno ai C.L.N. interessati assicurerà il mantenimento di costanti e cordiali rapporti.”

Il periodico espone quindi una regolamentazione necessaria dei rapporti:

“i C.L.N. comunali, una volta costituiti e riconosciuti, hanno autorità anche di fronte alle formazioni partigiane esistenti

nella zona: tra essi e le forze partigiane intercorre il normale rapporto che esiste tra il potere politico e quello militare; ossia, le forze partigiane devono prestare la propria opera per l'esecuzione delle misure prese dai C.L.N. in vista del mantenimento dell'ordine pubblico nelle rispettive zone, e sottostare alle disposizioni da essi emanate per tutto quanto non riguarda la condotta delle operazioni militari (in particolare, quindi, circa le norme di convivenza con la popolazione civile, la partecipazione al potere politico, le questioni annonarie ecc.)”<sup>22</sup>

**I giornali di formazione sono quindi uno strumento fondamentale di comunicazione e hanno una funzione essenziale nell'esplicitare il processo di maturazione psicologica e politica dei partigiani, le motivazioni morali della lotta e i modelli culturali di riferimento, il variare nel tempo della vita delle bande.** Essi sono però, nella quasi totalità dei casi, il prodotto soprattutto dell'elaborazione dei quadri politici (commissari e delegati) o dei comandanti militari, i quali, che siano o no espressi dalle file dei partiti, vi travasano essenzialmente, in materia di problemi di indirizzo e di prospettiva politica, le proprie convinzioni. Dal collegamento maggiore o minore della formazione con gli organismi direttivi centrali del partito (sia per difficoltà logistiche, sia per naturali margini di autonomia), dipende la maggiore o minore intensità e precisione di riferimenti della stampa locale alle scelte programmatiche e di inquadramento. Allo stesso modo, da una maggiore o minore dipendenza dei capi da legami partitici, deriva, per le formazioni cosiddette “autonome”, il grado di connotazione di neutralismo, che comunque non significa affatto l'assenza di opinioni ben precise su temi politici. È insomma verosimile che il grado di “spontaneità” della massa dei fogli partigiani sia relativo non tanto ai contenuti quanto alle possibilità e all'estro organizzativo locale. Rispetto a quella garibaldina, la stampa delle bande di Giustizia e Libertà ad esempio risente senz'altro meno dell'influenza e del controllo del partito al quale le squadre fanno capo, ma la sua maggiore autonomia è anche - e in modo non secondario - l'effetto di un impegno politico meno ramificato del Pda nelle file partigiane (i commissari politici sono quasi sempre soltanto a livello di brigata e di divisione, non nelle istanze inferiori).<sup>23</sup>

Naturalmente, i giornali svolgono anche un ruolo di acculturazione politica attraverso articoli dal taglio ideologico in cui si rispecchia la cultura delle formazioni di riferimento, spesso però semplificando e utilizzando uno stile esageratamente retorico.

“[...] in molti articoli è diffuso - scrive «Il Partigiano» - un tono rettorico [*sic*], ampolloso, che è un po' il residuo del caratteristico costume fascista [...]. Un ritorno alla semplicità, cioè alla verità, al senso della misura e dell'equilibrio, dopo tanti anni di rettorica [*sic*] verbosa e vuota, deve fare parte del nostro programma di liberazione”<sup>24</sup>

Dunque, anche nel rifiuto dello stile linguistico ed espressivo si percepisce la distanza tra fascisti e partigiani, nono-

stante siano comunque frequenti gli articoli intrisi di pomposità prettamente scolastica.

Queste caratteristiche si accompagnano a severi criteri di selezione degli elementi più integri e saldi tra le file dei partigiani, primo fra tutti la resistenza in condizioni particolarmente dure e pesanti. Nell'autunno del 1944, dopo la vasta mobilitazione estiva, le formazioni si trovano ad organizzare e collocare un considerevole numero di partigiani saliti in montagna durante l'estate:

“la neve farà una selezione tra di noi. La neve è un bene! [...] In montagna, d'inverno, si può vivere benissimo anche in cento, tutti riuniti, se in ognuno di questi c'è lo spirito di collaborazione e di sacrificio [...]. Partigiani estivi, è perfettamente inutile, e anzi dannoso, che appestiate col vostro umor nero la nostra coscienza serena. Partigiani estivi, la villeggiatura è finita!”<sup>25</sup>

Si richiede inoltre il rispetto ancora più rigoroso della disciplina all'interno delle formazioni, nelle quali comunque permangono zone grigie, margini di dissenso, malumori per presunti favoritismi, intemperanze caratteriali, insubordinazione di chi non si attiene alle disposizioni. In una situazione eccezionale, dove il gesto sconsiderato del singolo pregiudica la sicurezza del collettivo, gli stati di tensione sono inevitabili e in alcuni casi portano a conseguenze drammatiche. Il problema si pone a due differenti livelli: il primo, meno grave ma più generalizzato, riguarda l'attitudine comportamentale (eccessi di esuberanza, atteggiamenti arroganti e imprudenze sono quasi fisiologici in un movimento ribellistico che contiene in sé una componente di spregiudicatezza). Un secondo livello del problema, più circoscritto ma più grave, riguarda la repressione della criminalità: il movimento resistenziale deve legittimarsi agli occhi dei civili e darsi garanzie al proprio interno, attraverso un sistema punitivo capace di impedire gli abusi e di condannare in modo esemplare i colpevoli. Sono diffusi episodi di rapine e prelevamenti compiuti in nome del movimento resistenziale, in realtà perpetrati a fini puramente personali: di fronte a furti nelle cascine, a requisizioni di derrate alimentari e di bestiame poi rivenduti alla borsa nera, a taglieggiamenti di vario genere, le bande devono provvedere da sole e con durezza per distinguere tra “ribelli” e “banditi” ed evitare speculazioni da parte del fascismo repubblicano e delle truppe del Reich.

Il problema della delinquenza viene sensibilmente risolto con il consolidarsi di un sistema di controllo e di selezione interna alla banda, ma l'infiltrazione di elementi inaffidabili resta sempre possibile. La severità contro gli atti di banditismo arriva quasi sempre alla condanna a morte, soluzione estrema che nell'eccezionalità della guerra partigiana non trova alternative, sia per l'impossibilità di forme di detenzione, sia per la necessità di dimostrare ai civili la capacità della resistenza armata di garantire la sicurezza.

“La popolazione della montagna – scrive l'edizione lombarda de «Il Partigiano alpino» – in parte favorisce, ed in

parte subisce il potere dei ribelli, la cui forza dimostrata fa volgere verso di loro la simpatia popolare. Una rete di favoreggiamento palese si è estesa anche nella stessa pianura. Si noti che alcune bande si attribuiscono funzione di ordine pubblico fucilando anche quei partigiani che si sono dati a furti. Questo ha naturalmente impressionato favorevolmente la popolazione.”<sup>26</sup>

Rapine e furti non sono comunque l'unica occasione di esercizio della violenza punitiva all'interno delle bande. I disertori, i sobillatori, i colpevoli di atti di indisciplina, le spie sono soggetti alla pena capitale. Oltretutto, nell'approssimazione di un sistema di norme che viene definendosi in modo autonomo, il confine stesso tra legalità e illegalità sfuma e trova interpretazioni diverse. Se le formazioni autonome appaiono le più rigorose nel reprimere le manifestazioni di indisciplina, quelle garibaldine e azioniste si dimostrano inflessibili soprattutto nei confronti delle spie e dei traditori.

“I partigiani – leggiamo tra le pagine dell'organo degli schieramenti partigiani di GI «Il Partigiano alpino» – sono decisissimi a dimostrare di non aver nulla in comune con alcuni masnadieri [sic], che tentano di gettare del fango sui combattenti della libertà e sulle gloriose insegne delle loro formazioni, abbandonandosi a rapine, violenze e saccheggi nei confronti delle popolazioni inermi. Essi sono altrettanto inesorabili contro cotesti mascalzoni come contro le spie e i traditori che cercano di gettarli in balia dei nazifascisti; poiché ritengono a ragione che i primi non meno dei secondi svolgano un'opera nefasta di sabotaggio e favoreggiamento del nemico.”<sup>27</sup>

**La rifondazione di una sorta di codice morale non scritto, al quale attenersi per garantire la regolamentazione della vita in brigata, è in fondo un passaggio obbligato, almeno nella costituzione dei gruppi politicamente più consapevoli. Per combattere un modello politico e sociale, occorre innanzitutto incarnarne uno alternativo, che si autolegittimi agli occhi della popolazione.**

Per questo e per il tentativo dei comandi del Cvl di disciplinare e normalizzare l'universo magmatico delle bande, la vita di queste cessa per confluire in una struttura più complessa, costituita da brigate e divisioni, e la maggior parte dei gruppi di ribelli viene così assorbita e aggregata nelle formazioni Garibaldi, Fiamme Verdi, Matteotti e Giustizia e libertà. L'unificazione porta però nuovi e profondi cambiamenti per i combattenti:

“Ora la banda non esiste più se non nei nostri cari ricordi, – dichiara «Il Partigiano alpino» – esiste invece il Corpo Nazionale dei Volontari della Libertà, qualcosa insomma di molto diverso, [...]. Come alla Brigata, alla Divisione, anzi al Corpo Volontari della Libertà, deve corrispondere una nuova disciplina. Al rapporto quindi di simpatia di amicizia o di affetto, particolare caratteristica delle bande, pur conservando ciò che vi è di buono in tali particolari rapporti va

oggi sostituito un rapporto che tutti sovrasta: la disciplina ferrea, scattante, veramente sentita e accettata con consapevolezza ed entusiasmo.<sup>28</sup>

Il congedo dalla vita di banda è la conseguenza di uno sviluppo organizzativo e politico che, se non vale ad assicurare la costituzione di un vero e proprio esercito, consente tuttavia operazioni di più ampio respiro e coordinamento. Sicuramente un salto di qualità che permette una maggiore organizzazione in previsione dell'insurrezione finale. Quest'esperienza ha tuttavia una sua eco nella stratificazione della memoria privata e pubblica, nella vicenda politica e culturale dell'Italia repubblicana e nelle biografie dei protagonisti diretti: si è potuta così intendere nel giusto modo anche l'efficienza militare della guerra partigiana, sottolineando la capacità di dare vita e continuità alle formazioni in un territorio dominato dal nemico e soltanto parzialmente favorevole alla guerriglia, fino alla costituzione di unità combattenti autentiche.<sup>29</sup>

---

#### SCHEDA

### VINCENZO MOSCATELLI

Vincenzo Moscatelli, detto Cino, nasce a Novara nel 1908, nel rione operaio di Sant'Andrea. Quarto di sette figli, il padre ferroviere e la madre casalinga, cresce nell'ambiente della periferia novarese. Prosegue le scuole elementari mentre lavora; nel settembre 1920, appena dodicenne, partecipa all'occupazione della "Rumi", la fabbrica in cui era assunto come garzone; nell'estate del 1922, durante la "battaglia di Novara", si distingue assieme ai suoi compagni apprendisti e ad altri operai della "Scotti e Brioschi" nella difesa a sassate della Camera del lavoro e dei circoli proletari dagli assalti delle squadre fasciste. Da allora si impegna sempre più nella lotta contro la nascente dittatura e in difesa degli interessi della classe operaia. Iscrittosi alla gioventù comunista, è incaricato dell'attività di stampa e propaganda. Conosce Secchia, D'Onofrio, Dozza, Li Causi e altri dirigenti del partito con cui svolge intensa attività clandestina tra operai e braccianti. Nel 1925 si trasferisce a Milano per lavorare all'Alfa Romeo e continua a operare clandestinamente.

Nel settembre del 1927, durante le manifestazioni di protesta per l'esecuzione negli Stati Uniti degli anarchici Sacco e Vanzetti, è tra gli organizzatori di uno sciopero. Sospettato e gravemente compromesso, espatria clandestinamente in Svizzera dove frequenta una scuola di partito diretta da Togliatti, Longo e Grieco. Dopo la sua espulsione dal Paese, si trasferisce a Berlino e a Mosca, dove continua gli studi fino al 1930, quando si stabilisce a Parigi, al "centro estero" del Partito comunista. Qui cura la redazione e la grafica dei fogli della Gioventù comunista e partecipa a riunioni con gli emigrati antifascisti, collaborando attivamente con Secchia.

Nel mese di giugno del 1930 viene inviato dal partito in Italia per organizzarne la lotta clandestina contro il fascismo

sotto i nomi di Alfeo Pescio e di Aldo Conti. Come funzionario della Federazione giovanile comunista per l'Emilia-Romagna (noto con il nome di battaglia di Dondoli), dà un notevole impulso all'opera di reclutamento di militanti nonostante le difficili condizioni della clandestinità (nel Ravennate, ad esempio, riesce a raccogliere più di 600 iscritti). L'8 novembre però viene arrestato a Bologna dall'Ovra, dopo quattro mesi di attività (in quel periodo la durata media dell'operatività clandestina dei dirigenti è di venti giorni). Il 24 aprile 1931 è condannato dal Tribunale speciale a 16 anni e 6 mesi di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, a 3 anni di vigilanza speciale e a 2000 lire di multa per ricostituzione del Partito comunista e appartenenza al medesimo, propaganda comunista, uso di documenti falsi ed espatrio clandestino.

Recluso nelle carceri di Volterra, poi di Civitavecchia e di Alessandria (dove sconta sei mesi in cella di isolamento), viene liberato per amnistia nel 1935 e sottoposto a libertà vigilata. Per il suo comportamento giudicato pericoloso, viene proposto per l'assegnazione al confino, ma il provvedimento non viene emesso.

Stabilitosi a Borgosesia, avvia un'attività commerciale. Nel 1938 sposa Maria Leoni dalla quale ha due figlie. Dopo l'8 settembre è tra i promotori del Comitato valesiano di Resistenza (il futuro Cln) e svolge subito, impegnando tutti i suoi risparmi, un'intensa attività per l'organizzazione degli sbandati e della guerriglia. Si rifugia con i primi "fuorilegge" sul monte Brianco, organizzando, con Eraldo Gastone (Ciro), azioni. La sua formazione diventa nel corso dei mesi la 6ª brigata garibaldina in Italia. Grazie all'afflusso di nuovi combattenti, nell'estate del 1944 Moscatelli e Gastone arrivano a costituire una divisione. Nei mesi successivi, con la creazione di una divisione anche nell'Ossola, viene istituito il raggruppamento delle divisioni garibaldine della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò, di cui Moscatelli è commissario politico fino alla Liberazione e Gastone il comandante militare. Nell'aprile 1945 le brigate garibaldine di Cino e Piero sono 12, inquadrare in 4 divisioni composte complessivamente da circa 3.000 uomini.

La figura di Moscatelli diventa leggendaria. Egli cerca di stabilire rapporti proficui di collaborazione con tutte le componenti sociali: nelle sue formazioni combattono fianco a fianco uomini di ogni corrente politica e di ogni fede religiosa, ex militari sbandati, ufficiali del dissolto regio esercito, monarchici, giovani di leva, vecchi antifascisti, e ottiene larghi appoggi del clero locale. Nell'ottobre del 1944 fonda e dirige il periodico «La Stella Alpina», organo del raggruppamento garibaldino, che raggiunge una diffusione di migliaia di copie. Nell'aprile 1945 le formazioni di Moscatelli partecipano alla liberazione di Novara e Milano.

Per i meriti acquisiti nella lotta partigiana, Moscatelli viene congedato con il grado di tenente colonnello e gli sono conferite la Medaglia d'argento al valor militare e due croci al merito di guerra. Dopo la Liberazione è designato sindaco di Novara dal Cln. È eletto deputato alla Costituente nelle liste del Pci e ricopre durante il terzo governo De Ga-

speri (2 maggio/31-5 1947) la carica di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri per l'assistenza ai reduci e ai partigiani. Nel 1948, quarantenne, entra al Senato come membro di diritto, e successivamente fa parte della Commissione difesa. Nel 1953 è eletto deputato per la circoscrizione di Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì, nel 1958 per quella di Torino-Novara-Vercelli.

Fa parte del Comitato centrale del Pci fino all'VIII Congresso (1956) e contemporaneamente, dopo aver lavorato presso la direzione, nel 1948 è responsabile d'organizzazione a Torino, dal 1949 al 1950 segretario della federazione di Aosta.

Nel 1963 fa ritorno a Borgosesia. Impegnato nella valorizzazione della Resistenza e dei suoi ideali e depositario del cospicuo archivio delle formazioni garibaldine della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò, nel 1958 scrive in collaborazione con Pietro Secchia *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*. Si dedica con passione alla ricerca storica, costituendo nel 1974, assieme a partigiani e uomini politici della Valsesia, del Biellese e del Vercellese, l'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, con sede a Borgosesia, a lui intitolato fino al 17 dicembre 2011<sup>30</sup>, dopo la sua morte avvenuta nel 1981.

- 1 Retorica, in «Il Cacasenno», quindicinale polemico della II divisione Giustizia e libertà, a. I, n. 3, 15 novembre 1944.
- 2 L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Feltrinelli, Milano 1964, pp. 158-159.
- 3 «Baita», a. I, n. 1, settembre 1944, p. 1.
- 4 Oggi e domani, in «Quelli della montagna», gazzettino della I divisione alpina Giustizia e libertà, a. I, n. 3, novembre 1944.
- 5 Gli onesti svaghi, in «Quelli della montagna», gazzettino della I divisione alpina Giustizia e libertà, a. I, n. 3, novembre 1944.
- 6 G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 241-252.
- 7 A. Bendotti, *La guerra partigiana*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 18, Guerra e pace*, Torino, Einaudi 2002, p. 730.
- 8 Lettera ai partigiani, in «Il Cacasenno», quindicinale polemico della seconda divisione alpina Giustizia e Libertà, n. 1, 15 ottobre 1944.
- 9 Pianurizzazione, in «Il Partigiano alpino», edizione piemontese, a. II, n. 1, febbraio 1945.
- 10 Gli insegnamenti dell'esperienza, in «Il Partigiano alpino», edizione lombarda, a. I, n. 5, 1° novembre 1944.
- 11 Risposta a un messaggio, in «Il Ribelle», n. 12, 24 settembre 1944.
- 12 Cfr. A. Ballone, *La dimensione esistenziale nella banda partigiana*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 4, a. XIX (1990). Con dimensione esistenziale si fa riferimento a "quel complesso insieme di fattori motivazionali, valoriali, rappresentativi e comportamentali che meno sono riconducibili alla sfera della politica e delle ideologie e più invece appartengono alla singolarità del soggetto" (p. 550).
- 13 Note militari, in «Quelli della montagna», n. 1, 6 aprile 1944. Si vedano anche *La tattica della guerriglia* e *La contro-guerriglia*, in «Baita», foglio dei Garibaldini della 50ª brigata d'assalto Garibaldi Nedo, rispettivamente n. 1, settembre 1944, e n. 2, ottobre 1944.
- 14 Giustizia partigiana, in «Il Partigiano alpino», edizione piemontese, a. I, n. 4, agosto 1944.
- 15 Chi sono i ribelli? Chi sono i patrioti?, in «Il Combattente», edizione piemontese, n. 5, gennaio 1944.
- 16 La pagina dell'eroismo, in «Il Partigiano», organo delle brigate Garibaldi e Fiamme Verdi, n. 2, 28 ottobre 1944.
- 17 Così si comportano i partigiani, in «Il Partigiano», organo delle brigate Garibaldi e Fiamme Verdi, n. 1, 18 ottobre 1944.
- 18 Risposte ai lettori – Il nostro titolo, «Il Pioniere», n. 2, 7 luglio 1944.
- 19 Autonomia, «Il Pioniere», 4 agosto 1944, p. 31.
- 20 La nostra valle, in «La Grana», portavoce della brigata Valle Grana Braccini, a. I, n. 1, dicembre 1944, p. 1.
- 21 Alla popolazione delle valli, in «Il Ribelle», n. 6, 31 giugno 1944.
- 22 I partigiani e i C.L.N. comunali, in «Il Partigiano alpino», edizione piemontese, a. I, n. 6, dicembre 1944.
- 23 I giornali di ispirazione azionista, soprattutto la stampa delle brigate Giustizia e libertà, sono molto diffusi in Piemonte, dove il partito ha una consolidata tradizione. L'organo ufficiale delle formazioni è «Il Partigiano alpino», che si diffonde in tutta la regione con una tiratura di 20000 copie, poi diramato anche in Lombardia, in Veneto e in Emilia. Per quanto riguarda i giornali delle formazioni garibaldine in Piemonte, è invece pubblicato in particolare il quindicinale «La Stella alpina», foglio delle brigate comandate da Cino Moscatelli che continuerà a uscire anche durante l'immediato dopoguerra, in Valsesia.
- 24 «Il Partigiano», n. 2, 28 ottobre 1944.

- 25 Lettera aperta ai partigiani, in «Il Cacasenno», quindicinale polemico della 2<sup>a</sup> divisione Giustizia e libertà, a. I, n. 2, 31 ottobre 1944.
- 26 Cosa dicono di noi, in «Il Partigiano alpino», edizione lombarda, a. I, n. 3, 26 luglio 1944.
- 27 Contro i banditi e contro i venduti: Giustizia partigiana!, in «Il Partigiano alpino», edizione piemontese, a. I, n. 6, dicembre 1944.
- 28 Per una migliore disciplina, in «Il Partigiano alpino», edizione lombarda, a. I, n. 6, 5 dicembre 1944.
- 29 G. Rochat, La questione militare nella Resistenza, in A. Ballone et al, Resistenza. Gli attori, le identità, i bilanci storiografici, in «Il Ponte», n. 1 (1995), pp. 150-151.
- 30 Oggi denominato Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, con sede a Varallo.

B

# DONNE E RESISTENZA

## ALCUNI ESEMPI

La scelta femminile di partecipare in modo attivo alla lotta resistenziale si genera soprattutto dal contesto di appartenenza delle sue protagoniste: gli insegnamenti familiari, l'inserimento in un qualche tipo di socialità allargata, le precedenti conoscenze ed esperienze politiche. Motivazione principale è comunque una netta opposizione all'ideologia fascista che aveva imperato negli anni di regime e che aveva sempre relegato la figura femminile in posizione subalterna a quella maschile: ad essa era richiesto di sacrificarsi per l'affermazione dell'uomo, a livello scolastico, politico e sociale. La donna fascista doveva essere un'ottima madre e sposa, fedele alla casa e alla famiglia. La lotta armata è quindi anche e soprattutto una guerra intima e un dramma personale che, al di là degli ideali di libertà nazionale, si trasforma in una battaglia per uscire dalla situazione di inferiorità sociale e per rivalersi contro un regime che aveva imposto condizioni di miseria e di dolore.

“Ciò è stato fatto alle nostre mamme, - ricorda il giornale femminile socialista «Compagna» - ciò esse hanno provato, dopo che una propaganda bugiarda e lusinghiera aveva promesso lavoro e pace a tutti i figli. Anche e soprattutto sul sacro frutto della maternità il fascismo ha voluto speculare; chi non ricorda la politica incoraggiante al matrimonio, all'incremento delle nascite, la famosa campagna demografica? Tutti quei teneri virgulti dovevano formare le schiere armate che il fascismo ha gettato in guerra di prepotenza e di usurpazione a fianco del teutone invasore [...]”<sup>1</sup>

La subalternità viene percepita in modo ancora più contraddittorio durante gli anni di guerra, poiché sono proprio le donne a farsi carico di responsabilità e oneri prima destinati agli uomini ora al fronte (la gestione delle economie domestiche e dell'attività familiare, il lavoro nei campi, nell'industria tessile e alimentare, in catena di montaggio, nei pubblici impieghi) e a vivere sulla loro pelle le miserie e i soprusi conseguenti alle ristrettezze belliche: esse sono le protagoniste delle lotte per il cibo, delle file per la tessera annonaria, delle manifestazioni a sostegno dei lavoratori e delle manifestazioni per le vittime degli arresti da parte della polizia fascista o di quelle per la tutela di diritti civili. L'appello alle donne a partecipare a forme di lotta collettiva rivolto loro da giornali e volantini fa dunque leva sui sentimenti di madri, mogli, sorelle, figlie - ad esempio sulla sofferenza della madre a cui è stato tolto il giovane figlio con l'inganno per mandarlo al fronte, sul dolore per la perdita dei propri cari, sulle violenze subite e sulla condizione di miseria resa evidente dalla difficoltà di reperire i generi

di prima necessità. Può sembrare di primo acchito che ci sia un arroccamento da parte della stampa clandestina nel contesto circoscritto e ben delineato del focolare domestico, ma un'analisi più approfondita dimostra come dietro questa simbologia si nasconde l'intenzione di proiettare i ruoli della famiglia prima nel contesto bellico e poi nella vita pubblica.<sup>2</sup>

Durante la Resistenza, sono molteplici gli ambiti in cui le donne si impegnano: l'assistenza a feriti e famiglie sfollate e sinistrate, l'offerta di rifugio a prigionieri in fuga, il reperimento di fondi, medicinali e altri generi di prima necessità, il collegamento tra bande e relativi comandi (le cosiddette staffette, ruolo tanto pericoloso quanto essenziale per la vita delle formazioni partigiane costrette alla clandestinità) e tra bande e la popolazione civile, la contropropaganda, la raccolta e la trasmissione di informazioni, la partecipazione nell'organizzazione di fughe di partigiani dagli ospedali, il trasporto di armi e munizioni, il sabotaggio, fino a vere e proprie azioni armate.

“In parecchi centri si è proceduto alla raccolta di lana con la quale sono stati confezionati vari indumenti pesanti che hanno riparato dai rigori invernali i nostri combattenti, si sono raccolte informazioni di carattere militare coadiuvando così l'opera dei comandi partigiani, si sono ospitati e curati amorevolmente i feriti.”<sup>3</sup>

**Non solo: la donna nella famiglia ha anche l'importante ruolo di sensibilizzare alla causa partigiana e spingere ad imbracciare le armi contro i nazifascisti.**

“[...] è nostro dovere es[sen]ziale di sorvegliare attentamente, di vigilare, di stroncare qualunque tentativo del nemico, in difesa dei nostri mariti, figli, e fratelli, essere l'oro [sic] d'esempio di sostegno e di forza, dobbiamo consigliarli [sic], spronarli e guidarli alla lotta ed essi così appoggiati sentiranno maggiormente la volontà di reagire e di combattere.”<sup>4</sup>

Nelle bande, esse si occupano prevalentemente della cucina, della cura dei feriti e della composizione dei cadaveri, secondo quella continuità di riti e mansioni già consolidati nel tempo di pace, rendendo tuttavia manifesto il protagonismo femminile in situazioni molto delicate e non rinunciando a rivendicare il proprio riscatto. Esistono poi anche le formazioni partigiane composte prevalentemente da

donne (il distacco femminile Gabriella Degli Esposti, nell'Appennino modenese, è esclusivamente femminile).

“Le donne sono scese a prendere informazioni; hanno funzionato da staffetta tra reparti separati dal nemico; hanno raccolto sul luogo dello scontro i compagni feriti; hanno lavato e composto nelle casse i fucilati che i tedeschi avevano ordinato di lasciare insepolti. Le donne hanno compreso che non basta l'azione individuale: bisogna organizzarsi, unirsi contro i tedeschi e i fascisti perché l'Italia abbia pace, pane, libertà. [...] Restare unite perché la donna abbia quella uguaglianza di diritti che si è acquistata nel sacrificio e nella lotta.”<sup>5</sup>

Nel novembre 1943, a Milano, vengono infine fondati da donne comuniste, socialiste e azioniste (ricordiamo Lina Fibbi, Pina Palumbo e Ada Gobetti) i Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà (Gdd), un organismo concepito per coinvolgere in attività resistenziali il maggior numero di donne, indipendentemente dalla fede politica e religiosa. Essi sono un organismo di massa femminile riconosciuto dal Comitato di liberazione nazionale, di cui vogliono rispecchiare il pluralismo politico, e hanno il duplice scopo di garantire i diritti delle donne stesse – diventate ormai capifamiglia<sup>6</sup> –, e assistere i combattenti, ruolo necessario e molto eterogeneo. I Gdd sono attivi nelle lotte di fabbrica, negli scioperi, contro le deportazioni, contro gli sfollamenti forzati, nella commemorazione dei partigiani caduti, nella difesa intensiva delle condizioni di vita condotta con attenzione a principi di equità nella gestione delle poche risorse. Si tratta di un'assunzione di responsabilità che mette in campo pratiche e attitudini storicamente associate alle donne e importanti rivendicazioni emancipazioniste.

**Le donne partecipano anche alla redazione e alla diffusione della stampa clandestina, in modo sì marginale rispetto all'intera vicenda resistenziale, ma importante se si pensa che diversi gruppi di antifasciste danno vita in 12 mesi ad almeno 42 testate femminili clandestine (a cui vanno aggiunti alcuni numeri sparsi di «Noi donne», organo dei Gruppi di difesa della donna).<sup>7</sup>**

I primi giornali di questo tipo cominciano a circolare nella primavera del 1944 in alcune regioni dell'Italia occupata, come parte di un fenomeno più ampio. Questo tipo di stampa dimostra un particolare radicamento nei principali centri urbani e può quindi contare su un tasso di alfabetizzazione maggiore rispetto alle campagne e su una maggiore facilità nel procurarsi il materiale necessario e nella diffusione. Buona parte delle donne attive nelle redazioni femminili clandestine è altamente politicizzata, con un livello di istruzione medio-alto, e proveniente da famiglie antifasciste. Molte di loro sono insegnanti o maestre.

È in ogni caso decisivo il ruolo delle donne nella distribuzione materiale della stampa: esse sono le mediatrici per eccellenza di tutto il sistema di comunicazioni della Resi-

stenza. Le tecniche sono ereditate dalla lunga esperienza antifascista di passaggi attraverso le frontiere con valigie a doppio fondo, riproduzioni in formati ridottissimi e su carte molto sottili. Il più delle volte, però, le ragazze che trasportano la stampa non hanno apparati tecnici a disposizione, e soprattutto sfruttano con intelligenza e coraggio l'ambiguo status della donna nel contesto della guerra, pagando costi umani altissimi.

A differenza degli altri giornali della Resistenza, promossi in buona parte dai singoli partiti, i fogli diretti alle donne vengono prodotti soprattutto dai Gruppi di difesa della donna, a cui sono attribuite più di 30 testate. La loro produzione avviene secondo la prassi che il Pci usa per far circolare la propria stampa. Un Comitato centrale dei gruppi per il Nord, formato dalla dirigenza, prepara le copie redazionali del giornale (il mensile «Noi donne», che esce dal giugno 1944 e ha varie edizioni regionali), per poi inviarle ai suoi organi periferici, con l'indicazione di riprodurle tutte o in parte con ogni mezzo possibile. Queste tracce, composte da articoli di carattere generale, vengono integrate dalle redazioni locali con interventi relativi ai fatti svoltisi nelle zone circostanti laddove c'è la possibilità. Anche alcuni gruppi dei diversi territori, forse privi di collegamenti con il Comitato centrale, redigono interamente i propri fogli.

Va riconosciuto che, nell'intento di plasmare un'immagine femminile che rifiuti la passività, pur attenendosi almeno in parte ai ruoli tradizionali, questi fogli contribuiscono a rappresentare le donne come un'entità organizzata all'interno del fronte antifascista.

Dall'altra parte, il modo con cui, tra i partigiani, si guarda alle donne registra un intreccio tra volontà egualitaria, slanci innovativi e cedimenti ai vecchi stereotipi. La situazione è alquanto complessa, poiché occorre gestire la divisione dei compiti, la separazione degli spazi, la partecipazione politica, l'uso delle armi, i rapporti tra uomini e donne nella vita della formazione e nella prospettiva futura. Sebbene la guerra sottoponga l'intera struttura sociale a tensioni vistose, non ne smantella l'impronta patriarcale: restano forti sia l'ideologia secondo cui le donne afferiscono alla famiglia e al privato e sono incompatibili con la sfera pubblica e la politica, sia i luoghi comuni sull'inaffidabilità femminile. Il movimento resistenziale in parte condivide quella cultura, ma cerca di ottenere il sostegno delle donne, anche se principalmente in quanto “madri e spose”. A fianco di ciò, occorre però considerare che le donne partigiane condividono con gli uomini i loro stessi drammi esistenziali, legati all'uso della violenza su altre persone, alla costrizione della clandestinità, all'adeguamento alle regole della cospirazione, segnando forti rotture con il loro passato: la conoscenza della solitudine, l'abbandono della famiglia e degli affetti, la necessità di “fare da sola”.

Consapevoli dei diffusi pregiudizi circa l'opportunità che le donne si occupino di politica, i gruppi femminili riportano spesso sulla loro stampa gli apprezzamenti ricevuti dalle organizzazioni antifasciste o dai singoli partigiani. Numerosi infatti sono i giornali che pubblicano lettere o interventi

di “compagni” dove le donne vengono incitate a ricoprire un ruolo attivo nella Resistenza.<sup>8</sup>

Viene sì promosso l’impegno femminile nella Resistenza, ma sempre in un modo subordinato a quello maschile. Come in tutta la Seconda guerra mondiale – rispetto all’emergere clamoroso della mobilitazione femminile nella Prima – così nella Resistenza la voce delle donne è debole e soprattutto poco caratterizzata.

“Il compito della donna in merito alla ricostruzione della Società, – leggiamo sulle pagine del democristiano «In linea» – per il momento, è quello dell’apostolato e della sana propaganda. Sono due frutti che devono prodursi sull’albero della preghiera e della intangibile vita morale, poiché, senza queste fondamentali condizioni, vana sarebbe ogni fatica. Apostolato nelle campagne, negli uffici, nelle fabbriche, nelle scuole. [...] Apostolato nelle case. Madri, spose, sorelle: quanta buona propaganda possono fare fra i loro uomini [...]. Secondo compito specifico ed urgente della donna, nel momento attuale, è l’assistenza. Con la confezione di calzoncini, maglie, passamontagne [sic], guanti, con generi alimentari, ella può efficacemente aiutare la resistenza dei nostri patrioti [...]. Campo di attività squisitamente femminile è anche l’assistenza alle famiglie dei fucilati, prigionieri, partigiani.”<sup>9</sup>

**Pur sostenendo la necessaria emancipazione delle donne, la stampa si richiama sempre alla loro esperienza tradizionale, finendo per riproporre quella divisione dei ruoli tra genere maschile e femminile che anche la lotta partigiana sta ricalcando: alle donne sono riservate le mansioni di cura dei feriti, di assistenza dei combattenti e dei renitenti, di reperimento di medicinali e generi alimentari.** A questo riguardo, è emblematico il quadro che ne delinea «La difesa della lavoratrice», organo dei Gdd:

“Dove il partigiano passa, con il forte braccio armato, passa l’infermiera con il suo prezioso bagaglio di medicinali. Dove il combattente vive la sua vita dura di partigiano, la donna giunge con il conforto materiale e morale porta notizie, prende lettere da recapitare, trasmette ordini, parla con la parola accesa della missionaria, [...]. Se c’è un uomo da togliere, con un atto di coraggio e di astuzia, dalle mani dei nazifascisti, la donna muove decisa a tutto [...]”<sup>10</sup>

Ancora più ampia è l’analisi delle socialiste:

“[Noi] vogliamo soltanto essere delle entità attive e coscienti sulle quali il compagno possa contare senza timore di rimanere deluso. Ma prima di ogni altra cosa, la donna ha il dovere di non intralciare l’attività dell’uomo, bensì di assecondarla, di modo che la sua famiglia non sia un peso morto, che ne impedisca i movimenti come una catena

al piede, ma piuttosto un incoraggiamento, uno stimolo ed un sostegno nell’aspra via della lotta per l’emancipazione del proletariato. Nel frattempo la donna deve prepararsi ad acquistare una vera coscienza politica, ad avere idee proprie e ben definite, a saperle difendere e motivare. A questo scopo chiedete libri e giornali, fatevi spiegare dai compagni i principi del socialismo: [...]”<sup>11</sup>

Lo scarso spazio che viene dedicato sulla stampa clandestina agli atti di violenza a cui sono soggette le donne – in particolare stupri e percosse – rispecchia il silenzio timoroso che investe queste dolorose vicende: l’immagine della donna resistente è spesso fondata sulla rettitudine, sulla purezza e sull’integrità, mentre le ausiliarie fasciste sono giudicate come donne dai facili costumi. Tutte le figure che si inseriscono tra questi due estremi ben connotati sono difficilmente interpretabili dal pubblico dei lettori e quindi spesso trascurate.<sup>12</sup>

Il contesto di clandestinità, poi, impone a chi scrive sui giornali di mantenere il proprio anonimato, utilizzando uno pseudonimo o l’indicazione della propria categoria professionale. Spesso, le donne sono autrici di testi che altri firmano, e si limitano a ruoli – sicuramente importanti – di co-protagoniste: staffette, portaordini, collaboratrici esterne che recano ai combattenti i messaggi delle spose, delle sorelle, delle madri.

Un ulteriore aspetto da considerare per ciò che riguarda la stampa clandestina femminile è che benché i Gruppi di difesa della donna si configurino come una formazione interpartitica, la netta prevalenza delle comuniste (che possono contare su una preziosa rete di staffette e di soccorso) suscita la diffidenza delle altre antifasciste, che a loro volta utilizzano la stampa per acquisire visibilità, rendendo la stampa femminile tanto eterogenea e a volte frammentata quanto quella della Resistenza in generale. A questo fine, in diversi capoluoghi sono prodotti i tre giornali delle donne del Psiup, due delle democristiane, due delle donne di Giustizia e libertà e uno delle liberali. Le testate femminili dei partiti, a differenza di quelle prodotte dai Gdd – che si avvalgono delle tracce ricevute dal Comitato centrale – costituiscono l’espressione diretta delle loro singole redazioni.

I giornali dei Gdd si rivolgono alla massa femminile facendo leva sulle comuni sofferenze causate dalla guerra, e soprattutto dalla brutalità nazifascista. Di fronte a simili ingiustizie le donne devono reagire, partecipando ad azioni collettive contro il nemico. Le destinatarie vengono quindi invitate ad abbandonare la loro “consueta passività” e a considerare la sfera politica come un terreno nel quale, specie in virtù delle proprie responsabilità familiari, hanno il diritto e il dovere di reagire.<sup>13</sup> A questi si affianca, ad esempio, il democristiano «In Marcia», un giornale redatto interamente da donne, che ha il duplice scopo di richiamare le cattoliche al “dovere cristiano” di combattere i nazifascisti e di sottrarre la Resistenza dall’orbita comunista, conferendole significati politici e religiosi. Mentre i riferimenti alla Chiesa sono abbastanza rari, centrali risultano il ruolo e il programma

della Dc, configurata come l'unico partito ispirato ai valori cristiani e tesa a:

“difendere sul terreno politico e sul terreno sociale la [...] suprema qualità di creature di Dio [dei lavoratori] e pretendere da tutti in nome di questa qualità il rispetto dei loro diritti al lavoro, al progresso, all'onore, a tutto ciò che spetta all'uomo, non solo come ventre da riempire o strumento di lavoro, ma quale essere destinato a sopravvivere oltre le battaglie della sua esistenza terrena.”<sup>14</sup>

Conflittuali e complessi sono però gli atteggiamenti nei confronti delle donne cattoliche, nonostante i Gdd si pongano su posizioni morbide e di ricerca di punti di condivisione. Anche le donne del Psiup, considerata la rilevanza numerica delle cattoliche, preferiscono lanciare loro messaggi rassicuranti, spesso connotati di velata ironia, piuttosto che schierarsi apertamente contro la Chiesa:

“[...] i partiti socialisti ed in particolare il Partito Socialista Italiano [non] si sono schierati contro qualsiasi religione e tanto meno contro quella cattolica, perché nessun timore essi possono avere di una chiesa che con purezza, senza ingerenze politiche, predichi l'amore per il prossimo e la difesa dei diseredati e degli sfruttati. [...] In questa lotta noi donne dobbiamo intervenire come madri, come spose, come compagne sponnatrici dei nostri uomini. Agendo così, chi fra noi è credente non offuscherà il suo credo, ma lo tradurrà nella pratica realizzazione, perché certo non si offende Dio, ma lo si onora nel modo più degno, operando a favore di chi lavora e soffre [...]”<sup>15</sup>

**Nonostante gli orientamenti differenti e a volte contrastanti e lo stato di immobilismo sociale in cui agiscono, le donne vengono massicciamente coinvolte nella lotta resistenziale. Cifre ufficiali parlano di circa 35000 partigiane combattenti, 70000 operanti nei Gruppi di difesa della donna, 4600 donne arrestate, torturate, condannate, 2750 deportate in Germania, 623 fucilate o cadute in combattimento, 512 commissarie di formazioni partigiane.**<sup>16</sup> Nell'estate del 1944, un articolo comparso su diverse edizioni di «Noi Donne» annuncia con grande orgoglio il riconoscimento ufficiale che i Gruppi di difesa della donna hanno ottenuto dal Clnai come organizzazione unitaria. Questo evento, oltre a conferire maggiore peso politico ai Gdd, assume una forte carica simbolica:

“Il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia riconoscendo nei “Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà” un'organizzazione unitaria di massa che agisce nel quadro delle proprie direttive; ne prova l'orientamento ed i criteri d'organizzazione, apprezza i risultati fin'ora ottenuti nel campo della mobilitazione della donna per la lotta di liberazione nazionale e li riconosce come organizzazione aderente al C.d.L.N.”<sup>17</sup>

Nel dicembre dello stesso anno, i Gruppi di difesa della donna festeggiano un anno di vita contando circa 30000 aderenti appartenenti a diverse correnti politiche e a ogni credo religioso. Il bilancio è molto positivo:

“Abbiamo ora una forte struttura organizzativa, che, se non può dirsi ancora perfetta, risponde però bene alle necessità. Abbiamo formato dei quadri che lavorano con capacità e con molto entusiasmo; siamo riuscite a far sentire, in molti casi, la forza di questo nostro organismo che sta diventando sempre più e in ogni occasione l'organo dirigente delle masse femminili. [...] Il Comitato di Liberazione Nazionale ha riconosciuto pienamente i “Gruppi di difesa della donna” come organismo di massa e di lotta delle donne italiane ed ha loro riconosciuto il diritto di rappresentanza nei C.d.L.N. e nelle Giunte Popolari.”<sup>18</sup>

L'acquisizione di nuove responsabilità e nuove incombenze a causa della situazione bellica conferisce alle donne anche una maggior consapevolezza della propria condizione e delle proprie possibilità e a rivendicare per questo diritti di genere e di uguaglianza rispetto agli uomini. La Resistenza viene dunque presentata come l'opportunità di partecipare alla ricostruzione politica di un'Italia nella quale la discriminazione delle donne sarebbe stata progressivamente superata e come l'accelerazione di un processo - iniziato già negli anni precedenti - di mobilità e visibilità della propria figura, il punto di partenza per il cambiamento. L'obiettivo di base, insito in ogni scelta e attività concreta tra e per i partigiani è soprattutto il raggiungimento di uno spazio sociale condiviso, come primario presupposto per il cambiamento politico. In questo senso, la Resistenza femminile può essere interpretata come il centro di irradiazione di nuove prospettive per il futuro, che nel dopoguerra si traducono nell'impegno politico femminile, nella militanza nei partiti, nell'Udi (Unione donne italiane), nei sindacati.

Proponendo una presenza pubblica femminile che trae parte della sua legittimità dal privato, ad esempio, i Gdd si richiamano spesso a ruoli tradizionali delle donne - come madri, sorelle e, in generale, donne di casa, che partecipano alla lotta contro i nazifascisti per proteggere la vita dei propri cari -, presentando elementi di continuità con il passato. Al contempo, essi si fanno portatori di richieste molto avanzate e di un modello di emancipazione che non tutte le correnti politiche condividono, anche perché spesso traspare un'innegabile influenza comunista:

“Le donne rivendicano il diritto di disporre della loro sorte. La guerra le ha costrette dalle loro case a svolgere un lavoro di rapporto con tutti gli uomini e questo ha svelato a se stesse energie nuove, capacità insospettate. Anche qui la donna incomincia a capire la forza della collettività: è necessario unirsi, è necessario che nessuno tradisca [...]”<sup>19</sup>

Anche il Psiup – come gli altri principali partiti – tenta una spiegazione che legittimi il cambiamento di ruolo della donna rifacendosi al passato:

“La posizione sociale della donna quale veniva tramandata da secoli, faceva parte integrante dell’economia artigiana. La famiglia costituiva una cellula economica, e questa era la sua vera e profonda ragione di essere, mentre gli aspetti sentimentali e religiosi non erano in realtà, che conseguenze e attributi, anche se finirono col divenire apparentemente, degli scopi. Basta pensare all’antica fisionomia del lavoro agricolo, che si è protratta anche fino ad oggi; all’artigianato, alle vecchie aziende commerciali, tipo familiare, per accorgersi che l’istituto della famiglia rispondeva principalmente a scopi economici. E anche se questo istituto era fondato sopra il sacrificio della personalità della donna, pure la società non aveva esitazione a continuare a valersene; anzi, il profitto che da questo sacrificio derivava, ne alterava la visione, tanto che esso non appariva neppure quale sacrificio, ma come unico possibile stato di cose, connaturato, voluto da Dio, sanzionato da tutte le leggi religiose e morali. [...] Le vicende storiche hanno messo sul tappeto contemporaneamente le rivendicazioni del proletariato e quelle dell’umanità femminile: noi dobbiamo convincerci che questa simultaneità è tutt’altro che casuale, ma anzi rispecchia e denuncia l’origine del fenomeno.”<sup>20</sup>

La stampa socialista è caratterizzata da una forte impronta pedagogica, poiché le sue redattrici, che in buona parte lavorano nell’ambiente scolastico, concepiscono l’educazione politica come la prima indispensabile fase del lungo percorso emancipazionista. Da qui emerge il tentativo di “plasmare” una donna nuova, una cittadina libera di scegliere il proprio orientamento politico e di superare i pregiudizi che da sempre ne ostacolano l’affrancamento. Questo non senza i limiti e le contraddizioni già riscontrati, specie quando l’impegno politico femminile viene ancorato alla difesa dell’istituto familiare, piuttosto che a un bisogno di rappresentanza collettiva o individuale. Spesso viene infatti precisato che le donne sono determinate a preservare le proprie specificità, senza voler sottrarre agli uomini le loro prerogative:

“Noi non aspiriamo a fare concorrenza ovunque all’uomo, ma desideriamo piena partecipazione alla vita civile, per ampliare l’attività umana in generale, senza che la nostra opera perda quella intonazione femminile che ci distingue.”<sup>21</sup>

Secondo «La compagna», poi, la donna italiana si costruisce una propria idea politica

“quando, con la sporta della spesa al braccio, gira invano per le vie alla ricerca del cibo per i suoi; quando vede, in certe vetrine, esposti polli arrosto

che costano, ciascuno, l’intera paga di un mese del suo uomo; quando fa la coda dal panettiere, che le lesina il poco pane nero e granuloso mentre passa di sottobanco il pane bianco “a chi può” e cuoce le torte opulenti e fragranti dei “sciuri”; quando si trova davanti al fornello spento, alla madia vuota, col bimbo aggrappato alla gonna che chiede invano, lagrimoso, “da mangiare”.”<sup>22</sup>

**La guerra aveva condotto molte donne negli ambiti lavorativi dai quali erano state escluse durante il Ventennio, consentendo loro l’accesso anche a mestieri tradizionalmente maschili. L’ingresso in tali settori le pone ad affrontare spesso le estreme conseguenze della persistente discriminazione salariale.** La fabbrica, come nei decenni precedenti, torna ad essere un centro di aggregazione nel quale le lavoratrici possono condurre forme di protesta ed elaborare le proprie istanze: vengono analizzate le condizioni del lavoro femminile e le sue iniquità e si avanzano rivendicazioni di parità salariale e proteste sindacali che investono tutte le strutture della società.<sup>23</sup>

“Nel settore economico – aggiungono i Gruppi di difesa della donna – è stata sollecitata la corresponsione dell’indennità caro-vita ed il riconoscimento della qualifica di capo-famiglia estesa a tutti i casi in cui la famiglia o elementi familiari siano a carico della lavoratrice, ed alle nubili e alle vedove senza appoggio familiare. È stata inoltre richiesta la riduzione del periodo di apprendistato e, nel settore assistenziale, è stata richiesta l’istituzione in ogni azienda di Nidi per l’infanzia, la partecipazione femminile al controllo sulle mense e sulle cooperative e che siano concessi supplementi alimentari alle lavoratrici che compiono lavori pesanti nella stessa misura in cui vengono dati agli uomini.”<sup>24</sup>

Pur promuovendo un modello femminile assai differente, anche le testate democristiane si rivelano piuttosto battagliere nel contrastare le immotivate disuguaglianze che dividono uomini e donne nell’ambito del lavoro. Nel febbraio 1945, un articolo pubblicato su «In marcia» elenca alcuni pregiudizi riferiti alle lavoratrici, dimostrandone l’evidente infondatezza:

“Dalla deprecata legge [che regola i salari, *nda*] a cui accennavamo chi ebbe più danno fu sempre la donna. Anzitutto per una sua pretesa inferiorità in confronto dell’uomo, il che nel campo del lavoro si tradurrebbe in inferiorità di rendimento, poi per quella vecchia idea, che pure ancor oggi sentiamo ripetere che le donne debbono stare a casa a “far la calza”, infine per la speciosa ragione che le donne nella maggioranza lavorano per il lusso e sono causa perciò delle crisi che ogni tanto subisce la vita economica. Pesiamo queste asserzioni: *La donna è inferiore all’uomo*. In che cosa? [...] La donna vale meno dell’uomo in certi campi, vale quanto l’uomo e più dell’uomo in altri. [...] Ma la

donna porta nel lavoro qualità di attenzione, di pazienza, di ingegnosità che sono preziose. [...] È logico dunque che la donna che dà rendimento pari all'uomo sia pagata quanto lui. *Le donne stiano in casa*. Così potesse essere: ma la teoria, nata in un tempo in cui vigeva l'economia a tipo domestico non ha più valore in una società di tipo industriale. [...] *La donna lavora per il lusso*. Deploriamo vivamente l'esistenza d'una categoria di donne che giustifichino tale accusa; tuttavia dire che la donna lavora per il lusso equivale a dire che l'uomo lavora per la sigaretta o pel bicchier di vino. La donna lavora per necessità, per provvedere a sé e in moltissimi casi per provvedere ai genitori, ai fratelli, ai parenti.”<sup>25</sup>

Il lavoro della donna, giustificato da condizioni di estrema necessità, non sembra essere concepito come il frutto di una libera scelta, volta al raggiungimento di fini esclusivamente personali. Tuttavia, il tema delle rivendicazioni sindacali costituisce un tratto distintivo delle testate femminili clandestine promosse dalla Dc.

Tutte le organizzazioni di antifasciste sono d'accordo anche nel contestare l'esclusione delle donne dalla sfera politica:

“Non vale la pena di interessarci anche noi donne di politica e di farla funzionare a vantaggio nostro e delle nostre famiglie invece di avere da essa tutti i danni che ci ha dato il fascismo? L'interessarci di politica non significa diventare delle politicanti o quell'essere poco simpatico che si chiama “suffragetta”. È un dovere della donna prendere parte attiva nella vita del suo paese – anche coprendo cariche se è necessario.”<sup>26</sup>

La Resistenza rappresenta per le donne una rottura radicale dal punto di vista sociale, perché fa maturare domande e consapevolezza scottanti, tanto che spesso rendono molto difficile muoversi su un terreno insidioso, nel quale il monopolio maschile non era mai stato intaccato:

“[...] quando l'evoluzione delle vicende politiche sfocia nella guerra; quando i figli ci vengono rapiti ed uccisi; quando le case crollano; quando i nidi, cui abbiamo dato, col nostro sangue e con la nostra carne, tutto il nostro amore, vengono brutalmente distrutti; quando di colpo è strappata quella tela che operosamente abbiamo tessuta filo a filo con tanti sacrifici, e viene messo a repentaglio anche il minimo margine della vita materiale dei nostri cari; allora abbiamo il dovere di chiederci se non fu colpa il nostro assenteismo, ed abbiamo il diritto di indagare nel contempo se non costituis imperdonabile delitto la limitazione che fu imposta alla nostra attività. [...] se è vero che non siamo e non dobbiamo essere, nelle singole case, serve che debbano solo ubbidire e tacere; deve pur esserci riconosciuto il diritto di chiedere per quale ragione ci sono sempre stati negati e ci si negherebbero

i mezzi che consentono anche a noi di influire direttamente con la nostra volontà su quella che è la vita della Nazione, così come partecipiamo alla vita delle nostre rispettive famiglie, [...]. Ecco perché chiediamo anche per noi il pieno riconoscimento e l'esercizio dei diritti politici.”<sup>27</sup>

**In modo trasversale ai gruppi politici, l'intento comune è quello di affermare il diritto delle donne a fare ingresso nei settori pubblici dove vengono prese decisioni importanti per le loro vite (infanzia, maternità, scuola ed educazione, ad esempio), in contrapposizione al peggioramento della condizione femminile durante il ventennio fascista:**

“In ogni organo dirigente di governo, politico ed amministrativo, le donne dovranno avere le loro rappresentanti; dovranno avere la direzione di quegli organismi che in modo particolare interessano le donne: istituzioni per la maternità ed infanzia, istituti di assistenza e beneficenza, mense operaie e popolari, refezioni scolastiche, ecc. I nostri interessi: gli interessi delle operaie, delle massaie, delle insegnanti, delle contadine, delle donne tutte saranno difese da noi stesse. Avremo con ciò nuovi compiti, nuovi doveri, ma acquisteremo [sic] il diritto all'indipendenza morale e materiale.”<sup>28</sup>

C'è quindi la volontà di inaugurare una politica “al femminile”<sup>29</sup> che fa leva sulle “naturali” attitudini femminili, al fine di rivendicare la gestione degli ambiti pubblici legati alla cura e all'assistenza. “Altra consegna – prosegue «Noi donne» – è quella di formarsi una coscienza sempre più chiara dei diritti che ad esse appartengono: partecipare al governo e all'amministrazione dello stato col diritto al voto, costruire la propria esistenza sulle basi dell'uguaglianza sociale.”<sup>30</sup>

Nella prospettiva di una futura democrazia di massa, le donne sono divenute un soggetto collettivo di grande rilevanza. Nei giornali femminili della Dc si sollecitano le destinatarie a non rifuggire dalla sfera pubblica, ma a svolgere un'azione sociale rivolta a diversi ambiti della società civile, coerentemente con quanto si va delineando per il mondo cattolico nel suo complesso. Addirittura, «In linea» accosta già nel titolo dell'articolo di fondo le “donne” alla “ricostruzione” argomentando:

“Sono termini che stanno bene insieme, affiancati. Se la ricostruzione verrà, come fermamente crediamo, essa sarà in buona parte opera della donna! Della donna cristiana, che agirà nel profondo, sulle radici e sulle basi della Società, poiché essa delle radici della vita è la più sacra depositaria, e da Dio stesso fatta capace di conquistare e mutare il cuore dell'uomo. Oggi, dopo 20 anni di Fascismo, dopo una guerra unica nella storia ed ingiusta, purtroppo la leggerezza istintiva della donna si è maggiormente accentuata: lo dimostra lo spettacolo che abbiamo,

giornalmente, sotto gli occhi. Per un paio di calze, per una colazione, per un divertimento, anche per qualcosa di meno, giovani belle e numerose cedono, fino al punto di farsi vedere in pubblico al braccio di soldati tedeschi, offrendo una ben triste prova del punto di degradazione morale a cui è giunta la coscienza femminile! Per fortuna non tutte le donne sono così. Accanto a queste sono altre, valide e capaci, che hanno saputo valorizzare i sacrifici e i dolori della guerra e trasformarli in intima energia di lotta e di redenzione!”<sup>31</sup>

Oltre all’impegno politico e nella lotta resistenziale, «La difesa della lavoratrice» promuove anche la partecipazione delle donne ai Cln di fabbrica, formati dai rappresentanti delle masse lavoratrici: “la donna deve partecipare come rappresentante di tutta la massa femminile antifascista”.<sup>32</sup>

E così, a pochi giorni dalla liberazione, quando è ormai largamente diffusa la notizia che il governo Bonomi nell’Italia liberata ha esteso il diritto di voto amministrativo anche alle donne, esulta la redazione lombarda de «La compagna»:

“Il voto alle donne costituisce un fattivo contributo a tale rinascita, un segno non dubbio della volontà che anima il popolo italiano di fronte ai problemi non semplici che attendono una soluzione franca e aperta. È un atto di fiducia, è un’espressione profonda e leale di unno stato d’animo di una rinnovata mentalità, di una concezione nuova dei rapporti sociali; è testimonianza di autentica democrazia così come noi l’intendiamo: partecipazione sincera e sentita alla vita del paese da parte di ogni cittadino. Il voto è un invito alla donna ad affiancarsi ai suoi compagni: in tutto.”<sup>33</sup>

**La Resistenza è sicuramente la prima occasione storica di politicizzazione democratica, ma non viene completata e attuata. Il difficile processo di ricostruzione post-bellica non permette infatti di risolvere le contraddizioni inerenti alla questione femminile nella società italiana, lasciando al di fuori della sfera pubblica molte delle istanze che le donne della Resistenza hanno rivendicato con forza e razionalità.**<sup>34</sup>

## SCHEDA

### GIULIETTA LINA FIBBI

Lina Fibbi nasce a Fiesole, in provincia di Firenze, nel 1920. Nel 1923, però, la sua famiglia – di orientamento socialista – deve emigrare in Francia per sottrarsi alle persecuzioni e alle violenze fasciste. Operaia tessile a Lione, la Fibbi ha soltanto 15 anni quando decide di iscriversi alla Federazione giovanile comunista francese e a 17 anni diventa dirigente dell’Unione delle ragazze francesi nella regione del Rodano.

All’inizio della seconda guerra mondiale, come molte altre italiane, è arrestata dalla polizia francese e internata nel campo di Rieucros insieme ad altre dirigenti antifasciste. Nel 1941, su indicazione degli organi dirigenti del Pci e fidando sul fatto che in pratica non aveva mai vissuto in Italia, la Fibbi chiede alle autorità francesi di essere rimpatriata, con lo scopo celato di svolgere attività clandestina. La richiesta è accolta, ma appena arriva a Ventimiglia è arrestata dalla polizia italiana: sconta sei mesi di carcere a Firenze, poi, in assenza di prove a suo carico, viene emesso a suo favore il provvedimento di due anni d’ammonizione e la sorveglianza speciale.

Con la caduta del fascismo, Lina Fibbi è chiamata ad operare nel servizio clandestino della direzione del Pci dell’Interno. Quando a Milano si costituisce il Comando generale delle brigate Garibaldi entra a far parte della segreteria di questo nell’autunno successivo. Comincia inoltre il lavoro di organizzazione dei Gruppi di difesa della donna e per l’assistenza dei combattenti per la libertà assieme a Giovanna Barcellona, Rina Picolato, Ada Marchesini Gobetti e Lina Merlin. Il suo compito rimane prevalentemente quello di addetta all’ufficio di segreteria del comando generale garibaldino. In tale ruolo svolge numerose e delicate missioni di collegamento, trasmissione di disposizioni, controllo nei confronti delle formazioni partigiane di diverse regioni e dei triumvirati insurrezionali organizzati in ogni provincia dalla direzione del Pci. Dopo la liberazione, la Fibbi viene insignita della Medaglia d’oro al valor militare e assolve svariati compiti di direzione politica e sindacale: tra questi, è per molti anni segretaria nazionale della Filt, la Federazione degli operai tessili della Cgil e dal 1951 al 1956 è responsabile nazionale della sezione centrale del Pci. È deputata del Pci nella quarta e nella quinta legislatura (1963-1968 e 1968-1972).

- 1 *Per le mamme*, in «Compagna», edizione dell'Emilia-Romagna, a. II, n. 1, 15 gennaio 1945.
- 2 Anna Bravo parla di “maternage di massa” in riferimento a questo atteggiamento; vedi A. Bravo, *Simboli del materno*, in Id. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 110.
- 3 *Programma*, in «Noi donne», organo dei Gruppi di difesa della donna della 6ª zona, 18 marzo 1945.
- 4 *Lottiamo contro i rastrellamenti*, in «La Voce delle Donne», a. I, n. 1, 20 dicembre 1944.
- 5 *Le donne partecipano al movimento partigiano per la libertà e l'indipendenza dell'Italia*, in «Noi donne», organo dei Gruppi di difesa della donna della 6ª zona, 18 marzo 1945.
- 6 Si veda la richiesta di riconoscimento dello status di capi-famiglia e relativi diritti a donne rimaste vedove o con familiari a carico in *Donne capi-famiglia*, in «La difesa della lavoratrice», a. II, n. 1, 15 gennaio 1945.
- 7 S. Galli, *Bibliografia della stampa femminile nella Resistenza*, Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA, Milano 2006, p. 9.
- 8 Citiamo ad esempio *Scrivono i partigiani*, in «Noi donne», edizione lombarda, anno II, n. 1, gennaio 1945 e *Un Partigiano alle “Donne della Libertà”*, in «Noi donne», edizione della provincia di Novara, febbraio 1945.
- 9 *Donne e ricostruzione*, in «In linea», marzo 1945
- 10 *Gloria eterna alle Eroine Cadute per la libertà e l'indipendenza della patria*, in «La difesa della lavoratrice», a. II, marzo 1945.
- 11 *La donna e la politica*, in «La compagna», edizione lombarda, a. I, n. 1, 25 luglio 1944.
- 12 Efferate violenze vengono descritte nell'articolo *Olocausto e resurrezione*, in «Compagna», a. II, n. 2, 1º marzo 1945.
- 13 Cfr. A. Rossi-Doria, *La stampa politica delle donne nell'Italia da ricostruire*, in S. Franchini e S. Soldani (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Angeli, Milano 2004, p. 132.
- 14 *Democrazia cristiana partito dei preti?*, in «In Marcia», supplemento n. 3 al giornale, a. II, aprile 1945, citato in S. Galli, *op. cit.*, p. 19.
- 15 *Socialismo e religione*, in «Compagna», n. 2, 15 dicembre 1944, citato in S. Galli, *op. cit.*, p. 17.
- 16 *Donne nella Resistenza*, in E. Collotti et al. (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino 2006, p. 532.
- 17 *Ordine del giorno*, in «Noi donne», organo dei Gruppi di difesa della donna, edizione torinese, n. 5, agosto 1944.
- 18 *Un anno di vita*, in «Noi donne», edizione lombarda, a. I, n. 7, dicembre 1944.
- 19 *Perché la politica la devono fare anche le donne*, in «Noi donne», organo dei Gruppi di difesa della donna, edizione torinese, n. 5, agosto 1944.
- 20 *Il Socialismo e il problema femminile*, in «La compagna», edizione lombarda, a. I, n. 2, 8 settembre 1944.
- 21 *Femminismo socialista*, in «Compagna», a. II, n. 2, 1º marzo 1945.
- 22 *La politica e il Principe Azzurro*, in «La compagna», edizione lombarda, a. II, n. 1, 20 aprile 1945.
- 23 S. Galli, *op. cit.*, pp. 45-46.
- 24 *Le donne alla conquista dei loro diritti sindacali*, in «Noi donne», edizione lombarda, a. II, n. 2, marzo 1945.
- 25 *La questione economica*, in «In marcia», edizione piemontese, a. II, n. 2, febbraio 1945.
- 26 *La donna e la politica*, in «La compagna», edizione piemontese, a. I, n. 2, 15 agosto 1944.
- 27 *Rivendicazione*, in «La Fiamma», marzo 1945.
- 28 *Prepariamoci ad amministrare e a governare*, in «Noi donne», edizione lombarda, a. I, n. 5, ottobre 1944.
- 29 S. Galli, *op. cit.*, p. 51.
- 30 *Programma*, in «Noi donne», organo dei Gruppi di difesa della donna della 6ª zona, 18 marzo 1945.
- 31 *Donne e ricostruzione*, in «In linea», marzo 1945
- 32 *I Comitati di liberazione di fabbrica e i Comitati di agitazione*, in «La difesa della lavoratrice», a. I, n. 4, 11 dicembre 1944.
- 33 *La donna nella ricostruzione*, in «La compagna», edizione lombarda, a. II, n. 1, 20 aprile 1945.
- 34 Cfr. D. Gagliani, *La Resistenza fu anche una guerra femminista? Alcuni spunti e riflessioni*, in «Padania. Storia Cultura Istituzioni», a. VIII, n. 16, 1994, pp. 18-31.



# COME FUNZIONA UNA ZONA LIBERA: IL CASO DELL'OSSOLA

“Da qualche tempo – scrive «Il Partigiano alpino» – la situazione militare di tutta l'Ossola volgeva a netto svantaggio dei presidi tedeschi e fascisti, mentre i partigiani potevano consolidarsi nei luoghi già conquistati e liberare intere vallate. La sera del 7 settembre la divisione “Piave” iniziò la sua azione nella valle, provocando al resa del presidio germanico di Malesco. La sera stessa di comune accordo i comandanti delle formazioni Val d'Ossola e val Toce decidevano l'assalto al caposaldo di Piedimulera, unico serio ostacolo sulla linea di Domodossola. [...] intanto altre formazioni partigiane avevano iniziato l'accerchiamento della città. Fu allora che il nemico chiese di trattare la resa. Così le truppe partigiane potevano entrare nella città. Destituito dalla carica il podestà, l'amministrazione fu assunta da una giunta provvisoria di governo, composta di sette membri, mentre le forze partigiane assicuravano l'ordine.”<sup>1</sup>

La mattina del 10 settembre 1944 alcune centinaia di partigiani delle divisioni autonome Valtoce – al comando del tenente Alfredo Di Dio – e Valdossola – al comando del maggiore Dionigi Superti – entrano a Domodossola, capoluogo della valle dell'Ossola occupato da circa 400 tedeschi che si arrendono alle forze partigiane abbandonando armi pesanti e munizioni. Nasce così la “Repubblica dell'Ossola”, che comprende 28 comuni, per un totale di circa 47297 abitanti, secondo il censimento operato dalla Giunta provvisoria di governo.<sup>2</sup> Essa non è il frutto di un disegno preordinato, ma avviene essenzialmente sotto la spinta di un movimento partigiano in espansione. Nell'estate appena trascorsa, infatti, questo aveva praticamente costretto alla ritirata o catturato i presidi nemici della valle, di fatto restandone padrone.

**Circa 2000-2500 volontari compongono le formazioni operanti nell'area dell'Ossola, per un totale di sei divisioni, tra cui – appunto – la Valtoce e la Valdossola, fortemente connotate dagli orientamenti politici dei rispettivi comandi.**<sup>3</sup>

Il giorno stesso dell'ingresso dei partigiani in Domodossola, il maggiore Dionigi Superti insedia la Giunta provvisoria di governo e ben presto “si ordina la destituzione di tutti i Podestà della Zona con effetto immediato.”<sup>4</sup> Il comandante

afferma di rappresentare le altre formazioni, di agire secondo le direttive emanate dal Clnai di Milano e dietro mandato del Cln locale e della cittadinanza. Tali affermazioni però non rispecchiano la realtà: l'ordinanza espressa dal comandante risponde solo a suggerimenti della delegazione del Clnai in Svizzera con cui Superti tiene contatti. Secondo il Comitato centrale per l'Alta Italia è illegittima l'interferenza dei Comandi militari nella definizione del nuovo assetto politico e sarebbe stato compito dei Cln occuparsi del nuovo ordine politico e promuovere la nascita di Giunte popolari amministrative che li affiancassero. Accordi e compromessi successivi ad opera di autorevoli personalità dell'antifascismo e qualificati esponenti delle varie correnti politiche del Cln portano a sostituzioni e integrazioni nella composizione della Giunta, così da accrescerne la rappresentatività e trasformarla in un organo di governo nel quale tutte le correnti del movimento clandestino possano riconoscersi. Alla fine del mese si può dunque proclamare:

“Dal 10 settembre l'Ossola è stata liberata ed è ora saldamente tenuta dalle forze armate della Liberazione. In nome del Comitato di Liberazione Nazionale i Comandi delle Divisioni “Val d'Ossola” e “Val Toce” hanno nominato una Giunta Provvisoria di Governo della Zona Liberata con sede nel Palazzo Civico di Domodossola. La Giunta è così composta: Tibaldi prof. Ettore Presidenza, Commiss. per il Collegamento col C.L.N. per i rapporti con l'estero, Giustizia e Stampa, Ballarini Ing. Giorgio Commiss. per i Servizi Pubblici, Trasporto e Lavoro, Bandini dott. Mario Commiss. per il Collegamento con l'Autorità militare, Cristofoli Ing. Severino Commiss. per l'Organizzazione amminis. Della Zona, Nobili dott. Alberto Commiss. per le Finanze, Economia ed Alimentazione, Roberti Giacomo Commiss. per la Polizia e per i servizi del Personale [sic per ospedale], Zoppetti sac. pr. Luigi Commiss. per l'Istruzione, Igiene, Culto e Beneficenza.”<sup>5</sup>

La Giunta provvisoria di governo dell'Ossola provvede alla redazione di programmi politico-amministrativi di grande respiro, che prefigurano un assetto costituzionale democratico e in aperta contrapposizione con il modello statale nazifascista, e dà presto dimostrazione dell'ampiezza con la quale determina i propri settori di intervento. Istituisce

dei Cln locali e nuovi sindaci nei Comuni con lo scopo di assicurare la continuità delle funzioni amministrative dopo la destituzione dei podestà. Nello specifico, il Cln di Domo-dossola è composto da: Tito Chioyenda, liberale; Ugo Porzio-Giovanola, socialista, nominato rappresentante del comitato presso la giunta di governo; Gianfranco Contini, del Pda; il comunista Giuseppe Marchioni; don Luigi Zoppetti per la Dc ed Ermenegildo Sacco come rappresentante del Cln di Novara. È comunque sempre forte la preoccupazione di evitare fenomeni di infiltrazione

“nelle nuove strutture democratiche e popolari di elementi parassitari e deteriori, avidi solo di sfruttare la contingenza senza apportarvi alcun contributo di fede, di opera, di sacrificio [...] Se nei primi giorni dopo la liberazione dell'Ossola, nel primo tumulto, si è dovuto trascurare la cernita oculata delle nuove ammissioni e degli arruolamenti, ora, che la vita nostra si riavvia ad un ritmo di ordine consapevole persistere nel metodo, anzi nel non-metodo, sarebbe deplorabile [...]”<sup>6</sup>

In effetti, i rapporti con i comandi partigiani di Superti e Di Dio sono alquanto burrascosi per i continui tentativi da parte di questi di sovrapporsi alla giunta e di discriminare politicamente le sinistre e i garibaldini. Sono tuttavia tese anche le relazioni con il Clnai, che accusa il governo ossolano di eccesso di autonomismo. È invece del tutto inconsistente il legame con il governo di Roma presieduto da Ivanoe Bonomi, dal quale si cerca di ottenere un riconoscimento ufficiale, ma che invia solo due telegrammi di elogi ai partigiani e di generico incoraggiamento.

Nei Cln locali vengono inserite rappresentanze delle organizzazioni sindacali, assistenziali, giovanili, femminili e di professionisti, per

“organizzare, accanto alla Giunta Comunale, un Consiglio popolare comunale che da un lato porterà la sua collaborazione ai lavori della Giunta attraverso speciali Commissioni, e dall'altro favorirà la partecipazione e l'adesione delle masse, organizzate anche al di fuori dei Partiti, all'azione liberatrice.”<sup>7</sup>

**Essa non si limita all'ordinaria amministrazione. Dirimente è il problema di reperire generi di prima necessità per sfamare una popolazione stremata dalla guerra e dalle razzie delle truppe occupanti. Aggrava questa situazione il blocco istituito dalle autorità nazifasciste in seguito alla liberazione della zona da parte dei partigiani.** Probabilmente non in grado di appoggiarsi ad altri canali, la Giunta dell'Ossola si appella all'opera collettiva della cittadinanza, invitandola “a fare affluire con spirito di comprensione a centri di raccolta comunale tutte le scorte esistenti presso i privati le quali eccedono al fabbisogno familiare. Le eccedenze così raccolte verranno redistribuite ai Cittadini da apposite Commissioni di nomina popolare con rappresentanza femminile.”<sup>8</sup> I prezzi massimi per alcuni prodotti agricoli vengono strettamente disciplinati, così

come viene sottoposta a sorveglianza la distribuzione di derrate alimentari,<sup>9</sup> agevolata però dagli aiuti della Croce rossa elvetica e dalla campagna di sostegno lanciata dai democratici svizzeri. Molto frequente è però l'inottemperanza di queste norme, tanto che vengono comminate multe e sequestri di carne e latte per chi non rispetta i conferimenti. In campo assistenziale, vengono ripristinati alcuni diritti, come la garanzia di pensioni e sussidi a tutti coloro che ne hanno diritto, ponendo severe distinzioni tra chi si è dimostrato connivente o simpatizzante del regime fascista (“I sussidi alle famiglie dei richiamati dell'esercito repubblicano saranno sospesi”, sono sospese le pensioni “concesse per benemerite fasciste di qualsiasi genere” e per chi non ha la residenza all'interno della zona libera<sup>10</sup>) e chi presenta effettivi bisogni. Viene abolito il sindacato fascista, sono ristabilite le organizzazioni sindacali libere - con il confronto tra le parti sulle rivendicazioni salariali subito avanzate da alcune categorie di lavoratori -, sono sciolte le amministrazioni delle mutue, che vengono passate alla gestione diretta dei lavoratori.

È infine vietata

“l'esportazione di valute, denaro e suoi surrogati (assegni circolari, cambiari e bancari), titoli azionari e del debito pubblico, preziosi, merci e derrate di ogni genere, sia per l'estero che per i territori nazionali non ancora liberati, salvo che si riferiscano a scambi internazionali autorizzati da questo governo. Chi è autorizzato ad uscire dalla zona liberata non può portare con sé somma superiore alle cinquecento lire. I Comandi Militari competenti impartiranno le disposizioni del caso ai Reparti dislocati nelle zone di confine, raccomandando il massimo rigore nel servizio di vigilanza e di repressione.”<sup>11</sup>

Viene però rilanciata la produzione industriale dell'importante apparato locale, intrecciando trattative con la Svizzera per scambi commerciali. A queste disposizioni si aggiunge il divieto di rientro nella zona libera per chi avesse ottenuto l'autorizzazione all'uscita.

Dal 25 settembre è inoltre ripristinato il servizio postale per corrispondenza con la Svizzera - Paese amico e neutrale -, invitando “i mittenti a precisare sul retro della busta il loro indirizzo, aggiungendo al nome del paese, la dicitura “Ossola, Zona Liberata”.”<sup>12</sup> È interessante notare come, a fianco dei problemi più urgenti, si ripristinano anche alcune libertà democratiche (tra cui la possibilità di effettuare comizi pubblici e conferenze), diverse iniziative del Fronte della gioventù e di altri organismi di massa e, appunto, la libertà di stampa:

“da alcuni giorni circolano nella nostra città numerosi i fogli stampati: giornali dai vecchi titoli gloriosi che ci richiamano alla mente gli anni lontani dell'Italia pre-fascista, nella quale le larghe masse popolari avevano saputo conquistarsi contro la miope resistenza dei ceti dirigenti un certo ambito di libertà elementare di espressione del pensiero; ed altri

recentissimi, nati nel fuoco di questi mesi, ad esprimere le aspirazioni, le passioni, la volontà comune dei giovani combattenti dell'epopea italiana."<sup>13</sup>

Oltre al «Bollettino Quotidiano d'informazione», che è l'organo ufficiale della Giunta provvisoria di governo, nella repubblica sono infatti pubblicati i giornali delle formazioni, «Unità e Libertà» della 2ª divisione Garibaldi, «Il Patriota» delle Matteotti, il volantino quotidiano della divisione Valtoce, oltre alle testate di partito l'«Avanti!» e «l'Unità» in edizione locale. Con la costituzione infine, nell'ottobre 1944, del Comando unificato delle formazioni partigiane del Sesia-Ossola-Biellese, l'esigenza di informare la popolazione valligiana con un organo di stampa ufficiale diffuso a largo raggio diviene imprescindibile: si allestisce una tipografia a Valduggia, dalle cui macchine uscirà «La Stella alpina», giornale dei Volontari della Libertà, distribuito in modo capillare accanto ad altri periodici, spesso dattiloscritti e di limitata circolazione, compilati in brigate e distaccamenti.

Nel tempo stesso in cui provvede a riattivare certi servizi, la Giunta vuole imprimere alle proprie decisioni un carattere spiccatamente innovatore: così è ad esempio nell'ambito delle attività scolastiche, nella gestione della giustizia e nel cambiamento di una parte della toponomastica di Domo-dossola, in particolare per piazze e vie che avevano intitolazioni di chiara celebrazione fascista.<sup>14</sup>

Riguardo al sistema educativo, si elabora una carta programmatica della scuola, si sollecita l'invio dei testi adottati nella Svizzera in lingua italiana, per abbandonare quelli di chiara impronta fascista, e si preventiva la riapertura delle scuole per il 16 ottobre di quell'anno. Le proposte in campo pedagogico dimostrano di essere le più avanzate dell'epoca fascista e sono elaborate grazie al contributo di intellettuali come Mario Bonfantini, Carlo Calcaterra e Gianfranco Con-  
tini. La Commissione didattica consuntiva, a cui la Giunta provvisoria di governo ha affidato l'incarico di indicare le direttive di un programma ideale e pratico per la preparazione di una vita nuova entro un nuovo ordinamento sociale e politico, così si esprime: «Le parole «educare» e «rieducare» [...] non possono significare se non rifare spiritualmente l'Italia, preparando gli Italiani a essere se stessi con piena coscienza della grande trasformazione che oggi si svolge nella società europea [...] con esigenze di carattere universale.»<sup>15</sup> Si propone quindi l'abrogazione di tutto ciò che connota la scuola come «scuola fascista» e di tutti gli insegnamenti non imparziali e non neutri dal punto di vista politico.

Dal punto di vista giudiziario viene invece nominato un consulente legale con funzione di Giudice Straordinario per l'Istruzione dei procedimenti politici per le «istruttorie a carattere politico» che lavori in collaborazione e interdipendenza del Commissariato di polizia locale. La Giunta decide anche la convocazione in istruttoria di tutti i neofascisti, oltre all'«arresto di tutti e solo coloro che fossero imputati per accertati atti di collaborazionismo o contrari all'indipendenza e all'onore della patria». Successivamente viene costituita un'apposita Commissione di epurazione

con competenza estesa a tutti i settori dell'amministrazione.<sup>16</sup> La Giunta riorganizza la polizia,<sup>17</sup> tenta l'arruolamento – ostacolato dai comandi partigiani autonomi – di una guardia nazionale fra i cittadini e istituisce un campo di prigionia.

**In questi atti la Giunta riflette una visuale non municipale dei problemi e tende a inserire ogni provvedimento in un più generale disegno di governo che, mentre nega e soppianta la legislazione fascista, vuol dar ragione dei principi democratici ai quali si ispira.** Ne è un esempio emblematico l'entrata in Giunta di Gisella Floreanini, prima donna in Italia a ricoprire un posto di responsabilità governativa. La Floreanini, nome di battaglia Amelia Valli, viene inclusa come seconda rappresentante del Partito comunista ed è titolare del Commissariato per l'Assistenza e per i collegamenti con le Organizzazioni popolari. Insieme a lei sono aggiunti il democristiano Luigi Menotti per gli affari finanziari e tributari e Mario Bonfantini per i collegamenti con il Clnai. Segretario generale della Giunta viene nominato il comunista Umberto Terracini, che assume anche il compito di redigere l'organo ufficiale di stampa, il «Bollettino Quotidiano d'informazione».

Dall'altra parte, però, la vita interna della zona libera ossolana appare quanto mai difficoltosa. Essa controlla un territorio che va dalle sponde del lago Maggiore al Monte Rosa, da Gravellona al Sempione, una enclave che

“può sembrare favorevole alla guerra partigiana: montagne, montagne e valli strette. Poi la Svizzera con la sua possibilità di scampo. Alla prova dei fatti l'Ossola è una delle zone meno adatte alla guerriglia. Troppo lontana da Milano per poterne ricevere l'aiuto; ma non tanto lontana da essere trascurata da tedeschi e dai fascisti [...]. Manca uno sbocco diretto sulla pianura [...]. I rifornimenti alimentari, difficili nei mesi della guerra di montagna, diventeranno impossibili durante la repubblica [...]. Alle spalle c'è la Svizzera: neutrale, con i magazzini pieni. Può sembrare un grosso vantaggio ma è anche una grossa tentazione. La fuga in Svizzera rappresenta la salvezza sicura, definitiva [...]. Poi ci sono le montagne: abbastanza alte e aspre per essere disagevoli per rendere dura la vita a chi ci vive e ci combatte; non abbastanza alte e boschive da poter dare un rifugio sicuro.”<sup>18</sup>

Il modo in cui è avvenuta la costituzione della Giunta di governo condiziona direttamente la riorganizzazione della vita locale. La conferma viene dalle decisioni prese dall'organo centrale per rinnovare le amministrazioni dei comuni della valle. Il 14 settembre la Giunta stabilisce la sostituzione di tutti i podestà e commissari prefettizi con nuovi commissari designati dai ministeri competenti, ossia organi della Giunta stessa. Le difficoltà materiali e l'arretratezza politica, poi, limitano la partecipazione della popolazione alla vita civile di tutte le zone libere. Gli abitanti del luogo restano spesso ai margini delle iniziative, privi degli strumenti necessari alla partecipazione attiva, generalmente

preoccupati per le conseguenze di probabili rappresaglie. L'azione di stimolo dei comandi militari partigiani vale ad avviare e sostenere gli esperimenti di autogoverno, ma la maturazione di coscienza democratica è un processo lento e difficile. Le critiche più radicali a questo stato di cose provengono dalle formazioni garibaldine e dagli esponenti comunisti. «In questo lembo di terra liberata – scrive «Unità e Libertà» – manca tuttora quella partecipazione popolare, democratica e progressiva dell'intera popolazione alla gestione degli affari comuni.»<sup>19</sup>

Gli organi di governo erano infatti stati scelti per rappresentanza dei partiti e non grazie a una consultazione elettorale. Un secondo elemento è la contraddizione tra la pressione sociale e le esigenze della politica nazionale unitaria, in un quadro complicato dalle difficoltà oggettive di aree dove il blocco dei rifornimenti e la presenza delle formazioni esaspera l'urgenza alimentare. Un terzo tratto di difficoltà è rappresentato dalla fragilità militare delle zone libere, che non possono essere efficacemente salvaguardate, per condizioni geografiche e limiti nell'armamento e che, per questo, aprono un solco di diffidenza tra ceti rurali delle zone coinvolte e il movimento resistenziale. Nella maggior parte dei casi, la volontà di radicali riforme è però sacrificata alla necessità di restituire alla vita delle zone un aspetto di normalità. Di fatto, l'esperienza risulta così limitata sul piano della proposta politico-sociale, e di dubbia efficacia su quello militare, dove la difesa non è in grado di reggere all'urto dell'attacco tedesco.<sup>20</sup>

Ad un mese dalla costituzione della zona libera, il bilancio non è del tutto positivo:

«Non è stata cosa facile reinquadrare armonicamente le varie attività civili ed economiche, disingranate e sconvolte, dopo il lungo periodo di progressiva anemizzazione sotto il doppio dominio del tedesco e del fascismo traditore, dal brusco trapasso al nuovo regime di libertà. Ed anzi, per molti aspetti anche sostanziali, la normalità non è ancora stata raggiunta, [...]. Né v'è ragione di stupirsene. – Se nel suo territorio, chiuso fra i monti e le valli, l'Ossola è libera da ogni presenza nemica, il nemico la cinge tutt'attorno di un cerchio d'assedio che la isola dalle regioni ricche della pianura dov'essa attingeva alimento e riserve. È alla fame che essenzialmente è stato affidato il compito di piegare la nostra energia, [...].»<sup>21</sup>

**Oltre alle rinunce e alla strenua resistenza in misere condizioni di vita, la popolazione ossolana deve preoccuparsi anche del riarmo delle truppe nazifasciste, rimpinguate da reparti provenienti dall'Emilia e dalla Toscana, che iniziano a colpire nelle zone periferiche della zona libera e a cercare varchi per penetrarvi.**<sup>22</sup>

«In tutta la regione fervore di ricostruzione e eroismi di buona volontà. Entusiasmo, inni, discorsi, rimpatrio commovente di esuli, aiuti dalla Svizzera, che considerando l'Ossola come soggetta

al Governo di Liberazione Nazionale, presieduto da Bonomi e legittimamente riconosciuto, ha ripreso i rapporti nel quadro della legalità per il tramite della regia Legazione d'Italia a Berna. Ma le condizioni, se non militari, economiche permangono gravissime. L'On. Guglielmo Canevascini del Canton Ticino ha compiuto un breve viaggio nell'Ossola, lanciando al suo ritorno un appello: Ho visitato l'Ossola liberata. La situazione alimentare è tragica. La popolazione civile della regione – 60000 persone, esclusi i militari – è ridotta alla fame. Nelle valli da quasi due settimane è cessata la distribuzione del pane. [...] Non ci saranno più neppure patate [...]. Mancano i vestiti per l'inverno. Si comincia a soffrire il freddo. Manca tutto [...].»<sup>23</sup>

La situazione non si protrae per molto. Tedeschi e fascisti, al primo accenno dell'affievolirsi della pressione alleata sui fronti di guerra, decidono di attaccare la repubblica. Dopo la prima decade di ottobre, reparti di SS, della Gnr, della X Mas e altre unità per un totale di 12-13000 uomini dotati di artiglierie e mezzi blindati, vengono ammassati a Gravelona Toce e a Cannobio, i due centri riconquistati nel mese di settembre dalle truppe germaniche, e partono all'offensiva. I partigiani sono in drammatica minoranza, scontano l'inadeguatezza di armi e munizioni perché gli Alleati non hanno risposto alle richieste di rifornimenti, e sono del tutto disorganizzati, senza un comando unico che li coordini. Malgrado ciò, la resistenza è accanita, benché non sufficiente a sostenere i lunghi giorni di combattimento. La maggioranza dei partigiani, insieme alla Giunta, a trecento feriti, a migliaia di ossolani e a più di metà degli abitanti della valle ripiegano in Svizzera. I combattenti che sparano gli ultimi colpi riescono ad arretrare nelle valli laterali. Solo nel mese successivo, molto lentamente, riprende l'organizzazione del movimento resistenziale, ma la vita della zona libera si conclude definitivamente il 23 ottobre 1944.

«La bella avventura è terminata. – scrive «Il Ribelle» – Nella notte dal 14 al 15 ottobre i nazifascisti sono rientrati in Domodossola, dopo cinque giorni di aspri combattimenti; così si sono conclusi i 35 giorni di libertà dell'Ossola. Ora i ribelli presidiano la parte nord della Val Vigizzo e le montagne delle altre valli a monte della Camedo-Domodossola. Gli attaccanti della «Muti» hanno avuto 485 morti e 371 feriti: per l'attacco erano partiti in 2800 [«Il Partigiano alpino» parla di un numero otto volte superiore a quello dei partigiani] sostenuti da 25 carri armati medi, da 5 batterie di medio calibro, da 2 batterie da montagna, da 3 gruppi di lanciafiamme e molte mitragliatrici pesanti. [...] I nazifascisti hanno iniziato l'offensiva il 10 mattina, martedì. Ancora giovedì sera i patrioti mantenevano il controllo della situazione [...]. I partigiani, fatti prigionieri in combattimento, sono stati subito fucilati in massa. I nuclei isolati, colti in imboscate, sono stati tradotti nei centri abitati e impiccati sulle pubbliche piazze.»<sup>24</sup>

In un'analisi di poco successiva all'occupazione della repubblica, «Il Partigiano alpino» riconosce che “dal punto di vista politico, alcuni inconvenienti si verificarono nel governo della giunta provvisoria [...]”. Anzitutto si è verificata “una persistente indisciplina da parte di formazioni militari e di gruppi politici nei confronti di precise disposizioni di carattere politico amministrativo emanate dalla Giunta”. L'origine di ciò va ricercata nel fatto che la Giunta,

“a differenza di quel che è avvenuto in altre zone liberate, non è nata da un'assunzione di poteri da parte di un locale comitato di liberazione nazionale, allargato colla partecipazione dei rappresentanti dei volontari della libertà, delle organizzazioni di massa che hanno partecipato alla lotta di liberazione, delle principali categorie economiche della zona”. [...] “Nel caso concreto dell'Ossola, la mancanza sul luogo di efficienti e funzionanti C.L.N. locali all'atto della liberazione ha imposto la ricerca di altre soluzioni. [...] anziché formarsi e salire dal basso dalle necessità e dall'attività opportunamente stimolata delle popolazioni locali il nuovo ordine è disceso, per così dire, dall'alto e dal fuori. [...] si è verificato un certo distacco, la mancanza d'una completa ed intima aderenza alle necessità locali. L'attività della Giunta stessa è venuta così a concentrarsi piuttosto su preoccupazioni rappresentative, governative, di politica generale, che non su quelle più elementari ma essenziali di amministrazione e di soluzione dei problemi urgenti della vita dell'Ossola.” [...] Il precipitare della situazione militare ha reso impossibile il sanarsi della situazione politica, anzi ne ha più presto messo in luce le deficienze.”<sup>25</sup>

---

## SCHEDA

### GISELLA FLOREANINI

Gisella Floreanini nasce a Milano nel 1906. A quattro anni resta orfana della madre e riceve dal padre un'educazione laica e progressista. Laureatasi al Conservatorio, insegna pianoforte e storia della musica. Si sposa in giovane età, ma resta prematuramente vedova con una figlia.

Nel 1934 aderisce al movimento Giustizia e libertà e nel 1936 entra nel Psi clandestino. Per un paio d'anni diffonde stampa illegale e, soprattutto, raccoglie aiuti per sostenere le famiglie dei perseguitati politici, ma nel 1939 finisce nel mirino dell'Ovra ed è costretta ad emigrare in Svizzera, dove continua il suo impegno antifascista, diventando responsabile della sezione italiana socialista di Ginevra. È nella Confederazione elvetica che Gisella si avvicina ai comunisti italiani, nelle cui file passa nel 1942.

L'anno successivo, subito dopo la caduta del fascismo, la Floreanini rientra a Milano. Dopo l'8 settembre, con il nome di Amelia Valli, prima coopera con Eugenio Curiel e poi svolge compiti di collegamento tra le formazioni partigiane e la Svizzera, varcando molte volte il confine clandestinamente. Qui è arrestata nel giugno del 1944 dalla guardia di frontiera elvetica. Dopo aver scontato tre mesi di carcere, rientra in Italia e raggiunge subito la neonata zona libera dell'Ossola, dove organizza i Gruppi di difesa della donna (Gdd) e viene nominata commissario aggiunto all'assistenza e ai collegamenti con le organizzazioni di massa nella Giunta provvisoria di governo. Questo incarico rappresenta una sorta di Ministero dell'assistenza: la Floreanini è, così, la prima donna a ricoprire un incarico di governo nella penisola italiana. Quando la “Repubblica dell'Ossola” sta per cadere, è Gisella che si preoccupa con successo dell'evacuazione dei bambini in Svizzera.

Conclusa l'operazione, riattraversa il confine e, dopo una lunga e pericolosa marcia, in pieno rastrellamento, raggiunge il comando delle brigate valsesiane di Cino Moscatelli a Vaduggia (Novara), dirigendo l'attività di assistenza ai combattenti del Cusio e del Verbano. All'insurrezione è Gisella che, come presidente del Cln di Novara, tratta la resa del locale comando tedesco. Dopo la Liberazione viene decorata con la Medaglia d'oro della Resistenza, è membro della Consulta nazionale – in vigore fino all'elezione dell'Assemblea costituente –, deputata alla Camera nelle prime due legislature – dal 1948 al 1958 –, segretaria dell'Unione nazionale soccorso infanzia e dirigente nazionale dell'Unione donne italiane (Udi), di cui è co-fondatrice, dal 1962 al 1972. Fra il 1958 e il 1963 ricopre incarichi di partito nella Federazione internazionale delle donne a Berlino est. Dal 1963 al 1968 è consigliera comunale a Milano.

Muore nel capoluogo lombardo il 30 maggio 1993. Il funerale si tiene il 1° giugno a Domodossola, davanti al Palazzo del Comune, alla presenza del presidente nazionale dell'Anpi Arrigo Boldrini e della grande amica antifascista Giuliana Gadoli Beltrami.

- 1 *Domodossola*, in «Il Partigiano alpino» edizione lombarda, a. I, n. 5, 1° novembre 1944.
- 2 Vedi M. Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane. Studio e documenti*, Quaderni de «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 2, Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, Milano [1968], p. 31n.
- 3 *Repubblica dell'Ossola*, in E. Collotti et al (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino 2006, p. 513-514.
- 4 *Estratto degli atti della Giunta*, in «Bollettino Quotidiano di Informazioni», n. 2, 19 settembre 1944
- 5 *Tutta l'Ossola e Domodossola liberate*, in «Il ribelle», n. 13, 30 settembre 1944.
- 6 *Epurare le nostre file*, in «Bollettino Quotidiano di Informazioni», n. 12, 5 ottobre 1944.
- 7 *Proposte concrete*, in «l'Unità», edizione dell'Ossola liberata, a. XXI, n. 1, 13 ottobre 1944.
- 8 *Tutto per il fronte alimentare*, in «Bollettino Quotidiano di Informazioni», n. 7, 27 settembre 1944.
- 9 *Disciplina dei prezzi*, in «Bollettino Quotidiano di Informazioni», n. 10, 2 ottobre 1944.
- 10 *Estratto degli atti della Giunta*, in «Bollettino Quotidiano di Informazioni», n. 2, 19 settembre 1944
- 11 *Estratto degli atti e provvedimenti della Giunta*, in «Bollettino Quotidiano di Informazioni», n. 4, 22 settembre 1944.
- 12 *Estratto degli atti e provvedimenti della Giunta*, in «Bollettino Quotidiano di Informazioni», n. 5, 25 settembre 1944.
- 13 *Libertà consapevoli*, in «Bollettino Quotidiano di Informazioni», n. 6, 26 settembre 1944.
- 14 *Estratto degli atti e provvedimenti della Giunta*, in «Bollettino Quotidiano di Informazioni», n. 5, 25 settembre 1944.
- 15 *Proposte della Commissione Didattica Consultiva approvate dalla Giunta Provvisoria di Governo*, in *La repubblica dell'Ossola, 9 settembre-23 ottobre 1944*, Comitato per la celebrazione del 20° anniversario della liberazione dell'Ossola, Domodossola 1964, pp. 92-94.
- 16 *La repubblica dell'Ossola*, cit., pp. 64-65.
- 17 *Estratto degli atti e provvedimenti della Giunta*, in «Bollettino Quotidiano di Informazioni», n. 3, 20-21 settembre 1944.
- 18 G. Bocca, *Una repubblica partigiana*, Il Saggiatore, Milano 2005, pp. 22-23.
- 19 *Sulla via della ricostruzione. Il problema attuale*, in «Unità e Libertà», organo delle Divisioni d'Assalto Garibaldi Valsesia-Cusio-Verbano-Ossola, 28 settembre 1944.
- 20 M. Legnani, *op. cit.*, pp. 32-33.
- 21 *Dopo un mese*, in «Bollettino di Informazioni», n. 15, 11 ottobre 1944.
- 22 *Una prova*, in «Bollettino di Informazioni», n. 16, 13 ottobre 1944.
- 23 *Dall'Ossola liberata*, in «Il ribelle», n. 14, 15 ottobre 1944.
- 24 *Domodossola*, in «Il ribelle», n. 16, 4 novembre 1944.
- 25 *Ibidem*.

D

# IDEE E PROGETTI DI RICOSTRUZIONE POSTBELLICA

Già dal 1944, sullo sfondo di un Paese che sperimenta le ultime e più dure prove della guerra, i partiti del Cln entrano in uno stato di acuta fibrillazione. Con l'approssimarsi della liberazione diventa scottante il problema della ricostruzione dello Stato, o meglio del futuro assetto del Paese. Problema che trova largo spazio anche nella stampa periodica clandestina.

Al di là delle motivazioni più impulsive e contingenti che spingono alla lotta partigiana, un'attenzione privilegiata viene riservata al delicatissimo problema dei modi e della misura in cui realizzare l'inevitabile rottura di continuità, oltre che con il regime di Mussolini, anche con l'Italia monarchica di Vittorio Emanuele III. La volontà è insomma quella di distruggere il regime nazifascista per costruire un modello sociale e politico alternativo e largamente condiviso. "Tutti – esorta il Partito d'azione – debbono sentire il dovere di interessarsi della cosa pubblica, di intervenire a tutelare gli interessi nazionali [...]".<sup>1</sup> E aggiunge sulle pagine di «L'Italia libera»: "Tutti i governi sicuri dell'avvenire provvedono già da ora ad elaborare i piani per il dopoguerra. Anche il governo democratico italiano non deve vivere giorno per giorno, ma preparare il lavoro a lunga scadenza per la democrazia italiana."<sup>2</sup> Non sfugge a nessuno che le improrogabili decisioni da assumere in merito agli organi e alle competenze del governo emergenziale precostituiscono le soluzioni da adottare nel dopoguerra. A questo riguardo, si apre tra i maggiori partiti antifascisti un dibattito ospitato sulle pagine dei rispettivi organi di stampa che viene denominato appunto il "Dibattito delle cinque lettere". In ognuna di esse il Partito d'azione, il Partito comunista, socialista, liberale e democristiano prendono posizioni nette sul destino politico dell'Italia del dopoguerra.

Occorre però fin da subito precisare che, per tutti i partiti, alla base delle diverse formulazioni esposte ci sono ideologie rinsaldate, tatticismi e giochi di forza, che spingono a volte anche verso posizioni poco praticabili e la stampa, in quanto veicolo dei progetti di ricostruzione, è anche un potente strumento di orientamento politico fortemente connotato ideologicamente e culturalmente. È per questo motivo che spesso i giornali delle formazioni, in particolare quelle garibaldine, denunciano come l'unitarietà in nome della lotta contro il nazifascismo venga contaminata dai particolarismi e dai presupposti di cui sono portatori i partiti. "[...] l'ideale più nobile al quale un uomo possa aspirare: la libertà. Tralasciamo oggi l'ideale di partito, a questo pen-

seremo domani. Pensiamo invece all'ideale patriottico di liberazione" suggerisce nel luglio 1944 un redattore di «Verità garibaldina»<sup>3</sup>. "Abbandoniamo critiche inutili e discussioni sterili – chiede un partigiano su «La voce del bosco» – tralasciamo per il momento ogni idea individuale o di parte sia essa ritenuta la più onesta e spassionata".<sup>4</sup>

Al di là di sentimenti di sfiducia nei confronti dei partiti, gran parte della pubblicistica partigiana di formazione conviene comunque sul fatto che la fine della guerra, la caduta del fascismo e la liberazione non corrispondono in modo automatico alla vittoria su forze, sedimenti e interessi costituiti da cui il regime fascista ha avuto sostegno o appoggio concreto. Ed è in questa consapevolezza politica per il domani che i partiti stessi riacquistano importanza come strumenti d'iniziativa e di coesione, in grado di disegnare prospettive nuove per la società italiana.

**Materia principale del dibattito diventa la bonifica delle istituzioni e, più in generale, delle posizioni di potere dominanti nella società italiana dagli uomini e dalle solidarietà che hanno permesso al fascismo di vincere e svilupparsi.** In tema di epurazione i primi passi sono stati compiuti addirittura dal governo militare alleato nell'immediatezza della liberazione dei primi territori italiani con la sostituzione di funzionari e amministratori locali, attuata necessariamente con metodi sbrigativi e superficiali, e poi dal primo governo Badoglio. La questione dell'epurazione vede comunque l'accordo di tutti i partiti antifascisti: in particolare, incalza il Pda sostenendo che "dovranno essere sottoposti a controllo e nei casi più gravi rimossi dalle loro funzioni, quei funzionari, insegnanti, magistrati, che pure senza averne tratto vantaggi personali si mostrarono fautori della violenza contro il diritto, della dittatura contro la volontà sovrana del popolo, della sopraffazione partigiana contro la libertà della parola e del pensiero."<sup>5</sup>

Ciò che divide sono i criteri per stabilire quale potere politico sia legittimato ad assumere i ruoli amministrativi statali e comunali. La sostituzione di Badoglio con il presidente del Cln Bonomi è sembrata configurare un decisivo spostamento degli equilibri a favore dei partiti antifascisti, ma i successivi passi compiuti dal presidente del Consiglio danno l'impressione di una vigorosa retromarcia, poiché egli ripristina vecchie istituzioni a capo delle quali nomina figure dell'establishment prefascista.<sup>6</sup>

La questione viene aperta dalla lettera del 20 novembre 1944 pubblicata dal Partito d'azione su «L'Italia libera» in cui sottolinea che il Clnai è “il governo segreto straordinario dell'Alta Italia”, propone che alla fine del conflitto siano le stesse forze del Clnai a porsi come organo di governo transitorio – e non il governo di unità nazionale presieduto da Bonomi – e sostiene che “il processo di creazione di uno stato veramente democratico avviato dal Clnai deve essere proseguito ed esteso a tutto il paese.”<sup>7</sup> In altre parole, il Pda porta avanti istanze di rivoluzione democratica, per la quale il cambiamento politico deve essere condotto in prima battuta e principalmente dai Cln per poi arrivare a una stabilizzazione di governo condiviso.

**Scopo degli azionisti è la creazione, anche sulla base dell'esperienza di trasformazione istituzionale avviata nell'Italia settentrionale dai governi ciellenistici, di organismi autonomi e rappresentativi, e l'individuazione, attraverso nuovi metodi di governo, di una linea politica che spezzi la continuità con il vecchio sistema e instauri nuovi rapporti con il governo centrale.**

“Una volta liberata una provincia, una regione o l'intera Alta Italia il rispettivo CLN procederà immediatamente alla convocazione di assemblee provvisorie consultive nelle quali saranno rappresentate delegazioni dei CLN periferici, delegazioni delle organizzazioni di massa (sindacali, contadine, di professionisti, femminili, giovanili, ecc.), nonché rappresentanti di quegli altri partiti e movimenti che dichiarino di essere fiancheggiatori del CLN. [...] Ogni CLN investito di poteri amministrativi deve cessare di essere, come spesso è stato sinora, una testa senza corpo o meglio con cinque corpi. I partiti politici daranno tutta la loro opera per rafforzare l'autorità del CLN nel paese [...]. Ogni CLN deve per l'adempimento dei suoi compiti crearsi adeguati organi di lavoro, cioè commissioni (fiscali, militari, giuridiche, per l'assistenza, edilizie, agrarie, ecc.) responsabili dinanzi al CLN per il lavoro che questo assegna loro. [...] Ma soprattutto devono impiegare come strumenti di lavoro le grandi organizzazioni di massa.”<sup>8</sup>

Il Pda vuole in definitiva creare, attraverso una piattaforma comune dei partiti del Clnai, un organo con poteri istituzionali capaci di troncare, sulla base delle reali esigenze espresse dalle forze sociali impegnate nella Resistenza, la continuità del vecchio Stato, senza limitarsi a una semplice opera di epurazione. A questa proposta, il Partito comunista avanza alcune critiche di non secondaria importanza: i Cln nascono come iniziativa e coalizione solamente dei maggiori partiti antifascisti e non sono stati in grado di riconoscere alle organizzazioni di massa unitarie un ruolo partecipativo e inclusivo nell'organizzazione della vita pubblica e nello sforzo militare del Paese durante il conflitto. Concedere loro una rappresentanza nel futuro Cln legale non è quindi sufficiente. Allo stesso modo, perché il Clnai si possa prefigurare come l'espressione e la guida adegua-

ta per l'Italia liberata “si rendeva necessario anzitutto che esso si articolasse in un sistema di organismi periferici che, dalla provincia al comune, al villaggio, al rione, alla fabbrica, coordinassero e indirizzassero agli obiettivi comuni la lotta delle masse.” Una visione senz'altro più realistica, che percepisce ed evidenzia il profondo iato tra chi ha subito l'occupazione e la liberazione e chi ha promosso e partecipato alla Resistenza. Una Resistenza che non è di tutti e i cui principi e scopi non sempre sono penetrati nel substrato popolare. Ma che considera anche i complessi equilibri internazionali e la presenza militare e politica degli Alleati sul suolo italiano.

Conclude quindi il Pci: “Non v'è democrazia là dove la partecipazione alla direzione di governo della cosa pubblica sia ridotta a quella delle avanguardie dei Partiti, al gioco dei loro equilibri, senza l'intervento quotidiano, attivo e risolutivo, delle grandi masse del popolo [...]” E appoggia il rafforzamento dell'autorità e del potere effettivo del Cln, ma per farne un organo sempre più efficiente della mobilitazione delle masse, includendo, oltre ai partiti, anche la rappresentanza delle organizzazioni (sindacali, femminili, giovanili, delle categorie intellettuali).<sup>9</sup> In contrapposizione alla rivoluzione democratica proposta dagli azionisti, il Pci avanza quindi l'idea della democrazia progressiva come attuazione di una democrazia popolare che non sia transitoria, ma permanente. Per i comunisti “il potere deve essere assunto da giunte popolari di governo e dai Cln trasformati [...] in organi democratici, rappresentativi di tutte le forze popolari”,<sup>10</sup> secondo un impianto che si ispira al modello dei soviet, ma declinandosi alla realtà comunale italiana, in cui i municipi rappresentano piccoli centri di rappresentanza partecipazione democratica e i primi nuclei di coordinamento e mobilitazione di ogni realtà sociale e politica.

In uno degli articoli più significativi che Eugenio Curiel scrive per «l'Unità» di Milano, *Perché vogliamo la democrazia progressiva*, viene indicata la nuova linea programmatica del partito:

“Noi parliamo di democrazia progressiva come della forma politica e sociale che si distingue dalla vecchia democrazia prefascista in quanto si forma sull'autogoverno delle masse popolari. Non si tratta di una democrazia che si esaurisce nella periodica consultazione elettorale, ma di una forma di vita sociale e politica che assicura, attraverso le libere associazioni di massa, un peso preminente alla partecipazione popolare al governo [...]. In quanto questa democrazia è partecipazione di sempre nuove masse alla direzione della vita sociale e politica, in quanto è posizione di sempre nuovi problemi e conquista di sempre nuove soluzioni, essa non rappresenta una “tappa” nella quale ci si adagi, ma un “processo” che ci porta sulle vie delle realizzazioni massime della società. In questo suo carattere progressivo risiede la sua capacità di affrontare i gravissimi problemi della ricostruzione, [...]”<sup>11</sup>

Il partito socialista, pur condividendo l'importanza dei Comitati di liberazione nazionale per fronteggiare il regime fascista, riconosce che "dovendo servirsi come tramite dell'organizzazione di partito, viene a mancare al CLN ciò che è essenziale per farne qualcosa di più di un organo interpartiti [*sic*], l'unità cioè e la responsabilità diretta della sua azione". Per dare una struttura più larga e solida al Comitato centrale e a quelli regionali, teorizza quindi l'istituzione di commissioni permanenti di lavoro in seno al Clnai e ai Cln regionali incaricate di "realizzare il contatto permanente con le organizzazioni di base le quali non debbono considerarsi organi di esecuzioni soltanto, ma centri di iniziativa e di attività autonoma entro le direttive generali della lotta."<sup>12</sup> Le commissioni, di cui fa parte un delegato per partito, "sarebbero destinate a realizzare la saldatura delle organizzazioni di massa con i Cln", estesi "a tutti gli strati della popolazione e ai centri di lavoro". I socialisti cambiano quindi il punto di vista per affrontare uno stesso problema:

"se non appare possibile se non in casi eccezionali attribuire funzioni responsabili di rappresentanza politica ad altri organi che non siano i Comitati regionali e provinciali, la partecipazione popolare alla lotta si può promuovere ed avere solo con la estensione dei CLN a tutti gli strati della popolazione e ai centri di lavoro, suscitando in sempre maggior numero CLN locali periferici di categoria. Funzione naturale di questi organi è quella di portare tra la popolazione e le masse lavoratrici la parola del CLN, di unificare le forze [...]"<sup>13</sup>

Essi propongono un patto di unità d'azione come momento iniziale di un processo che mira invece a realizzare un'unità organica del popolo italiano, un'unità che parta dal basso e che si realizzi sulla base delle strutture ciellenistiche che il popolo si è dato democraticamente nell'Italia occupata. *Tutto il potere ai Cln* è infatti il titolo eloquente che Pietro Nenni, dirigente dello Psiup, dà a un suo articolo nell'edizione romana dell'«Avanti!» del 26 febbraio 1944.

Il problema della limitata rappresentanza offerta dal Cln in rapporto all'intera cittadinanza è condiviso anche dal Partito liberale, secondo il quale il Clnai – "espressione esclusiva o quasi di determinate correnti politiche" – rivestirà sempre meno il ruolo di rappresentanza e guida della pubblica opinione.<sup>14</sup>

Le posizioni della Democrazia cristiana sono differenti rispetto a quelle del Pda: essa non auspica al modello dei Cln per la governabilità e la democrazia del Paese, bensì ritiene che "la ricostruzione non sarà impedita, ma anzi facilitata da una vita politica in cui, attraverso le differenti vedute dei vari Partiti, abbiano il loro libero e opposto gioco tutte le forze e le opinioni della nazione". Condivide però con gli altri partiti la necessità di lasciare autonomia alla regione – definita "nucleo essenziale della rinascita democratica italiana" –, di procedere verso un decentramento amministrativo e di attuare "riforme anche radicali del vecchio istituto

statale italiano"<sup>15</sup>, seppur in modo graduale. Su questo è assolutamente chiara anche la posizione del Partito liberale:

"Il decentramento amministrativo e il risorgimento degli enti locali soffocati e mortificati dal regime fascista sono termini essenziali di un programma di ricostruzione e di restaurazione della società politica italiana, su cui sembrano sostanzialmente d'accordo quasi tutti i partiti. Per conto nostro, riteniamo che libertà vera non ci possa essere se non dove la vita pubblica sia svincolata dagli impacci di un sistema ferramente accentratore. [...] In realtà, quello che occorre è un sistema amministrativo in cui le esigenze e gli interessi più propriamente locali siano interpretati e soddisfatti da organismi veramente locali; quello a cui si tende e a cui si deve tendere è un sistema in cui amministrazione e amministrati siano in contatto diretto e immediato; in cui l'amministrazione sia sentita dalla popolazione come cosa veramente propria."<sup>16</sup>

**Un altro motivo più sotterraneo di frizione è la gestione del trapasso da uno Stato monarchico-autoritario in liquidazione all'erigendo Stato democratico, non si sa ancora se monarchico o repubblicano, come sono decise a ottenere le sinistre.** Al fondo si annida la controversia, davvero decisiva, relativa alla titolarità della legittimazione per il futuro ordine politico. Permane inoltre anche in questo ambito la volontà di rottura, anche istituzionale, con tutto ciò che ha convissuto con il fascismo e in molti casi lo ha sostenuto. Il Pda, ad esempio, propone che a liberazione avvenuta

"la nuova forma di governo non possa essere se non la repubblica [...]: le dolorose esperienze dell'ultimo ventennio hanno insegnato a tutti che cosa possa produrre il conflitto tra interessi dinastici e interessi del Paese: questi sono calpestati [...]. Né l'atteggiamento tenuto dal re durante il ventennio è riscattato dal colpo di Stato del 25 luglio, perché è evidente [...] che esso fu ispirato esclusivamente dal desiderio di conservare il trono alla dinastia."<sup>17</sup>

Della stessa opinione è l'Unione dei lavoratori italiani, secondo cui "la repubblica, espressione e garanzia non unilaterale di eguaglianza e di libertà, sostituirà il regime monarchico anacronistica espressione di privilegio feudale [...]"<sup>18</sup> Più cauta si dimostra la Democrazia cristiana, che, tra le pagine de «Il Popolo», ribadisce la necessità di rimandare la scelta tra monarchia e repubblica: "Ogni direttiva di politica contingente, ed ogni azione di governo devono essere dominate e condizionate dalla solenne riserva del diritto inalienabile del popolo italiano di decidere, a liberazione avvenuta, sulla forma di regime e di governo che egli intenda darsi."<sup>19</sup> Ancora di più «Risorgimento liberale» – organo ufficiale del Partito liberale – adotta una linea politica che rinvia la soluzione alla fine delle ostilità, per quanto, sia pure con molte cautele, il giornale sembra sostenere la tesi del mantenimento della monarchia:

“L'accantonamento del problema monarchico è una prova della sapienza e temperanza politica dei partiti: è anche un atto di riverenza al valore di quella testimonianza popolare, tante volte evocata e proclamata decisiva e inviolabile. Per conto nostro vorremmo invitar tutti a chiedersi se nella situazione attuale d'Italia la monarchia abbia completamente esaurito la sua efficacia equilibratrice: o se, rinnovando col popolo il suo patto, ne possa ancora garantire, meglio che per altre vie, l'unità.”<sup>20</sup>

L'argomento viene ripreso e precisato in seguito: “Nell'ipotesi di una riaffermazione monarchica, l'istituto dovrà uscirne innovato, meglio, creato ex novo con un saldo e impegnativo atto costituzionale.”<sup>21</sup> Ma è una posizione, questa, che desterà ampie riserve anche all'interno dei quadri. Nel giornale liberale si precisa ad ogni modo una linea politica che prevede un rinnovamento delle istituzioni in un quadro sociale sostanzialmente stabile, basato sulla difesa della legalità democratica garantita da una costituzione rigida e sulla pluralità dei partiti, in cui il Pli si costituisca come partito di centro con funzione di mediazione fra le opposte interpretazioni e le diverse istanze sociali.

Di base, è comunque sempre presente l'accentuazione e il ripristino progressivo di tutto ciò che il fascismo, nel corso degli anni, aveva limitato o definitivamente tolto, in primis le libertà civili e politiche: libertà di associazione, di coscienza, di orientamento politico e di culto, mentre vengono “vietate tutte le espressioni, gli scritti, le manifestazioni tendenti a suscitare odio di razza, di religione, di nazionalità”. “In un sistema politico categoricamente democratico”, inoltre, “le libertà saranno garantite e difese da una Costituzione scaturita dalla sovrana volontà popolare e concepita come legge limite ma possibile di revisioni periodiche.”<sup>22</sup> Allo stesso modo, gli azionisti ritengono indispensabile la stesura di una Costituzione “scaturita dalla sovranità popolare e concepita come legge limite ma possibile di revisioni periodiche”,<sup>23</sup> modificabile soltanto con procedimento speciale.

**La volontà di rinnovamento si esprime nei periodici clandestini anche nell'attenzione sempre maggiore dedicata ai problemi internazionali o alla politica estera, con analisi di situazioni specifiche di singoli Paesi come Spagna, Francia, Finlandia, Jugoslavia e con servizi speciali sui problemi della ricostruzione europea.** L'idea è quella di risolvere la crisi internazionale con una ricostruzione dell'Europa in senso federale:

“[...] oscurata dal peso di grette tradizioni che fan pensare solo ai problemi del proprio paese e fanno considerare quelle europee non in termini di durevole cooperazione ma in semplici termini di potenza. Oggi si tratta di compenetrare tutte le forze libere di tutti i paesi della ferma persuasione che dopo la fine della guerra l'alternativa fondamentale che si porrà a tutti i popoli europei sarà: federarsi o perire.”<sup>24</sup>

Si denuncia infine la necessità di riforme in campo agrario, industriale, del commercio estero, fiscale, che devono essere elaborate da apposite commissioni ministeriali. Va detto che c'è, anche da parte delle interpretazioni moderate della Resistenza, la riconosciuta necessità che l'avvenire del Paese sia indirizzato a determinate riforme sociali reclamate dalla classe lavoratrice, che entra con impeto sulla scena politica per emanciparsi dalle strette regole del capitalismo monopolistico. Negli ultimi mesi della guerra, ad esempio, anche l'organo del Partito d'azione «l'Italia libera» di Milano accentua il suo impegno programmatico e, come l'edizione romana, pubblica una serie di servizi dedicati ai problemi del dopoguerra e della ricostruzione. Tra le sue pagine avanza un piano di riforme economiche da attuarsi attraverso la redistribuzione delle ricchezze, la formazione di un “settore socialista” che sottragga ai privati la gestione delle industrie monopolistiche in un'ottica di nazionalizzazione e provveda alla fornitura di beni essenziali e, infine, lo smantellamento delle “strutture corporative protezionistiche ed autarchiche”.<sup>25</sup> In realtà, già da tempo il periodico azionista, direttamente partecipe delle grandi lotte operaie del triangolo industriale, aveva dedicato ampio spazio alle agitazioni e alle condizioni sociali delle grandi città, riservando interi numeri alla cronaca e all'analisi dei grandi scioperi di Torino e di Milano.<sup>26</sup> Su questi argomenti prevale però l'attenzione al carattere politico dello sciopero piuttosto che a quello rivendicativo.

In molta della stampa del Pda è ricorrente il tema del federalismo interno al mondo del lavoro - “per realizzare in un clima di nuova e vera libertà, la possibilità di un libero sviluppo e concorso di tutte le forze progressive del lavoro”<sup>27</sup> - e internazionale: esso viene individuato come strumento di difesa contro i rischi connessi al nazionalismo, nel quadro dell'estensione della rivoluzione democratica a tutto il continente europeo, e come base per un sistema di articolazioni associative immerso in tutto il corpo delle società e dal quale essa trae le sue ragioni e i suoi principi di pace, convivenza civile e progresso. Va riconosciuto però che quest'idea di una riforma dello Stato “dal basso” e del raggiungimento di un nuovo status dei lavoratori nel processo produttivo ha in sé una gamma alquanto vasta di approssimazioni e di astrattezze, poiché procede per ipotesi e crea confusione tra concetti differenti.

Nonostante i casi citati sopra, anche nell'establishment liberale si fa strada anche una linea più vicina alla problematica resistenziale e profondamente rinnovatrice che fa capo a Luigi Einaudi. Emerge l'esigenza di un miglioramento delle strutture burocratiche dello Stato e viene formulato un programma economico contro il sistema monopolistico e ogni accentramento statale. Uno sviluppo, insomma, che si richiama all'etica del lavoro, che rifiuta le visioni più conservatrici e che trova ampi consensi nell'area della borghesia. Einaudi riconosce il profondo bisogno di giustizia sociale della sua epoca e le aspirazioni e le necessità della classe lavoratrice e vuole in un certo senso portarle all'attenzione di tutto il partito.<sup>28</sup> In larga misura riuscendoci. Scrive «Idea liberale»: “Guardiamo ad una società a cui le forme della vita economica, politica, culturale siano sviluppate nel

senso di un'autonomia di gruppi sociali che rappresentino l'affiancamento dell'iniziativa cosciente e responsabile dei singoli.<sup>29</sup> Schierandosi per l'eliminazione dei vincoli monopolistici e a difesa della piccola proprietà privata, auspica inoltre a uno Stato liberale in cui

“i termini si capovolgono (ed è questa la vera rivoluzione): lo Stato ritorna all'individuo per ridargli la libertà che gli ha tolto. In quest'azione, che è eminentemente positiva, noi riconosciamo il superamento del liberalismo ottocentesco, che ha creduto di assolvere il proprio compito unicamente col togliere dei vincoli, per poi assistere inerte allo svolgersi di iniziative incontrollate nella vita dei popoli. Lo Stato liberale ha invece una sua funzione assidua, vigile, stimolatrice; deve liberare l'individuo, ma garantire poi con appropriate strutture giuridiche l'espansione di questa libertà; creare le forme sempre nuove in cui la libertà possa vivere di fronte alle mutate esigenze economico-sociali [...]”<sup>30</sup>

Sui temi della ricostruzione si interrogano anche i cattolici sulle pagine de «Il Ribelle», organo delle Fiamme Verdi bresciane, però scritto e stampato a Milano da un gruppo di laici ed ecclesiastici non legati alla Democrazia cristiana e aperto ai contributi anche di militanti di altri partiti. Il giornale ha un carattere assolutamente originale e a se stante rispetto a tutti gli altri organi di formazione. Nella sua redazione ci sono don Giuseppe Tedeschi, Laura Bianchini, Claudio Sartori, Vittorio E. Alfieri, e soprattutto Teresio Olivelli. L'intensa spiritualità, l'ansia di ricreare un mondo e una società “più civile e umana, conforme al Vangelo”, costituiscono la piattaforma ideale del gruppo. Da parte sua, Olivelli aveva già elaborato fin dal 1943, uno *Schema di discussione sui principi informatori di un nuovo ordine sociale*, che rappresenta la piattaforma morale e politica de «Il ribelle» e in cui tutta la grande tradizione del riformismo cattolico lombardo sembra confluire in un'analisi della società e della guerra.

“Il mondo è in crisi - annuncia il cappello introduttivo dello schema - Qualcosa nelle convulsioni del nostro tempo muore: qualcosa, con dolore e sforzo, cerca di venire alla luce. Muore l'epoca economica, l'epoca del capitalismo - prosegue lo scritto - che generò infinite ricchezze e infinite miserie. Un'organizzazione senz'anima, che nell'abbondanza crescente permise l'indigenza più vasta, l'anarchia nella produzione, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo: sfociò nel culto della violenza, nel dispotismo statale e si consuma nella guerra.”<sup>31</sup>

Un tema che viene ripreso nell'editoriale del secondo numero - l'unico articolo che può pubblicare prima dell'arresto e della deportazione a Flossenbürg, dove morirà - e che espone la filosofia del giornale e della sua redazione:

“A questa nuova città aneliamo con tutte le forze; più libera, più giusta, più solidale, più “cristiana”.

Per essa lottiamo, lottiamo giorno per giorno, perché sappiamo che la libertà non può essere elargita dagli altri. Non vi sono “liberatori”. Solo uomini che si liberano. Lottiamo per una più vasta e fraterna solidarietà degli spiriti, e del lavoro, nei popoli e fra i popoli, anche quando le scadenze paiono lontane e i meno tenaci si afflosciano: *a denti stretti anche se il successo immediato non conforta il teatro degli uomini, perché siano consapevoli che la vitalità d'Italia risiede nella nostra costanza, nella nostra volontà di risurrezione, di combattimento; nel nostro amore.*”<sup>32</sup>

Prosegue poi nell'introduzione allo *Schema*, in merito alle riforme sul lavoro: “Sorge la società dei lavoratori più libera, più giusta, più solidale, più cristiana”. Questa società, secondo il programma di Olivelli, ha al suo centro il lavoro: “chi non lavora, non mangia” e la proprietà è legittima soltanto in quanto frutto del lavoro. La terra sarà data ai contadini a “titolo individuale o cooperativo” e verrà conservata la proprietà privata familiare. Nell'industria, operai e tecnici, diverranno “progressivamente azionisti e gerenti dell'azienda”: i monopoli saranno nazionalizzati, conservando “autonomia alla loro gestione, possibilmente cooperativa”. La scuola non potrà più essere “feudo esclusivo delle classi borghesi dirigenti” e diverrà invece “strumento di selezione e di elevazione di tutti i cittadini più capaci a funzioni direttive”. Si ripudiano “le forme di produzione capitalistiche che fanno del lavoro una merce e subordinano a fini non propri l'attività dell'operaio facendone un proletario”. Chiesa e Stato collaboreranno, ma nelle rispettive “autonomie”. Lo stalinismo accentratore e il clericalismo (“il partito dei preti”, dice crudamente il programma), l'imperialismo economico e politico, il nazionalismo, la tirannia dello stesso Stato che assuma le funzioni di gestore dell'economia riducendo la “riforma sociale” a un “cambiamento di padrone”, sono tutti pericoli da evitare: la società deve essere articolata nei poteri autonomi locali.<sup>33</sup>

Giornale più di dibattito ideologico che di informazione militare, «Il Ribelle» sa tuttavia rispondere anche a esigenze di più vasta divulgazione, pubblicando i documenti delle Fiamme Verdi, un ampio notiziario sulle deportazioni e una varia rassegna della stampa. **Costituisce comunque in campo cattolico l'esempio più significativo di un programma non dogmatico, laico e aperto ad ampie riforme statali e sociali, con l'esplicita condanna di ogni posizione clericale ancorata al passato, distaccata dalle scelte per una società di tipo radicalmente nuovo.** Nell'opposizione al fascismo promossa da Olivelli non c'è soltanto il rigetto di un regime autoritario e violento, ma l'occasione per inaugurare un ripensamento totale dei valori civili e sociali, per lanciare un appello più lontano e più sostanzioso alla coscienza degli uomini affinché si apprestino, come singoli e come appartenenti alla comunità, a ricostruire su basi diverse il loro avvenire, secondo un disegno concretamente rivoluzionario. È quindi elaborato un programma per il dopoguerra, in cui la dottrina della Chiesa è interpretata come

levatrice della società nuova e liberatrice di nuove energie spirituali.

Purtroppo, dopo la deportazione in Germania di Olivelli e di alcuni dei suoi collaboratori più stretti, il suo messaggio non giunge alla meritata concretizzazione nei suoi successori e non si declina nell'individuazione delle strutture di una nuova società, ma viene annacquato sotto uno strato di divagazioni tortuose. Nonostante tali edulcorazioni, il giornale continuerà ad essere espressione di richieste genuine di riforme dello Stato e della società dirette ad esaltare il significato del lavoro e a farne la pietra angolare di un regime di democrazia non esaurito nelle garanzie formali degli istituti di rappresentanza politica.

---

#### SCHEDA

### TERESIO OLIVELLI

Teresio Olivelli nasce nel 1916 a Bellagio (Como) e, dopo gli studi liceali, nel 1934 si iscrive alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Pavia, come alunno del collegio Ghislieri. In questi anni di studi coniuga la tensione religiosa e il patriottismo con l'ideologia fascista, partecipando intensamente alle attività di Azione Cattolica, della Fuci e dei Guf. Si laurea nel dicembre 1938 e diventa assistente alla cattedra di diritto amministrativo presso l'Università di Torino. Il 20 maggio 1940 viene nominato segretario del Servizio studi dell'Istituto nazionale di cultura fascista. Approva l'ingresso italiano nella Seconda guerra mondiale e presenta domanda di arruolamento, che viene accolta nel 1942, quando prende parte alla campagna di Russia come sottotenente di complemento della Divisione "Tridentina". Al fronte rimane profondamente segnato dalla strategia tedesca contro i popoli nemici e avvia un processo di revisione delle proprie convinzioni politiche. La crisi spirituale viene accentuata dalla tragica ritirata degli Italiani dopo lo sfondamento sovietico nel settore del Don. Sopravvissuto e rientrato in Italia nella primavera del 1943, abbandona definitivamente il brillante percorso che aveva intrapreso nella professione forense e, all'età di 26 anni, ritorna in provincia per dedicarsi all'educazione dei giovani come rettore del Ghislieri, avendo vinto il relativo concorso al quale si era presentato prima di partire per il fronte russo.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 si trova ancora sotto le armi e non si arrende ai tedeschi, che lo arrestano a Vipiteno e lo deportano in Germania. Quando finalmente riesce a fuggire, il 20 ottobre 1943, si inserisce nella resistenza cattolica bresciana, come uno dei dirigenti del costituendo movimento delle Fiamme verdi. Olivelli funge da tramite fra il comando e i gruppi in via di costituzione nelle province di Bergamo, Pavia, Cremona e Lecco. Nel febbraio 1944 promuove con Claudio Sartori e Carlo Bianchi l'uscita del foglio «Il Ribelle». Nei suoi articoli Olivelli esprime il suo concetto di resistenza, come rivolta dello spirito alla tirannide, alla

violenza, all'odio, rivolta morale diretta a suscitare nelle coscienze dei sottomessi il senso della dignità umana, il gusto della libertà. Sottolinea quindi l'esigenza di un mutamento radicale della vita politica italiana, con la rivendicazione della ribellione quale strumento di liberazione politica, sociale e spirituale. Fissata la propria base operativa a Milano, visita ogni settimana i referenti clandestini periferici, recapitando stampa illegale e raccogliendo notizie. Le sue riflessioni sulla situazione politica, impregnate sulla lotta al nazifascismo da una prospettiva sociale cattolica, vengono diffuse in due ciclostilati; le Fiamme verdi distribuiscono in migliaia di copie la sua *Pregghiera del ribelle*, espressione tra le più elevate della spiritualità cristiana durante la Seconda guerra mondiale. In questo testo definisce se stesso e i suoi compagni "ribelli per amore".

Viene arrestato durante la distribuzione del terzo numero del giornale dalla polizia fascista, il 27 aprile 1944. È dapprima incarcerato a San Vittore, poi viene deportato a Fossoli (dove tenta invano la fuga), quindi a Gries (Bolzano) e nel settembre 1944 viene trasferito in Germania, nei lager di Flossenbürg e Hersbrück. Durante la prigionia, nei luoghi aberranti in cui si trova, il dovere della carità cristiana diventa per lui norma di vita: interviene in difesa di alcuni compagni percossi, soccorre i più bisognosi, rinuncia alla razione di cibo in favore dei più deboli e malati e traduce dal tedesco per i compagni.

Questo atteggiamento suscita nei suoi confronti l'odio dei capi baracca, che di conseguenza gli infliggono dure e continue percosse. Esse non lo fermano: ormai deperito, fa da scudo con il proprio corpo a un giovane prigioniero ucraino brutalmente pestato. Viene colpito con un violento calcio al ventre, in conseguenza del quale muore il 17 gennaio 1945.

- 1 *Propositi nostri*, in «Orizzonti di libertà», periodico emiliano del Partito d'azione, n. 1, marzo 1944.
- 2 *Lettera aperta del Partito d'Azione a tutti i partiti aderenti al Comitato di Liberazione Nazionale*, in «L'Italia libera», organo del Partito d'azione, a. II, n. 17, 30 novembre 1944.
- 3 *Fratellanza garibaldina*, in «Verità garibaldina», quindicinale della 19ª brigata d'assalto Garibaldi Eusebio Giambone, a. I, 25 luglio 1944.
- 4 *Il dovere del momento*, in «La voce del bosco», organo ufficiale della brigata d'assalto Garibaldi Trieste, redatto in zona d'operazioni, n. 5, 15 luglio 1944.
- 5 *Dichiarazione programmatica dell'Unione dei lavoratori italiani*, in «Umanità», organo dell'Unione dei lavoratori italiani, a. II, n. 5, giugno 1944.
- 6 Cfr. R. Chiarini, *Le origini dell'Italia repubblicana (1943-1948)*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 5, *La Repubblica, 1943-1963*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 34-36.

- 7 *Lettera aperta del Partito d'Azione a tutti i partiti aderenti al Comitato di Liberazione Nazionale*, in «L'Italia libera», organo del Partito d'azione, a. II, n. 17, 30 novembre 1944.
- 8 *Ibidem*.
- 9 *Lettera aperta del Partito comunista italiano ai partiti e alle organizzazioni di massa aderenti al Clnai*, in «La nostra lotta», a. II, nn. 21-22, 15 dicembre 1944.
- 10 *Gli organi del potere popolare*, in «La nostra lotta», n. 14, 25 agosto 1944.
- 11 *Perché vogliamo la democrazia progressiva*, in «l'Unità», 25 luglio 1944.
- 12 *Dichiarazione del partito sulla politica del Cln*, in «Avanti!», giornale del Partito socialista italiano di unità proletaria, a. 49, nn. 2-48, 28 gennaio 1945.
- 13 *Ibidem*.
- 14 *Risposta dei liberali*, in F. Jacini, «Carattere, pagine del periodo clandestino», Milano 1946.
- 15 *ICln e lo Stato democratico italiano*, in «Il Popolo», a. II, n. 12, 28 febbraio 1945.
- 16 *Libertà e autogoverno*, in «Idea liberale», a. I, n. 1, marzo 1945.
- 17 *Propositi nostri*, in «Orizzonti di libertà», periodico emiliano del Partito d'azione, n. 1, marzo 1944.
- 18 *Dichiarazione programmatica dell'Unione dei lavoratori italiani*, in «Umanità», organo dell'Unione dei lavoratori italiani, a. II, n. 5, giugno 1944.
- 19 *Le condizioni della rinascita*, «Il Popolo», a. II, n. 2, 20 febbraio 1944.
- 20 *I partiti e la guerra di liberazione*, «Risorgimento liberale», 29 ottobre 1943.
- 21 *Gioco pericoloso*, «Risorgimento liberale», 23 novembre 1943.
- 22 *Dichiarazione programmatica dell'Unione dei lavoratori italiani*, in «Umanità. Organo dell'Unione dei lavoratori italiani», a. II, n. 5, giugno 1944.
- 23 *Propositi nostri*, in «Orizzonti di libertà», periodico emiliano del Partito d'azione, n. 1, marzo 1944..
- 24 *Federarsi o perire*, in «L'Italia libera», edizione lombarda, a. II, n. 15, 20 ottobre 1944.
- 25 *Piano economico della democrazia italiana*, in «L'Italia libera», 11 novembre 1944. L'argomento viene ripreso negli articoli *Democratizzazione dell'economia*, ivi, 20 dicembre, *Il settore socializzato della distribuzione*, ivi, 6 febbraio 1945 e *Il socialismo nella produzione*, ivi, 14 aprile 1945.
- 26 *La lotta dei lavoratori contro gli oppressori*, in «L'Italia libera», edizione lombarda, sn., 1° dicembre 1943, *La lotta dei lavoratori*, ivi, sn., 20 gennaio 1944 e *Magnifica prova di compattezza degli operai dell'Alta Italia*, ivi, sn., 7 marzo 1944.
- 27 *Commissione di fabbrica*, in «Il Pioniere», a. I, nn. 19-20, 3-10 novembre 1944.
- 28 *Liberali "conservatori"?*, «Risorgimento liberale», edizione milanese, settembre 1944, n. 9; *Il mito del numero*, ivi; *Proletari di tutte le classi*, «Risorgimento liberale», edizione piemontese, 23 settembre 1944.
- 29 *Nostro liberalismo*, in «Idea liberale», foglio del gruppo pavese del Partito liberale italiano, a. I, n. 1, marzo 1945.
- 30 *Ibidem*.
- 31 M. Giovana, *Tendenze e aspirazioni sociali nella stampa delle formazioni partigiane*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», Rassegna dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, n. 83, fasc. 2, aprile-giugno 1966, p. 30. Lo schema si trova con un altro nome (*Schema di discussione di un programma ricostruttivo ad ispirazione cristiana*) in A. Caracciolo, *Teresio Olivelli*, Collana «Il ribelle», La Scuola editrice, Brescia 1947, pp. 162-167.
- 32 *Ribelli*, in «Il Ribelle», a. I, n. 2, 26 marzo 1944, p. 2.
- 33 A. Caracciolo, *op. cit.*, pp. 162-167.

# Bibliografia essenziale per gli approfondimenti

---

## LA VITA DI BANDA

- A. Ballone, *La dimensione esistenziale nella banda partigiana*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 4, a. XIX (1990), pp. 550-586.
- A. Bendotti, *La guerra partigiana*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, Torino, Einaudi 2002
- D.L. Bianco, *Guerra partigiana*, Einaudi, Torino 2006
- I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Mondadori, Milano 2011
- M. Dal Pra, *La guerra partigiana in Italia*, a cura di Dario Borso, Giunti editore, Firenze 2009
- B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino 2005
- M. Fiorillo, *Uomini alla macchia. Bande partigiane e guerra civile. Lunigiana 1943-1945*, Laterza, Roma-Bari 2010
- M. Giovana, *Processi di formazione e caratteri delle prime bande partigiane*, in *Contadini e partigiani*, Atti del Convegno storico (Asti, Nizza Monferrato 14-16 dicembre 1984), Alessandria 1986
- M. Giovana, *Tendenze e aspirazioni sociali nella stampa delle formazioni partigiane*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», Rassegna dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, n. 83, fasc. 2, aprile-giugno 1966, pp. 3-37
- L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Feltrinelli, Milano 1964
- G. Rochat, *La questione militare nella Resistenza*, in A. Ballone et al., *Resistenza. Gli attori, le identità, i bilanci storiografici*, in «Il Ponte», n. 1 (1995), pp. 147-160.

---

## DONNE E RESISTENZA

- M. Addis Saba, *Partigiane. Tutte le donne della Resistenza*, Mursia, Milano 1998
- M. Alloisio e G. Beltrami Gadola, *Volontarie della libertà. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945*, Mazzotta, Milano 1981
- A. Bravo e A. M. Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne. 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995
- S. Franchini e S. Soldani (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Angeli, Milano 2004
- D. Gagliani, *Guerra, Resistenza, politica. Storie di donne*, Aliberti, Reggio Emilia 2006
- S. Galli, *Bibliografia della stampa femminile nella Resistenza*, Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA, Milano 2006
- A. Gobetti, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 2014
- B. Guidetti Serra, *Quello che scrivevano le donne della Resistenza sui loro giornali*, in L. Derossi (a cura di), *1945. Il voto alle donne*, Angeli, Milano 1998
- F. Montevocchi (a cura di), *La battaglia politica dei comunisti imolesi nelle pagine de «La Comune», gennaio-novembre 1944*, Federazione imolese del Partito comunista italiano, Coop. Tip. «P. Galeati», Imola 1965
- F. Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia-Romagna: 1943-1945*, Vangelista, Milano 1978
- M. Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico», 1940-45*, Einaudi, Torino 2012
- A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze 1996

---

## COME FUNZIONA UNA REPUBBLICA PARTIGIANA: IL CASO DELL'OSSOLA

- A. Aniasi (a cura di), *Ne valeva la pena*, M&B Publishing, Milano 1998
- M. Beltrami, *Il governo dell'Ossola partigiana*, Sapere, Milano-Roma 1975
- M. Beltrami e G. Grossi (a cura di), *Verballi delle sedute della Giunta provvisoria di governo della Repubblica dell'Ossola*, Domodossola 1969
- H. Bergwitz, *Una libera repubblica nell'Ossola partigiana*, Feltrinelli, Milano 1979
- G. Bocca, *Una repubblica partigiana. Ossola 10 settembre - 23 ottobre 1944*, Il Saggiatore, Milano 2005
- M. Fini (a cura di), *Guerriglia nell'Ossola. Diari, documenti, testimonianze garibaldini*, Feltrinelli, Milano 1975
- F. Frassati (a cura di), *La Repubblica dell'Ossola, settembre-ottobre 1944*, Comune di Domodossola, Ambiente, Domodossola 1984
- La Repubblica partigiana dell'Ossola. Seminario di studi per docenti, Domodossola marzo-maggio 1984*, Città di Domodossola, Provincia di Novara, Regione Piemonte, 1984
- M. Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane. Studio e documenti*, Quaderni de «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 2, Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, Milano [1968]
- G. Maggia (a cura di), *I giornali dell'Ossola libera*, Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia, Comitato per il trentesimo anniversario della Repubblica dell'Ossola, [Magenta, Novara 1974]
- G. Maggia, *La repubblica dell'Ossola (aspetti politici)*, e M. Pacor, *La repubblica dell'Ossola (aspetti militari)*, in *Le zone libere nella Resistenza italiana ed europea*, Atti del Convegno internazionale di Domodossola (25-28 settembre 1969), Isr Novara, Novara 1974, pp. 147-162 e 163-178

---

## IDEE E PROGETTI DI RICOSTRUZIONE POST BELLICA

- R. Chiarini, *Le origini dell'Italia repubblicana (1943-1948)*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 5, *La Repubblica, 1943-1963*, Laterza, Roma-Bari 2004
- F. De Felice, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo, nazione e crisi*, a cura di L. Masella, Einaudi, Torino 2003
- G. Neppi Modona (a cura di), *Cinquant'anni di Repubblica italiana*, Einaudi, Torino 1996
- C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, 2 voll., Bollati Boringhieri, Torino 1994, cap. 8: *La politica e l'attesa del futuro*, pp. 515-592.
- E. Salvatorelli (a cura di), *Dalla monarchia alla repubblica*, Editori riuniti, Roma 1974
- S. J. Woolf (a cura di), *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Laterza, Roma-Bari 1974

# IL POPOLO

ORGANO DEL PARTITO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

## La parola del Ministro degli Esteri agli Italiani dell'Italia settentrionale

Offriamo ai nostri lettori il testo di un radiomessaggio che Alcide De Gasperi, Segretario del nostro Partito e Ministro degli Esteri nell'attuale Gabinetto Bonomi, ha rivolto agli Italiani dell'Italia settentrionale. E', come ognuno vedrà, un documento di notevolissimo interesse politico, in quanto definisce e chiarisce la posizione e i doveri dei partiti politici in rapporto alla situazione attuale e a quella che accorrerà coraggiosamente affrontare quando suonerà l'ora, che ci par lecito ritenere vicina, della liberazione di tutto il Paese.

Poiché questa mia voce potrà, spero, unificare l'Appennino ed arrivar fino alle mie Alpi trentine ed altoatesine, è anzitutto ai fratelli del Settentrione, specie a quelli che combattono sui nostri monti e ben presto sboccheranno vittoriosi nella pianura, che va il mio accorato e fiducioso saluto. Giovani trentini, soldati confinari di tutta la storia dell'Italianità, io so e vi vedo nelle vostre trincee montane, pronti all'ultima offensiva contro l'antico nemico e voi, forti alpigiani delle Dolomiti altoatesine, immagino come dominate i passi e sbarrerete le valli che i tedeschi dovranno ancora una volta risalire. Tra i combattenti, fra i caduti, fra i perseguitati, la Democrazia Cristiana è nobilmente rappresentata. Essi costituiscono la nostra gloria ed il pegno di un avvenire migliore.

### APPELLO ALL'EQUILIBRIO.

Ma il mio pensiero in questo momento si volge anche a tutte le larghe masse dei lavoratori e dei ceti medi nella città e nelle campagne, dal mare di Genova alle Alpi valdostane, dalle mie Dolomiti al mare di Fiume. Forse essi hanno da attraversare ancora le giornate più aspre, e dopo la prova del fuoco, del sangue, delle distruzioni, si sentiranno come schiacciati dall'immenso problema del rimettere ordine, di fare giustizia in una lotta fratricida, di ricostruire la vita civile ed economica. La crisi, nonostante il generoso aiuto degli Alleati, sarà complessa e profonda.

Nuovo appello sarà fatto ai vostri nervi, o amici settentrionali, all'equilibrio della vostra mente, alla saldezza del vostro cuore.

In America certa stampa ha creato l'opinione che la liberazione dell'Italia del Nord significhi la instaurazione di un governo rivoluzionario di parte. Io ho maggior fiducia nel vostro cittadino e nel vostro senso della realtà. Credo invece che per parecchi mesi ancora sentirete tutta l'esigenza suprema di un governo democratico ricostruttivo e di emergenza, e che la vostra stessa fraternità di armi e la vostra maggiore solidità organizzativa vi porteranno a reclamare che tale cooperazione,

al governo e fuori, sia sincera, più fattiva, più completa.

### TROPPI PARTITI.

Certo essa esige che i partiti subordinino la loro propaganda alle necessità del Paese, che rimandino ad altro tempo le rivendicazioni massime del loro programma particolare, che non pretendano di mettere le mani, a loro esclusivo vantaggio, su quel poco di organismo statale che si può ancora ricostruire, perché esso deve essere democratico, cioè la cosa di tutti i cittadini e di tutti gli italiani degni di questo nome.

Ho visto che qualche giornale americano afferma che i nostri partiti sono troppi, per far funzionare una democrazia. Certo in America il sistema dei due partiti è facilitato dal federalismo, dalle autonomie locali, da un concetto approfondito ed applicato delle libertà personali; e in Inghilterra, ove esiste un solo deputato comunista e il laburismo ha assorbito il socialismo, subordinandolo alla organizzazione sindacale, la politica di coalizione è meno complicata. Ma la vita politica italiana subisce le sue particolari condizioni storiche che non può cancellare d'un colpo; tra le quali l'essere esistito in Italia un socialismo che nel suo fiorire si affacciò come movimento razionalista, materialista e quindi anticristiano; e poi un comunismo che trasferì anche nel nostro Paese il suo patrimonio di dottrine marxiste e metodi leninisti.

Molti socialisti d'oggi hanno fatto del cammino verso una più adeguata considerazione della realtà spirituale e della libertà, ciò che li potrà avviare alla democrazia; i capi comunisti proclamano rispetto alla religione e alla Chiesa Cattolica e il loro programma contingente lo intitolano democrazia progressiva. Rimane però sempre che noi in Italia non abbiamo da fare, come in Inghilterra, con un partito laburista il quale — come mi diceva recentemente un suo leader — benché non professi il cristianesimo, tuttavia lo suppone; ma con dei movimenti dottrinalmente ispirati a concezioni della vita in contrasto con la idea cristiana o al di fuori di essa; e ciò rende meno agevole la costruzione di ponti e passerelle, per le quali assicurare una collaborazione politica. Averle tuttavia superate, queste difficoltà, e gettato i ponti, potrà essere attribuito a merito degli uomini politici italiani, se l'esito corrisponderà alle speranze; e comunque, poiché l'esperimento è una necessità di salute pubblica, ci darà almeno il diritto di essere giudicati con indulgenza e comprensione, anche in quei paesi anglosassoni ove tali contrasti ideologici non furono mai acuti.

La mia impressione è che la maggioranza

Siamo lieti di poter offrire a tutti gli amici della Venezia Giulia un numero del nostro giornale ad essi dedicato quale segno della fraternità solidariet  che lega gli italiani tutti con quelli dall'estremo lembo orientale della Patria. Fra gli altri contiene un articolo nel quale si fa richiamo ai principi di ordine nazionale e sociale che presiederanno alla definitiva sistemazione territoriale che interessa in modo pi  diretto gli Italiani della Regione Giulia. — La questione viene trattata, specialmente in questi ultimi tempi, da gruppi politici di nazionalit  e colore diversi, ma non si sa o non si vuol andare al di l  del meschino espediente di propaganda per considerare la realt  di una situazione di fatto che, per la sua stessa delicatezza, vuole essere studiata da chi sar  chiamato alle decisioni con ampiezza di vedute e reciproca comprensione. Gli uomini responsabili della rinascita Italia nostra preparano con tutti i mezzi in loro potere una soluzione, che non potr  disconoscere il diritto all'unione di tutti gli Italiani. — E la democrazia cristiana, difender  ogni giusta aspirazione nazionale con tutte le forze a sua disposizione nella certezza di contribuire in tale modo a quell'opera di vera pacificazione che   l'indispensabile premessa al duro lavoro comune che tutti ci attende.

del popolo italiano, pur accogliendo o invocando un rinnovamento sostanziale della struttura economico-sociale, non vuole andare ne al sistema comunista ne a quello socialista. Inoltre mi pare chiaro che l'Italia non vuole nuove dittature ne politiche, ne economiche; vuole libert , concrete libert  della famiglia, della scuola, del comune, della religione, del sindacato, della propriet , della professione, della vita spirituale ed economica; oggi il popolo italiano vuole innanzi tutto e vivere, rivivere, rifarsi, risalire dall'abisso in cui   caduto: l'unione dei partiti deve essere mantenuta appunto per aiutare il popolo a rimettersi in piedi ed a tale scopo supremo bisogna subordinare tutto, e propaganda e stampa e agitazione politica; ch , se i partiti giocassero a sopraffarsi, farebbero un giuoco miserabile sul corpo mutilato ed esangue della Patria.

Ci  non deve avvenire e non avverr !

Per parte loro i Democratici Cristiani intendono sorvire il paese ed il popolo italiano affin  esso risorga, si disciplini e, dalle isole ai suoi mari, ridiventi uno.

## VENEZIA GIULIA

Fra le molte, immani questioni che la pace di un domani ormai prossimo dovr  risolvere in modo definitivo e perci  giusto, quella che si riferisce al destino della regione nord orientale dell'Italia nostra ci sta a cuore in modo tutto particolare e preminente.

Non   il caso qui di attardarci nell'esame delle varie propagande che hanno messo e mettono in azione metodi leciti ed illeciti, si appellano a sentimenti veri o falsi, parlano di situazioni reali o inventate, pur

# Con le armi e con la penna

## La poesia nella stampa clandestina della Resistenza

“Capire l’8 settembre non era facile”. Così Nuto Revelli, ne *La guerra dei poveri*, sintetizza il clima di incertezza seguito all’annuncio dell’Armistizio. La sua è una vicenda esemplare: reduce dalla campagna di Russia, identifica nella guerra la causa del crollo del consenso al regime fascista e della conseguente destituzione di Mussolini il 25 luglio 1943. Una caduta che fu preludio all’8 settembre, alla fondazione della repubblica di Salò, all’occupazione tedesca, ad una nuova, terribile guerra, una guerra di liberazione e, insieme, una guerra civile. Lo stato neofascista intende creare un proprio esercito attraverso i bandi di arruolamento: “Escono i bandi – scrive Revelli – e i giovani si danno alla macchia”. Ma i renitenti comprendono presto che nascondersi non basta: hanno bisogno di viveri e armi per difendersi, di un gruppo cui fare riferimento. “Perseguendo la renitenza, lo Stato neofascista ottiene così il brillante risultato di trasformarla in resistenza”<sup>1</sup>, sorta dunque come un moto spontaneo, generato dal rifiuto di una guerra percepita ormai inutile e perduta, un istinto di sopravvivenza.

**Se in città la resistenza è subito “politica”, per la presenza dei partiti che non hanno cessato durante la dittatura di mantenere vive le proprie idee e di diffonderle per mezzo della stampa clandestina, montagne, colline e campagne sono mondi contadini, provati da anni di guerra e miseria.** I gruppi si organizzano in principio autonomamente, attorno a figure carismatiche, senza una guida politica che sarebbe subentrata in un secondo momento per disciplinare, con fatica, un movimento spontaneo.<sup>2</sup> La sopravvivenza dei ribelli dipende dalla solidarietà delle famiglie contadine che forniscono alimenti e un tetto, segnalano l’avvicinarsi del nemico. Al centro della storia tornano ad essere monti, crinali e valichi, affiorati dal silenzio dei secoli. Sarà questo mondo povero e dimenticato la culla di una nuova libertà di espressione.

### Un punto di vista “dal basso”, dall’interno della storia

“Non ci è concessa la libertà di parola: ce la prendiamo”. Carlo e Nello Rosselli, nell’articolo introduttivo al primo numero di “Non Mollare”, stampato in clandestinità a Firenze nel gennaio del 1925, chiariscono lo scopo della stampa clandestina: la conquista di un diritto, la libertà di parola, rivendicato a rischio della vita. Durante il ventennio fascista, per esprimere e far conoscere le proprie idee, si muore: muore in esilio in Francia Piero Gobetti, ideatore de “La Rivoluzione Liberale”, muore Eugenio Curiel, giovane direttore dell’edizione milanese de “L’Unità”, muore Leone Ginzburg, arrestato nella tipografia romana mentre componeva il periodico del Partito d’Azione “L’Italia Libera” e muore in seguito alle percosse nel carcere di Regina Coeli. Liberali, comunisti, cattolici, non esiste idea o fede che non esiga di essere comunicata e condivisa: “mai ci sentimmo così liberi come quando ritrovammo al fondo della nostra coscienza la capacità di ribellarci alla passiva accettazione” scrive Tere-sio Olivelli, fondatore de “Il Ribelle”.

Gli autori dei fogli “politici” compilati in città, spesso più colti e consapevoli, ognuno radicato nelle proprie convinzioni ma attento alle necessità di mantenere unite le forze antifasciste, analizzano la situazione militare e il fronte interno, propongono riflessioni sul futuro assetto istituzionale del paese. Se ogni partito possiede il proprio organo d’informazione, con il sorgere di fogli di brigata come “Il Combattente”, organo ufficiale delle Brigate Garibaldi, si moltiplicano le edizioni locali e i giornali a limitata diffusione. Proprio in questi fogli, fortemente legati al territorio, trova spazio l’espressione delle persone comuni, in prosa e in versi: si tratta dunque di pagine utilissime per comprendere la mentalità e le aspettative dei “partigiani semplici” e per scoprire che, nell’abisso di uno dei momenti più tragici della storia dell’umanità, si è raggiunto il più alto grado di fiducia nel futuro e nella possibilità di costruire una società più giusta.

Si tratta, da parte per lo più di giovani di circa vent'anni, in maggioranza contadini e operai che avevano frequentato le classi elementari durante il regime, di riappropriarsi della "parola". La parola che durante il ventennio era stata piegata alle esigenze della propaganda, viene riscoperta, con grande difficoltà, nel suo valore di strumento di comunicazione e di espressione libera. Emerge dal bisogno di raccontare un'esperienza drammatica ma unica e irripetibile, di cui si è testimoni privilegiati, e di cementare lo spirito di appartenenza ad un gruppo. Nasce tuttavia anche da una esigenza morale inedita, sebbene ancora confusa, dalla consapevolezza di vivere la gestazione di un mondo nuovo. Come esprimere tutto questo? Gli strumenti a disposizione dei giovani che avevano lasciato la scuola molto tempo prima sono modesti, sovente densi di retorica. Ciò nonostante anche di questi ci si riappropria con difficoltà quando la scrittura non è abituale. È dunque, quella della stampa clandestina, una parola faticosa e tenace, soprattutto corale: nonostante i partigiani si firmino, la prosa è riproduzione scritta del racconto orale. Novelle, frammenti di diario, necrologi si presentano come un patrimonio condiviso, costruito insieme, esito di un nuovo codice morale.<sup>3</sup> È una parola non sempre "italiana", spesso dialettale, una parlata locale che ha poco di folkloristico: attesta un saldo legame con la comunità di provenienza, dalla quale i renitenti non si vogliono allontanare, a rischio della vita. Rivendicano il legame con la propria terra, infatti scelgono le bande che operano il più vicino possibile al proprio paese.<sup>4</sup> Ma il dialetto è anche affermazione di autonomia e dignità, di contro allo Stato fascista vissuto come accentratore e impositivo. È dunque la geografia uno dei più importanti criteri ordinatori della stampa clandestina.

## Una geografia antica, una nuova percezione dello spazio

**I renitenti devono innanzi tutto fuggire, diventare irripetibili, organizzarsi in luoghi distanti dalle vie più battute. Così luoghi senza storia, o abbandonati dalla storia, diventano protagonisti durante i venti mesi di guerra partigiana.** Per questi giovani muta radicalmente la percezione dello spazio: contadini che conducono abitualmente un'esistenza sedentaria, non possono più restare nelle loro case. Aggregandosi ai gruppi partigiani, affrontano spostamenti continui: la conoscenza del territorio è dunque indispensabile alla sopravvivenza. I confini di province e regioni perdono importanza, riemerge una geografia antica: crinali e valichi, anzi che elementi di divisione, tornano ad essere spazi di unione. La nuova percezione del territorio si manifesta nella creazione delle "zone operative", spesso definite in base ad antichi limiti territoriali, come nel caso della sesta zona ligure, che comprende uno spazio appenninico fra Lombardia, Emilia, Piemonte e Liguria.

Il tributo di riconoscenza che dalle pagine della stampa clandestina è offerto ai "paesi di montagna" è sovente unito ad una forte esigenza di rinnovamento sociale: "Esiste oggi un problema importante (...) quello dei paesi di montagna. Il problema delle case saccheggiate e incendiate, delle be-

stie, del grano, dei soldi rubati, degli uomini e delle donne uccisi dai nazifascisti. Il problema di Cichero, di Brabegolata, di Allegrezze, di Varzi, di Zavattarello. Le popolazioni di montagna, tenute finora in uno stato desolante (...) hanno dimostrato a contatto coi partigiani di possedere qualità eccezionali (...). Ora le distruzioni e i saccheggi hanno ridotto gran parte dei montanari in condizioni tristissime: abbandonarli al loro destino (...), vorrebbe dire negare loro la possibilità (...) di aiutare in modo concreto il Paese che rinasce".<sup>5</sup> Talora, è proprio la tipica abitazione alpina a dare il nome ai fogli clandestini: "Baita! Perché questo nome?" titola l'articolo d'apertura del giornale dei garibaldini della brigata Garibaldi Nedo a firma di Francesco Moranino "Gemisto": "La baita, caratteristica abitazione degli alpigiani delle nostre valli, con il suo odore caprigno, con i suoi tetti di stoppie, con i suoi muri dalle mille fessure dove il vento rigido si filtra ed entra in connubio con il basso fumo denso, fu il primo rifugio delle schiere di giovani che salite le valli si fusero in quei nuclei di Patrioti". Dopo pochi mesi "Delle baite son rimasti pochi muri maestri, poche travi bruciate (...) sintesi amara di una politica infausta".<sup>6</sup> Luoghi per pochi mesi affiorati dal silenzio di secoli e allo stesso silenzio riconsegnati dopo la Liberazione.

## La stampa clandestina della Resistenza

Manoscritti, dattiloscritti, ciclostilati, a stampa, i fogli clandestini hanno tiratura limitata, sebbene esistano eccezioni come "Il Partigiano Alpino"<sup>7</sup> che diffonde circa ventimila copie nel Canavese o "Baita" distribuito in quattromila copie nel Biellese e in Valsesia. La maggior parte dei fogli clandestini ha origine nell'estate del 1944, durante la stagione delle "zone libere",<sup>8</sup> ma non mancano quelli avviati nel corso del terribile secondo inverno di guerra per cementare lo spirito di corpo e tenere vive le ragioni della Resistenza in un contesto di rastrellamenti e nascondimenti in buche scavate nei boschi. La maggior parte di questi fogli "disperatamente e coraggiosamente periodici"<sup>9</sup> "Esce quando può e come può", come recita il sottotitolo di "Baita". Diffusione e frequenza variano a seconda che i giornali siano organi di divisione, di brigata o di distacco: se i primi si rivolgono non solo ai partigiani ma anche ai civili con i crismi dell'"ufficialità", i fogli di reparto raccolgono con più libertà brevi racconti, poesie improvvisate ma anche rilievi, proposte, critiche. Ne emerge una collettività che racconta se stessa: "Intanto Bini a Bobbio stampava il giornale "Il Partigiano" (...) Per fare arrivare al comando i suggerimenti e le critiche di tutti i partigiani (...) si istituì il giornale murale. In ogni distacco era appeso al muro un gran foglio bianco su cui ogni partigiano esprimeva le sue critiche e le sue proposte, e raccontava episodi di guerra e di vita".<sup>10</sup> Nella stampa clandestina subentrano anche differenze dettate dall'appartenenza politica dei vari gruppi: sebbene venga continuamente lamentato il disinteresse dei giovani per la politica e molti testimoni ancor oggi non nascondano il fastidio che provavano per l'"ora politica",<sup>11</sup> i fogli recano tracce dal legame con l'una o l'altra corrente del fronte antifascista. Comunque, questa parola tenace che non viene

meno neppure nell'ora dei rastrellamenti va giustificata: "Impugnar la penna quando si possiede uno *sten*, parlare un linguaggio fatto di parole quando il nemico (...) non sembra intendere che il rude linguaggio delle bocche da fuoco, potrà apparire a qualcuno un ritrarsi dall'azione, dalla lotta, mentre è tempo di azione e di combattimento"<sup>12</sup> "poiché non si combatte solo con armi bensì anche con la penna".<sup>13</sup>

Una scrittura dunque che svolge la funzione di educare alla discussione e alla critica costruttiva, in sostanza alla democrazia. Si rivolge ed è composta da giovani formati nella scuola di regime, contadini per lo più: per loro "la propaganda è l'unica (...) cultura".<sup>14</sup> Non si cimentano in articoli di impronta politica, privilegiano altre forme di comunicazione, il racconto breve, il necrologio, la poesia. Con le forme espressive, variano i toni: quello epico ben si adatta alla narrazione di una battaglia e alla commemorazione dei caduti, che tuttavia può anche assumere accento elegiaco, ricorrente quando il tema è il ricordo degli affetti abbandonati, casa e famiglia. Non meno rilevante è l'ironia, la cui funzione è, oltre a ridicolizzare i compagni ma anche i nemici, esorcizzare la paura e la solitudine. Si tratta comunque di voci che emergono dal magma di una cultura sostanzialmente orale che solo in virtù della partecipazione ad eventi eccezionali hanno sentito il bisogno di lasciare una testimonianza di sé. Una cultura popolare, dunque, che accoglie un contenuto profondamente nuovo e lo incanala nelle uniche forme espressive che conosce: è dall'oralità che prende forma il racconto partigiano, sempre breve e spesso didascalico. Le fonti della poesia clandestina sono infatti da una parte scolastiche, dall'altra popolari, ad esempio gli stornelli e, in Friuli, le *vilote*. Le liriche mandate a memoria sui banchi di scuola riemergono attraverso riferimenti manzoniani (in particolare il *5 maggio* e *Marzo 1821*), carducciani e pascoliani, ma non manca l'eco della retorica dannunziana. Si tratta di riferimenti letterari "imposti", forme espressive che spesso mal si adattano a veicolare concetti radicalmente nuovi e diversi. Anche gli autori risorgimentali, primo fra tutti Mazzini, vengono citati come padri della Resistenza. Da queste mappe di vita nella lotta partigiana trarrà poi ispirazione parte della narrativa neorealista.<sup>15</sup> È qui, forse, da ricercare la radice di "una letteratura che sia presenza attiva nella storia", "il nutrimento per una morale rigorosa", come auspicava Italo Calvino.<sup>16</sup>

Il linguaggio della poesia clandestina vive di decise contrapposizioni: partigiano e fascista sono rappresentati come entità irriducibili, frutto di scelte individuali dalle quali non c'è ritorno. Ovviamente, la realtà è molto più sfumata: se molti giovani arruolati nelle file della RSI disertano per unirsi ai partigiani, alcuni ribelli lasciano le bande per consegnarsi in caserma. Le ragioni della contrapposizione non sono soltanto pratiche ma anche ideali, etiche: il campo semantico degli opposti fedeltà/tradimento, ricorrente in poesia, va meglio precisato perché è uno dei punti cardinali che dirigono la scelta. Per i partigiani i fascisti tradiscono la libertà e si fanno schiavi dell'invasore tedesco; per i neofascisti, al contrario, la ragione della militanza si trova spesso nel non voler venir meno all'alleanza con la Germania. Per i civili lo spartiacque è piuttosto costituito da un altro tema

fondamentale, quello della violenza: se, salvo eccezioni pure purtroppo esistite, i partigiani vivono la violenza come una dura e penosa necessità, i neofascisti ne fanno un uso più diffuso e disperato, fine a se stesso, ponendosi così in contrasto con buona parte del mondo contadino che coglie l'insensatezza della brutalità messa in atto durante rappresaglie e rastrellamenti.

**La contrapposizione fascista-partigiano in poesia è espressa inoltre in termini che rimandano al paesaggio: il ribelle si colloca in posizione elevata, elegge la montagna a propria dimora, le brigate nere occupano le valli, i paesi di pianura, semplificando stanno dunque in "basso".** Rifugiarsi sulle alte colline significa ritrovare spazi di libertà: il paesaggio abita la scrittura, comprimario dell'azione, luogo del "resistere, in una posizione puntiforme, disseminata (...) il bosco è il luogo della resistenza, non della fuga, della stabilità e della consapevolezza (...) della veglia silenziosa e imprevedibile".<sup>17</sup> I luoghi di passaggio, la strada, il ponte, il fiume sono intesi come spazi del pericolo, dell'esposizione al nemico; al contrario la baita, il casone ma anche il bosco sono simboli del riparo, della salvezza. La città, il paese rappresentano i luoghi in cui risiedono gli affetti, ma anche le basi degli avversari. Il ritorno a casa per rivedere brevemente i propri cari è infatti fatale a molti: spie e delatori non mancano nemmeno nelle comunità più piccole. Il bosco mostra poi una simbologia ricchissima, dalle radici antiche: ai piedi degli alberi sono scavate le buche nelle quali i partigiani trascorrono parte dell'inverno del 1944, nel paesaggio invernale scarnificato essi leggono l'estrema semplificazione della loro esistenza in una stagione "bloccata". Ma il bosco è anche la sede delle sepolture dei caduti, che invita al raccoglimento e alla preghiera, come nel sonetto *Croce solitaria* composto nelle Langhe.

In Valsesia la convergenza di vari fattori, come la conformazione delle valli, la complicità degli abitanti, la presenza di uomini come Cino Moscatelli ed Eraldo Gastone,<sup>18</sup> rispettivamente commissario politico e comandante delle brigate garibaldine locali, contribuiscono all'organizzazione dei primi gruppi di renitenti. Nell'ottobre del 1944, con la costituzione del Comando unificato delle formazioni partigiane della Valsesia, dell'Ossola e del Biellese, è sentita più acuta l'esigenza di disporre di un organo di informazione ufficiale diffuso a largo raggio: nasce così, in una tipografia di Valduggia, nei pressi di Varallo Sesia, "La Stella Alpina". Quindicinale a stampa di grande formato, è un giornale di quattro pagine ben curato che continuerà le uscite, come settimanale, fino all'agosto del 1946. Tra le rare testimonianze in versi che il giornale ospita, *Nostra primavera*, un sonetto del partigiano "Renzo", riprende l'articolazione del paesaggio tra valle e montagna, tra il biancore delle vette e i colori che iniziano ad animare torrenti e boschi: "In alto, su le vette biancheggianti/muta e deserta è la montagna ancora,/ma d'indistinto verde si colora/lungo le prode dei torrenti erranti.//Su le ventose rupi, di stellanti/fiori il burron, ripido s'inflora/e tra gli abeti neri, nell'aurora/ripassa il vento stormeggiando, avanti!//Giù nella valle, che la primavera/ha ridestato col venir d'aprile/dormono i morti della nostra guerra...//Ma in alto, sopra delle nostre file,/il sole splende e

invita alla severa/ultima lotta per la nostra terra”.<sup>19</sup> La valle non è qui sede del nemico ma luogo di quiete in cui riposano i caduti partigiani, al cui sonno eterno si contrappone il risveglio della natura.

**La commemorazione dei caduti si esprime sovente in veri e propri racconti brevi, come nel caso di Ultimo saluto, composto dalla redazione di “Staffetta azzurra”, giornale dei garibaldini della decima brigata Rocco, stanziata sulle alture del lago d’Orta, e dedicato ai caduti della battaglia del 28 marzo.** Nel terzo numero di “Staffetta azzurra”, diffuso il primo aprile 1945, dattiloscritto di grande formato corredato da disegni eseguiti a mano, *Ultimo saluto* è il preludio alla pubblicazione delle quartine scritte da uno dei caduti: “Nella chiesa del cimitero sono allineati i morti, su le lunghe panche oscure; fuori la sera di primavera traspare dal cielo luminoso in cui si dirizzano snelli i peschi e i mandorli in fiore. C’è gente che parla sommessa, che domanda, e in tutti è il dolore muto e forte, come un peso che fa male al cuore. È quasi buio, ed io li riconosco ad uno ad uno, sollevando il lembo della coperta in cui sono ravvolti, perché voglio dare loro l’ultimo saluto. Matteotti<sup>20</sup> è il primo: (...) è stato colpito al cuore, ma anche morto, pare lo stesso che sorrida (...) Poi, Brighin<sup>21</sup>: lo ricordo, con la giacca così lunga per lui così piccolo, e che, impigliandosi nei rami, gli è costato la vita (...). Poi, Tom, Quirico, Vento, Nuvola, Generale. Generale, che voleva diventare un grande poeta, ed è morto con la sua illusione intatta. (...) Adesso la chiesa s’è fatta più buia: fuori, nella sera piena di profumi, si alza la luna piena, sopra le grandi montagne”. La poesia si compone di cinque strofe gravate da una pesante retorica e da un lessico guerresco e stereotipato, che talora cade in una (non voluta) ironia, come nel terzo verso: “Lungo il destin della battaglia/sempr’intuona il verso la mitraglia;/frittata farem di gente mercenaria,/lurida, sporca, brutta marmaglia.// Esultante in tutti i cori/verso il nemico con ardore,/intonando con le ore/il fiero canto del mitragliatore.//Dolce Italia, amata, cara,/il fiero partigian tutta fanfara/come correnti di gran scossa/getta il nemico nella fossa.//Come orribili sui venti/dei partigiani forti vincenti,/esultante grido di gloria/dolce inno di vittoria.//E lottando con forza fiera/contro la camicia nera/il nemico gettando oltre frontiera,/vittoriosa voce pura e fiera”.

Come in ogni foglio clandestino, una nota della redazione invita alla collaborazione, mostrando al contempo la difficoltà dei partigiani a trovare il modo adatto per esprimere le proprie idee: “Questo non è e NON DEVE ESSERE il Giornale del Comando, questo è il nostro giornale, DOBBIAMO FARLO NOI! E allora, perché non ci mettiamo tutti a scrivere qualche cosa? (...) Ma se non sappiamo che cosa scrivere! Non è vero: se molti di noi non siamo in grado di scrivere trattati di politica, tutti però abbiamo avuto dei compagni, tutti qualche volta l’abbiamo passata bella o brutta. Tutti possiamo raccontare una barzelletta, un pensiero, una osservazione, una proposta, una riga, una parola”. Realizzazione pratica dell’invito è il bel racconto *Il generale Frasca*, quasi una “favola di bosco”, e insieme spaccato di vita in distacco: il Generale tanto atteso è la “foglia o frasca”, la primavera che faciliterà ai partigiani il nascondimento

nei boschi e l’organizzazione dell’ultima fase della guerra. La leggerezza ironica di questo racconto breve non è estranea all’altro grande foglio garibaldino biellese, “Baita”,<sup>22</sup> organo della cinquantesima brigata intitolata a Piero Pajetta “Nedo”, volontario nella guerra civile spagnola e fra i primi organizzatori della Resistenza nelle valli del Sesia, caduto nel febbraio del 1944. Distribuito tra Valle Mosso, Roasio e Romagnano Sesia, vanta uscite eccezionalmente regolari e di ampia diffusione: per il direttore Francesco Moranino, la scrittura è strumento di lotta, esattamente come le armi. Garantendo sulle pagine di “Baita” uguale cittadinanza ad ogni genere ed argomento, dall’articolo di attualità alla lettera aperta, alla lirica, all’annuncio ironico, la redazione favorisce un approccio critico ai temi proposti e rivela un notevole sforzo di comprensione, specie dei problemi sociali ai quali è dedicata particolare attenzione.

L’ironia trova nei versi del partigiano “Atomo” un’espressione in quartine tutta dedicata ai compagni di brigata: “Quando il sol da oriente spunta/Ed il sonno il dormir allunga/In rassegna va il buontempone/Prima ancor di far colazione// Pensa all’“omu pito”/Sempre in moto, sempre ardito/Dalla testa ormai pelata/Che comanda la Brigata//La sua voce già da lontano/Fa scattar il lustro Spartano/Mentre calcola con la mente/Il cavilloso suo intendente//Pensa a Sindaco chino sui tasti/Che spesso rovinano i suoi pasti/Mentre calmo detta il capitano/Da buon alpin con la pinta in mano//Ai nostri muscoli pensa il maggiore/Con la ginnastica aumenta il vigore/Mentre Rino lavora col cervello/Che vuol essere il garibaldino modello//Sempre ridendo il buon Sbarazzino/Ficcanaso or è il suo destino/Per il buon andamento della Brigata/Anche Carlo fa la chiacchierata”.<sup>23</sup> Sebbene infatti i garibaldini auspichino di “trovare un poeta che con l’anima e la virile forza del Carducci descriva ed immortali oltre alle gesta dei guerrieri del popolo, le sofferenze dei feriti”,<sup>24</sup> i migliori risultati della poesia partigiana sono quelli in cui l’afflato retorico o elegiaco lascia il posto all’ironia e alla satira che, per la prima volta, possono essere esercitate anche nei confronti dei comandanti. I migliori esempi sono di certo quelli editi sui fogli delle brigate Giustizia e Libertà diffusi nelle valli del Cuneese.

È l’alba dell’11 settembre 1943 quando una dozzina di uomini e un mulo si incamminano da Valdieri verso la cappella della Madonna del Colletto, sul crinale tra le valli Gesso e Stura: fra gli altri, Duccio Galimberti e Dante Livio Bianco. Alcuni giorni dopo il primo nucleo della banda Italia Libera si trasferisce nella borgata di Paralup, tra le valli Stura e Grana, per avviare quella “guerra civile, una guerra cioè (...) per la civiltà”<sup>25</sup> che sarà condotta nel Cuneese in preminenza dalle forze di Giustizia e Libertà legate al Partito d’Azione. Nelle valli al confine con la Francia tutto “parlava di abbandono, di miseria. Le baite di Paralup erano più povere delle isbe, quattro muri a secco, la porta così bassa che obbligava all’inchino, una crosta di ghiaccio per letto (...) meno fredde le baite di San Giacomo, Torre, Palanfrè. Ma sempre grotte. Era questo l’ambiente dal quale avevano strappato i miei alpini di Russia”<sup>26</sup> scrive Nuto Revelli che si è nel frattempo unito alla banda. I fogli azionisti come “Quelli della montagna” risentono della “profonda nota morale, di dura

intransigenza, di rigore, di serietà (...) un'avversione marcata per ogni retorica<sup>27</sup> di cui parla Dante Livio Bianco, eppure non disdegnano la satira intelligente e divertita cui, nel caso del sonetto *La cubja dij Divistunari*, la scelta del dialetto<sup>28</sup> conferisce un tono confidenziale, quasi "familiare": "A dis a nòj che sòma 'd picamòte/E peui a 't pianta certi trigòmìrò/A nòì, per fè n'esempi, a 'n dà le tute/Mentre chiel va vesti ch'a smia 'n biru.//So sociò 'nvece a djò cha a l'è 'n studiòs/L'à i liber gros e l'à la testa fina/A fa 'd discòrs, quaich volta, bin nuus/Ma s'a j'è da sparè a j'è gnun prima//Col li pì cit, 't lo sas, na fa 'd le bele/A va a cassa d' camòs e a ciapa niente/Ma ai tedesch, sta tranquil, a j dà 'd patele.//Spero ch'a j sia libertà di stampa;/A bon cònt mi però disò pì niente/Se no 'sta volta 'n merito la tampa".<sup>29</sup>

L'uso del dialetto, non raro nei fogli azionisti del Cuneese, dimostra anche il profondo legame con le valli, una delle quali dà il nome a "La Grana. Portavoce della Brigata Valle Grana Paolo Braccini", sempre dipendente dalla Prima Divisione Giustizia e Libertà. Fortemente desiderata da Dante Livio Bianco che collabora con lo pseudonimo di "Piantagrane", la stampa del giornale avviene in "una piccola, ma ottima tipografia"<sup>30</sup> in una valle "sino a qualche tempo prima, [non] molto conosciuta". "È stato il partigianato a dare celebrità alla Valle Grana. Qui fu la base e il campo d'azione di quella Banda Italia Libera" dalla quale è sorta la brigata Braccini. "Tra la Brigata e la valle si è creato un legame intimo e profondo, indistruttibile"<sup>31</sup> né vale la necessità momentanea di spostarsi per affrontare l'inverno a rescindere tale rapporto. Non a caso, infatti, l'articolo di Bianco compare sul primo numero del giornale, nel dicembre del 1944, il tempo dei rastrellamenti e del terrore, accanto a *L'offensiva dei padri*, in cui l'autore, che si firma "Il moralista", ridicolizza i genitori che tentano di convincere i propri figli a lasciare, almeno per l'inverno, le basi partigiane. Il motto della brigata, che compare a fianco del titolo, *Desturtùite*, "svegliati", è ripreso in seconda pagina accanto alla poesia in quartine del partigiano "Javert" che tenta di sdrammatizzare un momento grave della vita della formazione come quello del processo ai danni di chi ha compiuto un furto. **L'amministrazione della giustizia partigiana è assai severa nei confronti di coloro che si macchiano di furti e violenza a danno della popolazione locale: inimicarsi i valligiani è infatti controproducente per le sorti dello stesso movimento che può sopravvivere solo grazie alla collaborazione della gente contadina.** In questo caso, la sentenza, che segue i giorni cupi del rastrellamento, è particolarmente clemente: "In veste di chi giudica e concilia/Il grande capo della Grana siede/ Trema il villano che con lesto piede/ Fregò al vicino un pollo e una coniglia.// Grande egli è e bello ma al gentile aspetto/ Ha sostituito il Mas fregato a Gino/ (Il sudor di chi assiste pian pianino/Per l'emozion congela sul colletto).// Giunt'è l'ora di dare la sentenza/ E l'imputato trema verga a verga/ La pena capitale sembra certa/Ognuno grida in cuor: pietà! clemenza!//Il giudice (ch'è al cuore e alla capanna/ Seriamente disposto in questi giorni/Purché il rastrellatore non ritorni)/La sentenza fa leggere da Sanna.//Son condannate alla fucilazione/Lire duecento subito grate/ Che vengono più tardi destinate/ Ai poverelli della sua frazione.// Il cuor d'ogni presente s'è riaperto/Pare più azzurro e più

sereno il cielo/Sorride la natura e non lo cela/Sorrider vedo pur Barba Berto".<sup>32</sup> La scrittura colta dei redattori dei fogli delle formazioni Giustizia e Libertà rappresenta certamente un'eccezione nel panorama della stampa partigiana, sebbene anche i giornali garibaldini vantino la collaborazione di figure che ricoprivano un ruolo non secondario nel giornalismo del dopoguerra: è il caso di Davide Lajolo, futuro direttore dell'edizione milanese de "L'Unità", comandante partigiano nel Monferrato.

La presenza azionista scema infatti man mano che dalle valli del Cuneese si raggiungono le Langhe, territorio quasi elusivamente garibaldino. Nei mesi successivi all'Armistizio gruppi di soldati sbandati si raccolgono sulle colline attorno a figure carismatiche, dando origine ad una costellazione di nuclei senza una guida comune: anche qui, come in Oltrepò pavese, il Partito Comunista stenta a comprendere la rilevanza dell'area, tardando ad inviare uomini adatti all'organizzazione della guerriglia, e solo in un secondo momento riesce ad arginare i fenomeni spontanei di ribellismo. Accanto ai garibaldini continueranno del resto ad operare formazioni autonome. Momento culminante della Resistenza nelle Langhe è la proclamazione della zona libera di Alba, sotto il controllo partigiano da agosto a ottobre 1944, quando le formazioni devono cedere il passo alla riconquista neofascista. Nelle buche scavate nel terreno, nel buio dell'inverno, nascono i giornali clandestini "Stella tricolore" e "Voce nostra", parole ostinate che perseguono un unico scopo: impedire che la disperazione abbia il sopravvento, mantenere vivo uno spirito comune quando anche i collegamenti più semplici e diretti, nella neve, nel gelo e nella paura, paiono diventati impossibili. La dispersione delle formazioni partigiane dopo la caduta della zona libera rende infatti più agevole l'offensiva nazifascista operata attraverso i rastrellamenti, gli incendi di paesi e casolari, le fucilazioni di ribelli e civili. In questo contesto la Divisione Garibaldi Langhe il 29 ottobre stampa il primo numero di "Stella Tricolore", che si rivolge a partigiani e civili sottolineando i temi dell'identità garibaldina e dell'unità delle forze antifasciste. Non stella rossa, chiarisce la direzione nel primo numero del 29 ottobre, ma stella tricolore, "simbolo dell'unità nazionale" che "rappresenta le tradizioni garibaldine del nostro Risorgimento".<sup>33</sup> L'invito ironico a collaborare al giornale rivela una profonda lezione morale: "in regime democratico dire onestamente la propria opinione è un dovere, più che un diritto è un contributo importantissimo di ogni cittadino al bene della comunità. (...) Vi invitiamo quindi a far sì che le nostre veloci staffette giungano a noi curve sotto l'immane carico delle vostre lettere (...). Pensate che l'inverno è vicino e che noi abbiamo tanto bisogno di carta per accendere il fuoco (anzi, in ogni lettera metteteci anche qualche fiammifero ché qui non si riesce a trovarne)".<sup>34</sup> Oltre a necrologi, la cronaca della liberazione di Alba, bollettini e rubriche come "Cura delle armi", sono riportati brani umoristici *Dal Giornale murale del Distaccamento "Bonino"*, alcuni assai spiritosi, come quello in cui vengono rimproverati "alcuni signori Garibaldini che per sopprimere la malinconia non potendo dare botte si attaccano alla botte" e si ritrovano annebbiati nel momento del bisogno, o quello intitolato *Il grido di Spartaco*.<sup>35</sup> Al contrario la poesia, con le liriche di

“Pablo” *La Camicia Rossa e La Voce*, riprende in tono retorico il tema della continuità tra Risorgimento e Resistenza.

Di maggiore interesse sono invece le testimonianze in versi nella seconda uscita di “Stella Tricolore” dell’8 aprile, introdotta in prima pagina dal sonetto *Croce solitaria* del partigiano “Jim”, già edito un mese prima sul giornale di distacco “Il Compagno”.<sup>36</sup> la poesia, che si apre su un sereno paesaggio boschivo, nella seconda strofa rivela la presenza di una croce inghirlandata alla quale risponde una corona di stelle in cielo. Solo l’ultima terzina rivela, in una chiusa sobriamente elegiaca, l’epitaffio per un partigiano caduto, la cui morte non induce all’odio e alla vendetta ma al raccoglimento e alla preghiera: “Placido il raggio della luna nuova, / fra musiche di fronde e di ruscelli, / sparge la sera, e il grido si rinnova / di quando in quando dei notturni uccelli. // Nella pineta qui di sopra il monte / ritta una croce sta sul mio cammino; / intessono ghirlande i fior di fonte / attorno al legno rustico di pino. // Sulle cime dei pini agili e snelle, / ghirlanda immensa infiorare io vedo, / levando gli occhi al ciel, tutta di stelle. // Appresso a quella croce alfin venuto / mi fermo e leggo l’umile epitaffio: / “Prega, qui giace un ribelle caduto”.<sup>37</sup> Nel numero del 6 maggio 1945, appena dopo la Liberazione, sono ripresi i temi trattati nei numeri precedenti, ma con una profondità ed una consapevolezza inedite, dalla preparazione politica dei partigiani al nuovo ruolo assunto dalla donna che, auspica la partigiana “Vera”, deve contribuire al rinnovamento sociale e politico del paese. In questo contesto alla poesia è riservato essenzialmente il compito di commemorare i caduti: *A un fratello d’oltralpe caduto* di “Pablo” (composta in ricordo del partigiano francese Jimmy) e *Garibaldino morto* di “Ulisse” riprendono, con accenti ora raccolti, ora energici, il tema della morte partigiana. *Sentinella della sera* di “Jim” è un tipico esempio di quelle molte liriche composte dopo la fine della guerra, in cui la tensione si stempera e prevale una malinconia crepuscolare, il richiamo degli affetti: “Quando in ciel muore la sera / dalla brezza vespertina / e dal cuor melanconia / come pianto sale in gola / per le squille di campane / nella luce che si muore / tra gli abeti alti e scuri, / cosa pensi sentinella? // Sentinella partigiana / nel brusio di questa sera / senti come una preghiera / della mamma a te vicina”.<sup>38</sup> Lo stesso accento elegiaco, che scivola nel patetismo, si trova nell’ultima poesia di “Pablo”, *Il Paralitico*,<sup>39</sup> che rivede in un vecchio garibaldino il simbolo dell’Italia perduta dal fascismo.

Nello stesso numero si trova anche un bell’articolo del comandante Giovanni Latilla “Nanni”, *La nostra lotta nella nostra langa*, che rievoca la storia del movimento partigiano locale e il suo farsi più forte nel momento più drammatico, “mentre nelle sconfinite distese collinari tutte ammantate di bianco tutto tace, in piccole baite ed in stretti locali ci si riunisce e si fa la scuola del carattere”.<sup>40</sup> Anche Davide Lajolo identifica i tempi di quiete come ispiratori di un discorso, in questo caso poetico, che trova larga eco sulle pagine del settimanale “Voce Nostra”, di cui è direttore.<sup>41</sup> Questi “canti a bocca chiusa”, come li definisce l’autore, nacquero con maggior urgenza proprio durante l’inverno, “quando un durissimo rastrellamento ci costrinse per qualche tempo ai buchi ed alle tane come i lupi”: “Non più canzoni / non più

marce forzate / non più fucilate / ma l’attesa trepida, / tra le crepe della terra. / D’attorno la caccia / del nemico insiste negli spari / ed entra a brivido sotto la pelle. / L’inverno s’attrista / nel suo squallore / non ti promette pace / e le speranze sono ferme / come sui fronti gli eserciti. / Pochi compagni sparuti / poche parole di forza. / La violenza ci seppellirà / dunque senza rimedio? / Siamo destinati a pendere sulle piazze? / Ribelli all’ingiustizia / ci ribelliamo alla morte / (...).<sup>42</sup> In questi canti, nati “non per far dell’arte”,<sup>43</sup> nelle loro cadenze ampie, incalzanti, i compagni si riconoscono e si rispecchiano. Ecco il ricordo dei martiri in *Cimitero di Torino* e la poesia dedicata al giovane Gino Marini, ma anche un nuovo inno alla primavera in val Tiglione, *Non si muore*: “La notte / ha la soavità della pioggia / sulla campagna / tenero pianto / sull’erbe / mentre dopo la battaglia / i partigiani / uno ad uno s’infilano / per i sentieri scivolando / nel fango con rade bestemmie. / Bagnati fino alle ossa / i piedi guazzano / nell’acqua / rotti e pesti / (da stamane si combatte / e si marcia) / ma stupefatto e felice / m’arresto sul barranco / del Tiglione abbagliato / dal candore dei mirti / che sotto la pioggia / fioriscono ed olezzano / per tutta la valle. / (...) / E piove. / Il Tiglione ha intonato / un murmure alto: / “Val Tiglione sei la mia terra / col mio sangue ti difenderò” / ora la canzone morta / da stamane se la riporta l’acqua del fiume / alla deriva. / Ma non è finita a guerra / né la tana ci accoglierà / per troppi giorni, ché / comparso il sole riappare / il partigiano per la disperazione del nemico. / Non si muore ragazzi / è primavera. / Muore il nemico / anche se ancora bivacca (...).<sup>44</sup>

**Composte in tempo di tragedia, non c’è ironia nelle poesie di Lajolo ma compianto, incoraggiamento e orgoglio. Non a caso l’articolo nel numero di maggio, ancora a firma “Ulisse”, descrive gli Alleati mentre entrano in paesi e città già liberati: “Noi siamo vittoriosi, noi ci sentiamo vincitori”.<sup>45</sup>** Organo d’informazione delle divisioni garibaldine legate al Partito Comunista, “Voce Nostra” evita alcuna forma di propaganda, al contrario invita alla riflessione e all’approfondimento, così, con parole semplici e comprensibili, prepara il futuro: “Oggi bisogna scegliere una via politica, è necessario seguire una idea, quella che è più consona al nostro spirito e al nostro modo di sentire. Oggi (...) nessuno deve più essere costretto a iscriversi ad un unico partito (...). I nostri Comandanti (...) ci hanno aperto gli occhi sulla questione politica. Ci hanno fatto conoscere i vari partiti, che cosa essi sono, che cosa vogliono e quali mezzi intendono adoperare per raggiungere i loro fini”.<sup>46</sup> È un invito a prendersi cura della collettività attraverso l’adesione all’una o all’altra forza politica, superando l’entusiasmo emotivo che aveva caratterizzato il consenso al regime fascista, e che era scemato nella disillusione e nel rancore.

Anche nelle Langhe ai giornali a stampa che raggiungono un’ampia diffusione si affiancano i fogli di distacco, spesso dattiloscritti e illustrati con disegni, che nella loro grafica spoglia conservano tracce peculiari della vita partigiana. È il caso de “Il Compagno”, giornale del distacco Giovanni della brigata Perotti, intitolata al Generale fucilato a Torino il 5 aprile 1944, il cui direttore “Jim” collabora anche a “Stella Tricolore”. Compilato per una lettura interna al gruppo, è ricco di spunti ironici e prosa e poesia

conoscono una felice libertà di espressione. La quotidianità partigiana è restituita intatta nella sua immediatezza e peculiarità: nel primo numero del primo febbraio 1945, dopo il necrologio dedicato al garibaldino “Giovanni” cui è intitolato il distaccamento, compaiono due testi leggeri e divertenti, la prima delle quali, *Mezzi di locomozione partigiana*, ridicolizza gli spostamenti dei garibaldini attraverso le colline. “Una muta di garibaldini è partita da Mombarcaro trainando velocemente verso il Nord un’agile slitta. Ricordavano le mute di Jach London sulle piste dell’Alasca alla cerca dell’oro. La medesima fretta, il medesimo stile, i medesimi acrobatismi (...). Ma non cercavano l’oro e nemmeno le volpi argentate, ma il paesino di Cravanzana dove era trasferito il Distaccamento Giovanni”. In un contesto agreste e spartano non mancano inconvenienti, prima di tutti i pidocchi, cui è intitolata la prosa di “Jim”, *Ore e lezione di igiene. Pidocchi e partigiani*: “Questa volta, miei ignorantissimi allievi, vi parlerò del pidocchio in funzione del partigiano e del partigiano in funzione del pidocchio (...) Non conosciamo ancora il sistema politico adottato dal governo delle colonie ma si sospetta sia una forma di anarchia epicurea (...) Tutte le colonie che vivono sullo stesso individuo sono legate da rapporti amichevoli (...) Però, i poveri pidocchi, anche loro come noi subiscono dei rastrellamenti (...) ma il tenace pidocchio resiste, come i bravi partigiani, ad ogni rastrellamento”.<sup>47</sup> Anche in questo giornale non sfugge alla regola qualche comandante preso di mira dai suoi garibaldini: “Non è ver che i partigiani/tutti quanti sian straccioni./Ce n’è uno un po’ attempato/nel vestir molto curato./Elegante anzichè nonò./gran arcano voi pensate,/lui possiede profumato/un bel pezzo di sapone/(...)/È un signore assai distinto/dall’accento piemontese,/un pochino brizzolato/e l’aspetto assai paterno./E non dorme nelle stalle/e neppur dentro i fienili;/lui disdegna anche la paglia/e le coperte militari;/e concilia i suoi bei sonni/in un comodo lettino/nel tepor d’una stanzetta./Quel che fa poi strabiliare,/miei signor non vi stupite,/ha di seta le lenzuola/bianca di paracadute”.<sup>48</sup> I lanci alleati, sempre attesi come testimoniano le due poesie *Preghiera del Garibaldino*<sup>49</sup> e *E’ caduta la pioggia*,<sup>50</sup> riforniscono infatti i combattenti di viveri, armi e munizioni, mentre la tela dei paracadute viene impiegata per confezionare indumenti.

Uno dei temi ricorrenti nella stampa clandestina è quello della giustizia partigiana: disciplina e rispetto sono condizioni essenziali per non inimicarsi la popolazione locale. Anche sulle pagine de “Il Compagno” è descritto in una severa prosa l’arresto di alcuni ladri di nocciole, ripreso poi in una serie di quartine destinate a sdrammatizzare i furti e ad esaltare l’abilità degli investigatori: “E’ stata arrestata, [in] quel di Gorzegno, una banda armata di vili grassatori. Un furto di Nocciuole condotto puerilmente ha fatto sì che alcuni zelanti garibaldini scoprissero la banda e i suoi precedenti malefatti. Già da parecchio tempo si verificavano, specie nel territorio di Feisoglio, furti e vili ricatti da parte di elementi che si spacciavano per garibaldini inviati dal nostro comando di Brigata. Ciò aveva servito egregiamente alla bassa propaganda dei nostri nemici per gettare un colore fosco e disonesto sulle nostre formazioni garibaldine”. Ciò che più interessa è come “Jim” stigmatizzi non solo l’operato dei ladri, ma anche quello dei contadini che non

osavano ribellarsi al sopruso: “Lo svolgersi di questa attività delittuosa era in certo senso secondata dalle vittime stesse che abituate alla mentalità del vecchio regime non ardivano denunciare accontentandosi di mormorare agli angoli delle stalle e delle osterie. Tutti non hanno ancora compreso che tale atteggiamento significa per noi complicità. Tutti debbono aiutare la giustizia partigiana senza alcun timore.”<sup>51</sup> In tono più spensierato la poesia racconta: “Dunque, in quello di Feisole/una banda di ladroni/asportò, guarda che tomi,/ qualche sacco di nocciole./(...)/Si partì la squadra mobile/ come cani da tartufi;/Lio, Fritz e Invulnerabile/che di furti erano stufi.//Su nel luogo di rapina/con il fiuto e con le lenti/lor trovar (...)//Che i ladroni un poco ghiotti,/nel cammino le nocciole/le schiacciavan fra le mole/buttar via i gusci rotti.//Dietro i gusci se ne andar/quegli scaltri poliziotti/ e alla fine lor trovar/il rifugio dei fagotti.//Catturar quattro ladroni/tutti armati anche di sten./li legar come convien/li portar nelle prigioni”.<sup>52</sup> Eppure questa facile vena di racconto, quando si trova ad esprimere il dolore per una morte in battaglia, non trova altro registro che quello di una pesante retorica guerresca: è il caso del necrologio per il *Comandante Rossi*,<sup>53</sup> in cui i “Garibaldini delle feraci valli” alzano le armi in saluto del “novello eroe nel dover caduto” che addita ai compagni il cammino. Nei fogli diffusi nelle Langhe e in Monferrato, dunque, la poesia risponde ad esigenze diverse: nei giornali di distaccamento come “Il Compagno”, con alcune eccezioni, è spazio dell’ironia o, più raramente, di un’elegia pacata, mentre negli organi di informazione ufficiale di brigata o di divisione alle composizioni in versi è affidato il compito di commemorare i caduti, spronando alla prosecuzione della lotta, oppure di ribadire il legame tra Risorgimento e Resistenza sotto forma di simboli come la stella tricolore e la camicia rossa.

**Esempio di portavoce ufficiale delle formazioni garibaldine capace di adattarsi alla situazione locale e di creare un forte legame con la popolazione civile e i partigiani semplici è “Il Partigiano. Volontario della libertà”, stampato a Bobbio, dove l’Oltrepò Pavese si perde nell’Appennino emiliano al confine con la Liguria.** Redattore dell’organo di informazione della terza Divisione garibaldina Cichero, comandata da Aldo Gastaldi “Bisagno”, è Giovanni Serbandini, che nel dopoguerra ricoprirà l’incarico di direttore dell’edizione genovese de “L’Unità”. “Sciu pei munti e zu in-tê valli/in mezu a e rucche in-tê buscagge”,<sup>54</sup> citate nell’inno della divisione, definiscono alla perfezione il paesaggio dell’Appennino ligure: “boschi, monti, valli, da poter camminare per molte ore senza incontrare nessuno; la miglior cosa per un gruppo sparuto di ribelli”.<sup>55</sup> Il partigiano, nelle quartine della canzone, vive nella tana “cume in lù”, come un lupo, e lotta contro i “traditui”, i traditori, termine con il quale si concludono tre strofe su quattro. La canzone di Giambattista Canepa “Marzo”, composta in dialetto ligure nell’inverno precedente, è incorniciata in posizione rilevante sulla prima pagina del numero d’esordio del giornale, stampato il primo agosto 1944 nella tipografia Repetti di Bobbio dove nasce anche il foglio dei partigiani dell’Oltrepò pavese, “Il Garibaldino”. Nell’alta val Trebbia liberata da Torriglia ai colli piacentini, Serbandini impagina un periodico curato e moderno, chiaramente strutturato con le rubriche

*Avanti per la lotta finale* ad illustrazione sulla situazione sui fronti di guerra, *Pericolo! Zona infestata dai ribelli* con le notizie dai distaccamenti, e *Dai paesi liberati* con cronache della zona libera. In ogni uscita, necrologi in ricordo di compagni caduti, come *Severino* nel primo numero, ritratti di staffette e compagni come “Denis” e “Moro”, bozzetti di Nicola Deonato “Pollaiolo” e Vittorio Magnani “Marcello”, inviati nei distaccamenti a ritrarre schizzi di vita partigiana.

È questo legame profondo con le valli e i paesi montani a ispirare non solo l'articolo *Paesi di montagna* ma la lirica che Serbandini darà alle stampe nella sua raccolta *Poesia partigiana*: “Non vi avremmo mai conosciuti/paesi nostri di montagna./Al diradarsi della nebbia/dopo il lungo cammino/scoperti, le vecchie case a gruppi/ l'una all'altra addossate./O quando ormai credevamo/di aver perduto la strada nel buio,/per l'abbaiare di un cane/ritrovati, dove una luce di acetilene/ accompagnava il secchio d'acqua/dalla fontana./Né ci sarebbe divenuta familiare/ la stufa in mezzo alla stanza,/sedendo sulle panche a scaldarci/mentre cuoce la minestra di patate/o il pastone da portare alla mucca,/ che è uno dei cento mestieri/ dall'alba, oltre ad andare per legna/e per erba che non basta mai./La miseria/non fu essa a contare/davanti ai soldati sfuggiti/ai tedeschi, di vesti borghesi/bisognosi e di cibo./Non fu a contare/antica come l'abbandono,/quando chiedemmo la cascina/per la prima banda di partigiani./Ché anzi, cocendo a turno/il pane per noi, o dandosi la voce/per segnalare il pericolo,/lasciarono cadere durati litigi”.<sup>56</sup> Il mondo contadino collabora con i partigiani nei quali rivede i figli caduti e dispersi sui fronti di guerra, dando loro “i casoni, il pane (...), la farina” e con loro opponendosi “al reclutamento dei giovani, alle requisizioni del bestiame e del latte”. “L'Italia risorgeva sui monti”,<sup>57</sup> sui monti dove brucia Cichero “nido dei ribelli” che “lassù, aggrappati ai dirupi del Ramaceto, l'inverno scorso [avevano] resistito alla fame, al freddo, alle intemperie”.<sup>58</sup> Identica è la sorte della Cacciana, nel Novarese, un paese di qualche centinaio di abitanti dal quale partirono tutti i giovani per unirsi a Moscatelli: i tedeschi “entrarono nelle case (...) poi passarono i lanciafiamme. Ma nelle case non c'era più nessuno, ormai. I contadini stavano salendo su per la montagna in una lunga fila, camminando dietro le bestie: e ogni tanto si voltavano indietro a guardare il loro paese che bruciava. Adesso alla Cacciana son rimasti solo i muri anneriti dal fumo, i contadini si sono fatti un villaggio di capanne”.<sup>59</sup> Ora la val Trebbia è libera ma i valligiani sanno che, seppure per breve tempo, i nazifascisti potrebbero riconquistarla, e allora sarà il tempo dei rastrellamenti e delle rappresaglie: per questo “provvedono a mettere al sicuro i beni ed il bestiame”, scrive Serbandini sul terzo numero.<sup>60</sup> Il quarto sta per essere stampato quando i tedeschi irrompono in paese. La Sezione stampa riesce a fuggire sui monti con le bozze del giornale, che resterà in una sola copia corretta durante il rastrellamento, prima che la tipografia venga trasferita a Bettola per tornare a Bobbio a novembre.<sup>61</sup>

**Il paese appenninico e il suo santo diventano immagine stessa della Resistenza: il libro che San Colombano tiene nelle mani recita “Si tollis libertatem, tollis dignitatem”, un'affermazione di dignità e libertà che Serbandini ri-**

**conosce propria del movimento di Liberazione, come la disciplina e l'“ordinata comunità di vita” dei monaci “nella libertà dello spirito e delle azioni”.**<sup>62</sup> La comunità partigiana si affaccia dalla pagine di questo giornale, diretto con forte personalità da Serbandini eppure corale, si stringe attorno al compagno che torna in distacco grazie ad uno scambio di prigionieri<sup>63</sup> e ai dieci fucilati, abbandonati per tre giorni sulla via.<sup>64</sup> È una comunità che non si esprime in poesie ma in canti che riecheggiano dalle pagine di diversi numeri: “l'ora più bella della giornata” è quella che segue la riunione serale, il tempo del canto, quando “a tratti dal buio e dal fumo” emergono visi illuminati dal fuoco di giovani “liberi, eguali, coscienti moralmente e politicamente”. L'individualità arretra nei casoni, dove “seduti in due tre file attorno al fuoco, presso le armi, sotto le calze che asciugano” si sente vivo un senso di unione, che prescinde dalle scelte politiche e dalle origini sociali.<sup>65</sup> Solo dopo la fine della guerra, nel numero del 7 luglio 1945, compare *La lettera del partigiano* di Gino De Sanctis “Partisan”.<sup>66</sup> “Se mai la notte ti svegli/schianto di fucilate/alla mamma non dire/«Cos'è?» ma sta' zitta, fai finta/di continuare a dormire./Anch'essa non sa, non distingue/al suono quei colpi lontani:/è la voce del nemico/o voce dei partigiani?/All'alba, il sole risorto/brilla negli sbarrati/occhi di un morto./Tuo padre aveva sognato/d'essere partigiano./È invece un uomo che aspetta/e tende l'orecchio, lontano,/all'eco delle montagne./Ruscella giù per le crode/dagli alti presepi la neve/e nel silenzio s'ode/il grido ben noto: in vedetta/sono i fratelli; e fiero/vola di vetta in vetta/il grido dello sparviero./E ti dirò: le marce/e i fuochi del bivacco/gli scontri e il peso/del fucile e del sacco./E l'animo proteso/alle brevi note interrotte,/linea punto linea punto,/la radio, tremulo uccello/dal verde occhio, la notte./Altri uccelli notturni/raccolgono l'ali/i morbidi paracadute./Volantini, giornali/carta che scotta le dita./Notte, gradita/compagna dei nostri/dispiega la tenda delle stelle”. È un regno di solitudine, quello descritto da De Sanctis, dove i compagni appaiono solo come “fratelli” in vedetta: la “carta che scotta le dita”, la stampa clandestina, è diffusa nell'oscurità della notte.

La stesura di un foglio partigiano può anche essere oggetto di riso e di divertimento, come insegna *Questi dattilografi!?* apparsa sulle pagine de “Il Partigiano” di Reggio Emilia: “La dattilografia è certo un bel mestiere,/si batte con le dita e si resta a sedere./Ma qui al Comando Unico, per contentarli tutti,/bisogna far buon viso e pigliar dei farabutti./Qui Monti vuol le linee, i punti un po' in dentro,/l'oggetto e il protocollo spostati verso il centro./Qui Miro preferisce la lettera inquadrata,/l'intestazione a manca o un po' più in su la data./C'è Berel responsabile all'ufficio informazioni/si cura della firma, non dell'intestazione./Arriva tosto Aldo, ci prega vivamente/di far ben attenzione a non ometter niente./E Febo (perdonate! M'ero dimenticato)/mette sì il soggetto, ma lascia il predicato./Roberto, calmo e esplicito, munito di pazienza,/è quel che più transige...fa parte all'Intendenza./ (...) E quando hai cenato e andresti anche a dormire/ecco che un seccatore «due righe, vuoi venire?»/È il caro Albertina che chiede innovazioni/ai gradi stabiliti per gli alti caporioni./L'oggetto, la minuta, il protocollo avente,/è giusto? Sì. Va bene? ti pigli un accidente/(...)//Le macchine camminano,

si fermano i tranvai,/ma in sede di scrittura non ci si ferma mai.<sup>67</sup> I fogli emiliani, per lo più dattiloscritti, offrono una non sporadica presenza di poesie, molte delle quali di accento ironico: eccezionalmente oggetto di riflessione è la scrittura o, nel caso di *Un permesso*, la finzione “letteraria”. Nelle strofe apparse sul giornale murale del distaccamento Iezzi, nel Parmense, il commissario politico Vincenzo Mantovani “Vinko” lamenta seppur con ironia la delusione del sospirato ritorno a casa: “O dolce Musa, tu che mi hai ispirato/Quell’Orlando Furioso che ho già scritto/Quando non ero ancora partigiano./Volgi su me lo sguardo tuo dritto/Che il nuovo canto cui sto per dar fiato/Parla d’un certo permesso eccelso e invito/Tale che averlo è impresa sì coi fiocchi/Da far venire il latte nei ginocchi!//Fin le gesta d’Orlando il paladino/Ch’io Furioso cantai nelle avventure/Contro la morte e il Saracino,/Sono un nulla in confronto delle dure/Tenaci lotte che ogni partigiano/Inerme affronta contro forze oscure/Per ottenere che ogni tanto sia concesso/Il sospirato e desiderato permesso.//(...)//Eppure a volte quel ritorno ardente/Era più bello quand’era sognato./Trovi gli amici: «E il tale?» «Non sai niente?»/«Fa i soldi col sapone; con la Todt s’è occupato»./«E Mariella, dimmi...» «Di recente/Ha conosciuto un tizio, e l’ha sposato...»/«Ah, buonanotte...»... E entrando nel portone sul momento/Ti accorgi di sognare il tuo Distaccamento”.<sup>68</sup>

In Emilia è alle brigate Garibaldi che si deve la compilazione della maggior parte dei fogli clandestini, dove ancora una volta la poesia celebra i caduti, incita alla lotta, ridicolizza i comandanti. Merita una riflessione, invece, la tipologia di versi pubblicati dopo la Liberazione: scompare l’impeto guerresco, ovviamente, scompare anche l’ironia, resta il ricordo dei paesi incendiati, delle rappresaglie, dei caduti che non torneranno. “Se l’anima indignata e dolente/Ritorna ai vostri cari tetti/Distrutti e smarriti s’aggira nell’ora/Delle cicale, paesi maledetti,/Paesi benedetti, accoglietela ancora//Lasciatela piangere amaramente.../Voi non avete che fuoco/Fumo e il silenzio di vecchie donne/Dimenticate anche del roco/Conforto delle preghiere, impietrite entro le gonne.//Le fiamme degli incendi sono spente/Per le valli quiete nella luna, i muri bruciacchiati/Hanno un odore così forte se si muove l’aria/Verso mattina, gli impiccati/Oscillano nell’aria dorata e funeraria.//La Lutwaffe non è la S.S., è gente/Scelta, chi dobbiamo ringraziare/D’averla mandata, Kesselring o Mussolini?/Se la Lutwaffe non può più volare/Può educare uomini e donne sugli Appennini”.<sup>69</sup> Il dolore recente che narra Attilio Bertolucci in *Diario del ’44* diventa già “racconto finito”<sup>70</sup> nei versi di Ubaldo Bertoli, editi anch’essi sulle pagine di “Vento del Nord”: “Rotolava giù da Rusino/la disperazione del monte ferito/(...)//Su da la Dardea/calcinata di cielo, un muggio di vacche/pianto di gente, fruscio di serpi nei rovi.//Vanno quieti i muli/ai ripari sassosi e pensano agli ulivi,/dietro le creste del Fuso/voce di amici sperduti e la morte sopita/tingono la luce di ricordi”.<sup>71</sup> È il tempo della pace e della nostalgia, quando forte è l’esigenza di ricordare ma, insieme, quella di dimenticare gli anni terribili della guerra come, meglio di chiunque altro, ha saputo dire Bertolucci nei versi *Per Ottavio Ricci*: “A te l’Appennino autunnale,/le foglie di ruggine, il vento,/le case chiuse nel sonno/gli occhi chiusi per sempre.//La giovinezza

muore, sui monti/le siepi sono nude e stracciate./Ora il tuo passo s’è perduto, addio/e addio ancora, viene/un inverno favoloso/di nevi e fiamme, un tempo quieto/che ci scorderemo di te”.<sup>72</sup>

**La Resistenza nel Bresciano assume invece un profilo del tutto peculiare, definito dalla presenza di un clero che aveva in molti casi coltivato un latente antifascismo e di ufficiali alpini capaci e decisi, nonché dalla scarsa influenza del Partito Comunista in una provincia estranea alle laceranti trasformazioni della modernità.** Sulle ceneri di un primo tentativo di stampa clandestina terminato con la fucilazione dei redattori di “Brescia Libera”, ha origine l’esperienza de “Il Ribelle”, ideato da Claudio Sartori e Teresio Olivelli con la collaborazione di Laura Bianchini e don Giuseppe Tedeschi. Il primo numero del foglio, edito il 5 marzo 1944, viene diffuso con enorme successo: proseguirà le uscite per venticinque numeri ai quali si affiancherà una serie di undici quaderni, nonostante la cattura e la conseguente deportazione di Olivelli sopraggiunta nell’aprile dello stesso anno. La testata bresciana, assemblata in realtà nel milanese, si rivolge ai “senza partito”, che intendono prioritaria la liberazione del territorio italiano a monte di qualsiasi scelta ideologica: “Siamo dei ribelli: la nostra è anzitutto una rivolta morale. Contro la massa pecorile pronta a tutti servire, (...) Contro una cultura fradicia fatta di pietismo ortodosso e di sterili rimuginamenti, di sofisticati adattamenti, incapace di un gesto virile. Contro gli ideali d’acconto (...) la verità d’altoparlante, la coreografia dei fatti meschini. Ne siamo nauseati. La nostra reazione è fatta di dolore e di fierezza. Non recriminiamo: ci ribelliamo (...) è una rivolta contro un sistema e un’epoca, contro un modo di pensiero e di vita, contro una concezione del mondo. Mai ci sentimmo così liberi come quando ritrovammo nel fondo della nostra coscienza la capacità di ribellarci alla passiva accettazione. La parola d’ordine è ricostruire (...) è un foglio per i giovani: non ha riguardi per nessuno. Vuole essere fermento di una libera, sana profonda cultura, campo di intransigente moralità. Chi può e vuole segua e spinga oltre. Coll’idea e con le armi. Nelle officine e nelle biblioteche”.<sup>73</sup> Il cristianesimo di Olivelli, ufficiale degli Alpini e rettore del pavese collegio Ghislieri, quindi comandante delle Fiamme Verdi, trova espressione nella *Pregliera dei ribelli per amore*, che possiamo intendere come l’esito poetico più alto apparso sulle pagine de “Il Ribelle”: lungi dal ridursi ad un inno alle piccole virtù, la fede si carica di una forte tensione morale mirante al rinnovamento della società.<sup>74</sup>

Certamente più elevato di quello di molti collaboratori della stampa clandestina, il livello culturale dei collaboratori de “Il Ribelle” consente la pubblicazione di poesie curate dal punto di vista formale e di soggetto non usuale. Due sonetti di ambientazione notturna evocano il tempo dell’attesa: nel primo caso l’attesa del nemico, nel secondo quella del Natale nell’ultimo inverno di guerra e della Liberazione. “Già incupisce la sera. Qualche stella/brilla tra i pini ne la notte oscura./Sotto il crescente gel, la sentinella/trepida e insonne sta, senza paura.//E tutti i sensi aguzza, e l’arrovela/nel dubbio un’ansia misteriosa e dura/poiché la pace amica solo nella/vigile attesa durerà sicura.//E attende e non dà se-

gno: ma con una/tema secreta, fra i cespugli e i rovi,/spia nel languor l'insidia del nemico://mentre nell'alto, fra lo stuolo amico/de le stelle e dei sogni antichi e nuovi,/sorge fidente e placida la luna."<sup>75</sup> Il nemico è invece assente nel sonetto edito sul numero di Natale, dove "gli armati" vegliano, con la mente agli affetti famigliari, su una realtà dura e sofferta, un paesaggio invernale che si stempera nelle terzine, nelle baite r avvivate dal fuoco: "Quieta è la notte e un palpito di stelle/interroga la terra insanguinata./È Natale dovunque. Anche il Ribelle/che tiene la montagna desolata//pensa alla mamma sua, alle sorelle,/al papà e alla dolce fidanzata/e prega loro mille cose belle./Vegliano la casa abbandonata,// vegliano gli armati con i cuori pronti/in attesa dell'angelo di pace./Nelle baite si fermano i racconti,//si r avvivano i fuochi sulla brace./Anche sui dorsi dei nevosi monti/nasce il Bambino. Tutto il mondo tace".<sup>76</sup>

"E' cominciato l'assedio dell'inverno. Già nevicato (...). Re-parti di repubblicani s'intestardiscono a frugare i margini dei boschi, a bruciare le ultime cascine ancora intatte".<sup>77</sup> l'inverno è il tempo dei rastrellamenti e dello sfoltimento delle brigate. I più deboli lasciano le bande e si rifugiano in pianura. Alcuni, per timore di essere arrestati come renitenti, si presentano in caserma: a loro è rivolto *Il canto dei presentati*. "Quando noi siamo arrivati/tutte le spie erano deste./Eppure era alta la notte e nel silenzio/il pianto dei nostri morti/ci martellava nel cuore./Ridevano le spie/sotto coperte di danaro/e a noi si gelava l'anima/rossa la pelle di vergogna/ora cantiamo spavaldi/noi volontariamente discesi per non sentire il martello/dei morti/che non sono più nostri".<sup>78</sup> È il senso di appartenenza ad una "giusta parte" dalla quale i presentati si sono, con la loro scelta, esiliati.

Mentre il mondo in cui questi giovani erano cresciuti crollava, con la Resistenza – per la prima volta dopo i massacri della Grande Guerra, le tragedie immani delle campagne di Albania e di Russia – alcune migliaia di italiani si rifiutarono di continuare a combattere una guerra inutile e perduta. **Compito oggi dello storico è indagare le ragioni di tutti, anche di chi, per vari motivi, ha compiuto scelte diverse, o opposte. Ma non si può non ribadire un giudizio condiviso: gli uni hanno combattuto per la sopraffazione e lo sterminio, gli altri per la libertà e la democrazia. Hanno combattuto con le armi e con la parola. Una parola ostinata, scritta e diffusa a rischio della vita, rappresenta il lascito di una generazione perduta che in queste pagine ha espresso il meglio di sé.** Le fonti della memoria si sono disseccate, diventando inaccessibili: pochi fogli restituiscono il destino di molti cancellato dalla guerra. Pure, meditando gli esiti tragici dell'esistenza di alcuni, è da concludere che essi "non si sono sacrificati a delle future libertà ma hanno creata e vissuta la loro libertà nell'atto stesso della loro azione e del sacrificio".<sup>79</sup> Questi scritti ne sono testimonianza.

- 1 Giulio Guderzo, *L'altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani in una provincia padana. Pavia, 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 160.
- 2 Giorgio Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di Piero Melograni, Bari, Laterza, 1976, p. 171.

- 3 Domenico Tarizzo, *Come scriveva la Resistenza. Filologia della stampa clandestina*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, p. 148.
- 4 Diverso è, ovviamente, il caso dei militari "sbandati", spesso meridionali che non possono raggiungere i propri paesi nell'Italia tagliata in due dalla guerra e che si uniscono alle bande partigiane del nord.
- 5 Giovanni Serbandini, *I paesi di montagna*, in "Il Ribelle", n. 18, 2 giugno 1945, p. 2.
- 6 In "Baita", n. 1, settembre 1944, p. 1.
- 7 Organo ufficiale delle formazioni Giustizia e Libertà, stampato dal febbraio 1944.
- 8 È il caso di "Carnia libera" in Friuli, "Noi Giovani Liberi" nelle Marche o de "Il Partigiano" della Cichero nella sesta zona ligure.
- 9 Giovanni Falaschi, recensione a Domenico Tarizzo, cit., in "Belfagor", n. 3, 31 maggio 1970, p. 351.
- 10 Giambattista Lazagna, *Ponte rotto*, Milano, Colibri, 1996, pp. 96-97.
- 11 A proposito Dante Livio Bianco, lettera al CLN, 31 marzo 1944: cita la "mancanza di un qualsiasi vero orientamento politico" (in *Guerra partigiana* a cura di Giorgio Agosti e Franco Venturi, Torino, Einaudi, 1955, p. 237).
- 12 *La nostra stampa*, in "Il Partigiano", n. 1, 1 agosto 1944, p. 2 (senza firma ma di Giovanni Serbandini).
- 13 Nota della direzione in "Baita", n. 1, settembre 1944, p. 4.
- 14 Nuto Revelli, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella Seconda Guerra Mondiale*, Torino, Einaudi, 1971, p. LII.
- 15 Si veda al proposito Maria Corti, *Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi, 1978.
- 16 Italo Calvino, *Il midollo del leone*, in "Paragone", n. 66, 1955; poi in *Una pietra sopra*, Milano, Mondadori, 2006.
- 17 Elisa Bonesio, *La terra invisibile*, Milano, MarcoY Marcos, 1998, pp. 26-27.
- 18 Cino Moscatelli, operaio e militante comunista, era stato addetto al Centro estero del Partito in Francia; arrestato nel 1931 a Bologna, quindi rimesso in libertà, era giunto subito Valsesia, dove aveva trovato Piero Secchia che lo attendeva con le direttive del partito ed Eraldo Gastone, ufficiale di Aeronautica.
- 19 Renzo, *Nostra primavera*, in "La Stella Alpina", Giornale dei Volontari della Libertà del Sesia-Ossola-Biellese, n. 7-8, 20 aprile 1945, p. 2.

- 20 Si tratta del giovane milanese Amleto Livi.
- 21 “Brighin” è Angelo Piantanida, nato nel 1926 a Briga Novarese.
- 22 Parallela ed eccezionale è anche l’esperienza di Radio Libertà, che inizia le trasmissioni nell’inverno del 1944 sotto la direzione del garibaldino biellese Sandro Berruti “Sam”. Per un’ora al giorno, dalle 21 alle 22, appena cessate le trasmissioni della fascista Radio Baita, Radio Libertà diffonde notiziari di guerra ma anche canzoni e stornelli molto apprezzati dal pubblico.
- 23 “Atomo”, *Panorama*, in “Baita”, n. 1, settembre 1944, p. 4.
- 24 “Prof. Primula Rossa”, *Sangue garibaldino*, in “Baita”, id., p. 5.
- 25 Dante Livio Bianco, *Partigianato e politica*, in “Quelli della montagna”, n. 5, febbraio 1945, p. 1; poi in Id., *Guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 1955, p. 20.
- 26 Nuto Revelli, *Introduzione a Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 1977, p. XIX.
- 27 Dante Livio Bianco in *Guerra partigiana* a cura di Giorgio Agosti e Franco Venturi, Torino, Einaudi, 1955, p. 96. Sul primo numero del 6 aprile 1944 compare in seconda pagina il testo della canzone *Bandiera nera* di Nuto Revelli, poi nota come *Pietà l’è morta*, vincitrice del concorso indetto dal Comando di Settore.
- 28 Anche nei fogli biellesi e valsesiani compaiono testi dialettali in versi come *‘N auguriu dal partigian Falchet* in “La Stella Alpina” (n. 10, 1° maggio 1945, p. 2) e *Cliss, Canzun dla Giubiaccia* (del Carnevale) in “Valsesia Libera” (n. 10, 28 febbraio 1946, p. 1).
- 29 *La coppia dei divisionari*: “Dice a noi che siamo degli attaccabrighe/e poi ti pianta certi pasticci. A noi, per fare un esempio, dà le tute/mentre quello va vestito che sembra un tacchino.//Il suo compagno invece dicono che è uno studioso/ha i libri grossi e ha la testa fine/fa dei discorsi, qualche volta, ben noiosi/ma se deve sparare non c’è nessuno prima.//Quello lì più piccolo, lo sai, ne fa delle belle/va a caccia di camosci e non prende niente/ma ai tedeschi, sta’ tranquillo, gli dà delle botte.//Spero che ci sia libertà di stampa;/a buon conto io però non dico più niente/Se no stavolta merito la fossa” in “Quelli della Montagna”, Gazzettino della I Divisione Alpina GL, n. 3, novembre 1944, p. 2.
- 30 Dante Livio Bianco, cit., p. 120.
- 31 “Piantagrane”, *La nostra valle*, in “La Grana”, n. 1, dicembre 1944, p. 1.
- 32 “Javert”, *Dagli atti giudiziari*, in “La Grana”, n. 1, dicembre 1944, p. 2.
- 33 *Stella Tricolore*, in “Stella Tricolore”, n. 1, 29 ottobre 1944, p. 1.
- 34 *Invito alla collaborazione*, in “Stella Tricolore”, n. 1, 29 ottobre 1944, p. 1.
- 35 *Dal Giornale murale del Distaccamento “Bonino”*, Jim e Furio, *Il grido di Spartaco*, in “Stella Tricolore”, n. 1, 29 ottobre 1944, p. 2: “Furio va a prendere il caffè! Dice un coro di voci provenienti dal piano inferiore. Chi sono codesti signori che parlano in modo così iroso? Son tutti bei ragazzi che fra gli altri meriti hanno pure quello di non dover salire una pericolosissima scala a pioli per andare a letto. “Jimmi va a prendere il caffè!” chi sono codesti signori: gli stessi di prima i quali fra gli altri meriti non indifferenti hanno pure quello di possedere le corde vocali più sviluppate di tutti gli altri. Noi riconosciamo loro tutti i meriti suddetti, ma vorremmo che ne acquisissero, e con un po’ di volontà ci riuscirebbero, un terzo: portare anche loro di quando in quando il baracchino del caffè”.
- 36 Senza titolo in “Il Compagno”, n. 2, 1° marzo 1945.
- 37 “Jim”, *Croce solitaria*, in “Il Compagno”, Giornale del Distaccamento Giovanni, XVI Brigata Garibaldi Perotti, n. 2, 1° marzo 1945; poi in *Stella Tricolore*, Periodico delle Brigate Garibaldi nelle Langhe, n. 4, 8 aprile 1945, p. 1.
- 38 “Jim”, *Sentinella della sera*, in “Stella Tricolore”, n. 5, 6 maggio 1945, p. 3.
- 39 “Pablo”, *Il Paralitico*, in “Stella Tricolore”, n. 5, 6 maggio 1945, p. 6.
- 40 “Il vostro comandante”, *La nostra lotta nella nostra lingua*, in “Stella Tricolore”, n. 5, 6 maggio 1945, p. 5.
- 41 “Voce Nostra”, Organo del raggruppamento divisioni d’assalto Garibaldi Monferrato.
- 42 *I partigiani cantano. Poesie di Ulisse*, in “Voce Nostra”, n. 7-8, 4 maggio 1945, p. 3.
- 43 *I partigiani cantano. Poesie di Ulisse*, in “Voce Nostra”, n. 5, 27 aprile 1945, p. 3.
- 44 “Ulisse”, *Non si muore*, in “Voce Nostra”, id.
- 45 “Ulisse”, *Alleati e partigiani*, in “Voce Nostra”, n. 7-8, 4 maggio 1945, p. 1.
- 46 *Orientarsi*, in “Voce Nostra”, id.
- 47 Poi in “Stella Tricolore”, n. 2, 8 aprile 1945.
- 48 “Jim”, *Un signore della Divisione (dal nostro inviato speciale)*, in “Il Compagno”, n. 1, 1° febbraio 1945.
- 49 “Jim” in “Il Compagno”, n. 1, 1° febbraio 1945.

- 50 "Mario", *E' caduta la pioggia*, in "Il Compagno", n. 3, 22 marzo 1945.
- 51 "Jim", *Giustizia garibaldina*, in "Il Compagno", n. 2, 1° marzo 1945.
- 52 "Cabona", *Breve storia poliziesca*, in "Il Compagno", id.
- 53 "Jim", *Comandante Rossi*, in "Il Compagno", n. 3, 22 marzo 1945.
- 54 *Sutta a chi tucca*, in "Il Partigiano", n. 1, 1° agosto 1944, p.1.
- 55 Giambattista Lazagna, *Ponte rotto*, cit., p. 26.
- 56 *Poesie partigiane*, Parma, Guanda, 1961.
- 57 Senza firma ma Giovanni Serbandini, *Uniti contro il nazifascismo*, in "Il Partigiano", n. 2, 12 agosto 1944, p. 1.
- 58 *Pericolo! Zona infestata dai ribelli*, in "Il Partigiano", id.
- 59 *La Cacciana*, in "Il Partigiano", n. 14, 8 aprile 1945.
- 60 *Dai paesi liberati*, in "Il Partigiano", n. 3, 19 agosto 1944.
- 61 Michele Tosi, *La repubblica di Bobbio*, Bobbio, Archivi Storici Bobbiensi, 1977, p. 32.
- 62 *Insegnamento di San Colombano*, in "Il Partigiano", n. 3, 19 agosto 1944.
- 63 *Banditi*, in "Il Partigiano", n. 12, 25 novembre 1944.
- 64 *Calvario*, in "Il Partigiano", n. 14, 8 aprile 1945.
- 65 *Canti partigiani*, in "Il Partigiano", id.
- 66 "Partisan", *La lettera del partigiano*, in "Il Partigiano", n. 23, 7 luglio 1945; già, con il titolo *Lettera alla figlia*, in "Mercurio", Roma, n. 3, 1° novembre 1944.
- 67 *Questi dattilografi!?!?!?* in "Il Partigiano", Organo delle brigate Garibaldi e Fiamme Verdi, Reggio Emilia, n. 7, aprile 1945, p. 9.
- 68 "Ludovico Ariosto", *Un permesso*, in "Dai che sbragum", Giornale murale del distaccamento Iezzi, 31° brigata Garibaldi, n. 11, marzo 1945.
- 69 Attilio Bertolucci, *Diario del '44*, in "Vento del Nord", n. 4, 26 maggio 1945.
- 70 Ubaldo Bertoli, *La strada a Lugagnano*. A Brunetto Ferrari caduto il 20 novembre 1944, in "Vento del Nord", n. 19, 15 settembre 1945.
- 71 Ubaldo Bertoli, *Nazisti a Rusino*, in "Vento del Nord", n. 5, 2 giugno 1945.
- 72 *In memoria di Ottavio Ricci*, in "Mercurio", II, n. 16, dicembre 1945, p. 95; poi, con il titolo *Per Ottavio Ricci*, in *Lettera da casa*, Firenze, Sansoni, 1951.
- 73 Teresio Olivelli "Cursor", *Ribelli*, in "Il Ribelle", n. 2, 26 marzo 1944, p. 1.
- 74 In "Ribelli", Organo delle Fiamme Verdi Bresciane, n. 2, 26 marzo 1944: "Signore, che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce segno di contraddizione,/che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti,la sordità della massa,/a noi, oppressi da un giogo numeroso e crudele che in noi e prima di noi ha calpestato Te fonte di libera vita,/dà la forza della ribellione./Dio che sei Verità e Libertà, facci liberi e intensi:/alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze,/vestici della tua armatura./Noi Ti preghiamo, Signore./Tu che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocifisso, nell'ora delle tenebre ci sostenti la Tua vittoria: sii nell'indagine viatico, nel pericolo sostegno, conforto nell'amarezza./Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e diritti./Nella tortura serra le nostre labbra./Spezzaci, non lasciarci piegare. Se cadremo fa che il nostro sangue si unisca al tuo, innocente e a quello dei nostri morti a crescere nel mondo giustizia e carità./Tu che dicesti: «Io sono la resurrezione e la vita» rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa./Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia Tu sulle nostre famiglie./Sui monti ventosi e nelle catacombe delle città, dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo:/sia in noi la pace che solo tu sai dare./Dio della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi ribelli per amore".
- 75 In Quaderno n. 6, 10 settembre 1944.
- 76 In "Il Ribelle", n. 20, 25 dicembre 1944, p. 1.
- 77 "Gep", *Combattimento in Valcamonica*, in "Il Ribelle", n. 19, 1° dicembre 1944.
- 78 "Z", *Il canto dei presentati*, in "Il Ribelle", id.
- 79 Leone Ginzburg, *Il concetto di autonomia nel programma di GL*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", 4 settembre 1932, p. 4, ora in Leone Ginzburg, *Scritti*, Torino, Einaudi, 2000. ,

# AZIONE CONTADINA

*S'avvicina l'ora decisiva dell'insurrezione*

## CONTADINI! BISOGNA LIBERARE LE CAMPAGNE DAL FASCISMO

La Germania è ogni giorno più premeuta dagli eserciti alleati che hanno cominciato a calcare il suolo tedesco; così Hitler che ha portato lo sterminio nei paesi altrui, vedrà la guerra abbattersi finalmente anche sul territorio della sua nazione. Tutti i fronti sono in movimento: quello occidentale, dove le armate alleate stanno aggirando le difese della linea Sigfrido dall'Olanda, quello orientale, dove l'esercito rosso sta penetrando a fondo nei balcani e quello italiano dove sta per essere realizzato lo sfondamento delle linee gotiche. Ma l'attuale fase della guerra presenta un fatto nuovo, di enorme importanza: l'insurrezione dei popoli oppressi contro il nazismo. I paurosi e gli attendisti dicono che una massa male armata e non sufficientemente organizzata, costretta a prepararsi alla rivolta in fase clandestina, è incapace di battersi contro un nemico come quello tedesco. Invece i fatti vanno dimostrando che quando la massa ha l'impeto travolgente dell'insurrezione, niente la può arrestare o contrastare efficacemente. Ne sono esempio le insurrezioni contro i nazisti avvenute in Francia, dove molte località furono liberate prima che giungessero gli eserciti alleati, proprio per l'intervento delle masse operaie e contadine. Ne è esempio Parigi, liberata dopo cinque giorni di guerra di popolo per le strade. Ne è esempio Firenze, dove l'insurrezione è riuscita, scoppiando prima dell'arrivo degli alleati, a dare un colpo duro al fascismo superstito ed alle forze tedesche. Ne è esempio Varsavia, dove l'insurrezione, nonostante difficoltà di coordinamento coll'azione russa che ne hanno sminuito il risultato, ha profondamente logorato la difesa tedesca. Ne è esempio la Romania dove sollevazioni di operai e contadini durate per oltre una settimana hanno costretto il re a promuovere il colpo di stato, col relativo capovolgimento delle alleanze. Ne è esempio la Bulgaria, dove la pressione popolare ha avuto ragione dell'alleanza con la Germania. I popoli insorgono ed impongono la loro volontà. Così essi si conquistano la libertà che non deve venire come dono dell'alto.

In Italia, stanno per avvicinarsi giornate decisive. Le armate alleate si avvicinano al nord, dove le masse operaie e contadine devono dare prova del loro coraggio e della loro decisione. Come le masse operaie saranno alla testa dell'insurrezione nelle città, così i contadini devono esserlo nelle campagne. Qui anzi il nemico è più vulnerabile per chi abbia volontà di colpire. Tutte le

forze devono stringersi in un blocco solo, per l'insurrezione contro il nazi-fascismo. Insurrezione vuol dire lotta aperta ad oltranza contro i fascisti, i tedeschi e tutti coloro che ne sono stati e sono sostenitori, senza discriminazione di sorta. Bisogna che il furore del popolo si sprigioni; così soltanto la nostra libertà avrà un senso. Contadini, bisogna purificare le campagne dai traditori fascisti, bisogna sterminare gli oppressori nazisti, bisogna stradicare le forze reazionarie pronte a sostenere un nuovo fascismo. Il cenno dell'insurrezione verrà dato dal Comitato di liberazione del Capoluogo di provincia: in quel momento, armati di fucile o di vanga, agite. Guai a chi si metterà vigliaccamente in disparte. E' vicina l'ora in cui vedremo una buona volta il popolo tutto lanciato in una battaglia conclusiva: essa ha per scopi la cacciata dei tedeschi, l'eliminazione dalla vita civile (mediante assicurazione alla giustizia) di tutti i fascisti e di tutti i reazionari, il sequestro delle terre dei padroni fascisti e che hanno collaborato coi tedeschi. Questa battaglia aprirà una nuova nostra storia. Contadini, prepararsi e condurre l'insurrezione vuol dire avviare la rivoluzione democratica che è lo scopo primo dei nostri sacrifici e del sangue versato.

### BANDE PARTIGIANE E COMITATI DI AGITAZIONE CONTADINA

Le bande partigiane lottano oggi contro il fascismo ed il nazismo e contro la situazione storica che ne ha consentito il trionfo. Sarebbe infatti un lottare per niente, se si tendesse solo ad eliminare il fascismo, lasciando sussistere la situazione da cui esso è scaturito. Ora il fascismo è la risultante dell'incontro fra ceti conservatori, monarchia, militarismo e reazionarismo di tutte le specie. Lottare contro il fascismo efficacemente vuol dire pertanto eliminare il complesso reazionario-conservatore dalla vita della nazione. A ciò mira per ultimo l'azione dei partigiani, anche se immediatamente essa tende ad accelerare l'avanzata degli eserciti alleati e la liberazione dell'Italia. La lotta dei partigiani ha per questo un grande significato politico. D'altro canto i comitati di agitazione contadina hanno per scopo di promuovere la coscienza politica fra i contadini e di metterli tutti in movimento per l'istaurazione d'un regime democratico progressista in cui trovino soluzioni accettabili i problemi a-

grari italiani che sono tra i più urgenti della nostra vita economica e sociale. Ora i nemici d'un sistema democratico progressista e specificatamente di una soluzione intonata ad esso del nostro problema agrario sono proprio quelle forze reazionarie contro cui, in ultimo, combattono oggi le bande partigiane e tutte le forze vive del paese, come i partiti veramente progressisti, i comitati di agitazione operaia e le varie organizzazioni politico-militari. Ed i comitati di agitazione contadina hanno per obiettivo di sbaragliare sul terreno politico le forze conservatrici della reazione come le bande partigiane mirano a sconfiggerne le propaggini e le sentinelle armate. Le forze reazionarie, anche se mettono la pelle dell'agnello e si mascherano come antifasciste, si fanno ben presto riconoscere come sostanzialmente fasciste per la paura che hanno del progresso che turbi quello che esse chiamano ordine, per la paura che le masse fino ad oggi escluse dalla vita politica vi entrino con un loro autonomo punto di vista, per la paura che le masse escano finalmente di minorità e riescano a distruggere le troppo a lungo sopportate ingiustizie.

L'unione che lega spiritualmente e politicamente le bande partigiane ed i comitati di agitazione contadina è dunque profonda; ma ancor più lo sarà domani quando i partigiani (che sono per la più parte dei contadini), deposte le armi, torneranno alla loro vita nei paesi di campagna ed alimenteranno, irrobustendoli con tutto il loro fuoco, i comitati di agitazione contadina. Questi sono destinati a raccogliere tutte le energie delle masse, ed a continuarne l'eredità combattiva per il trionfo della rivoluzione democratica.

Fin d'oggi perciò, chi fa parte dei comitati di agitazione contadina si ispiri all'intransigenza, alla forza, alla chiarezza di obiettivi che ispira l'azione dei partigiani. Questi agiscono sia contro il fascista come contro chi collabora coi tedeschi, contro l'industriale che mira a difendere il suo privilegio come contro chi tenta far sopravvivere l'ordine totalitario ed il regresso sociale. Così facciano, nel loro campo, i comitati di agitazione contadina. Se essi riusciranno a fare un blocco solo di energie degli uomini della terra da scagliare contro le resistenze interessate per spezzarle, se riusciranno a far sì che i contadini costituiscono una massa non più inerte ma decisa a raggiungere le sue mete, sarà un vantaggio incalcolabile per la nostra vita politica di domani.

# Strumenti per percorsi didattici

## Stampa clandestina 1943-1945

“(...) Mai ci sentimmo liberi, come quando ci ritrovammo nel fondo della coscienza la capacità di ribellarci alla passiva accettazione del fatto brutale (...)”  
*“Il Ribelle. Esce come e quando può”*, n.2, 26 marzo 1944.

### 1. Riferimenti di metodo e di contesto

È ormai consolidato nella didattica della storia l'utilizzo di strumenti partecipativi che rendano la comunicazione fra docente e allievi efficace sia per l'acquisizione di conoscenze costruite dialogicamente e dunque maggiormente significative in quanto destinate a divenire stabili e trasferibili, sia per l'attivazione di percorsi formativi più ampi, orientati all'autonomia e alla pratica della ricerca storica, intesa come metodo in grado di formare mentalità critiche e di sviluppare capacità di gestione del flusso di informazioni.

**Il complesso delle attività che le didattiche partecipate mettono in campo fa riferimento all'approccio costruttivista che attraverso le strategie di lavoro collaborativo e l'utilizzo delle fonti contribuisce a rendere il processo di conoscenza un percorso da strutturare e non già completamente progettato e definito dal docente.**

Occorre, nel nostro caso, richiamare l'attenzione sul fatto che il reperimento delle fonti nella storiografia della Resistenza si è profilato fin dagli anni '50 come problema di primissimo ordine proprio in rapporto alla ricostruzione degli aspetti politico-sociali della lotta resistenziale che in altri paesi europei era invece analizzata principalmente per gli aspetti militari<sup>1</sup>. L'acquisizione delle fonti documentarie e la raccolta delle testimonianze riguardanti i temi e le posizioni delle diverse componenti del movimento di Liberazione nell'arco 1943-45 hanno così fornito elementi utili all'analisi sia delle linee politiche di fondo delle forze partitiche, sia della dialettica avviata fra le diverse posizioni, nonché delle relazioni intercorse con gli Alleati e con le altre forze in campo. Tuttavia, è indubbio che se gli archivi regionali e provinciali ci permettono di comporre il quadro delle vicende dei Comitati di Liberazione, non altrettanto accade quando si intenda affrontare i complessi problemi di ordine politico e amministrativo che i gruppi resistenti dovettero

considerare nell'organizzazione delle iniziative periferiche legate alle zone teatro di operazioni di guerriglia.

La proposta operativa che qui si intende avviare fa perno sulla portata quantitativa ma soprattutto qualitativa della raccolta di stampe della Resistenza per assumere l'evento nella sua configurazione pragmatica, inquieta, talvolta tumultuosa, con piste di lettura che non indulgono a ricercati filologismi o a rituali celebrativi, quanto ad un percorso su testi davvero speciali, destinati alla costruzione del convincimento e dell'adesione intorno al progetto dell'antifascismo, nell'impari confronto con i ben più raffinati strumenti della propaganda fascista.

### 2. La banca dati e la declinazione didattica

La ricchezza di informazioni messa a disposizione dalla banca dati realizzata dall'INSMLI sui periodici prodotti e diffusi durante il biennio resistenziale ci permette di entrare con le classi secondarie nel vivo delle idealità, delle intenzioni e delle azioni che il movimento di Liberazione assume nella lotta armata e di affrontare aspetti cruciali di questa congiuntura con un deciso coinvolgimento empatico, anche per la riflessione che i docenti sapranno attivare nei ragazzi sulle difficoltà di reperimento di documenti prodotti in situazioni di clandestinità.

La stampa clandestina resistenziale assume, infatti, nel periodo che intercorre tra il 25 luglio 1943 fino alle diverse date della Liberazione, l'importanza di una fonte storica primaria, testimone di una pratica resistente attiva, agita da gruppi e organizzazioni in rivolta civile contro il sistema di occupazione nazifascista. Testimone d'eccezione, se si considerano le difficoltà di reperimento dei documenti, molti dei quali, dopo aver svolto la necessaria funzione comunicativa, sono andati distrutti per evitare rischi gravi e addirittura mortali ai produttori e ai diffusori<sup>2</sup>.

Nonostante le gravi lacune determinate dalle perdite, è possibile rendersi conto della fragilità del supporto cartaceo - spesso carta di riso assai deperibile - e dell'evanescenza dell'inchiostro prendendo visione dei documenti cartacei conservati in originale nelle emeroteche e negli archivi degli Istituti per la storia della Resistenza delle nostre diverse province. Numerose esperienze didattiche prendono avvio da queste raccolte e da pubblicazioni storiografiche per affrontare le vicende resistenziali, anche biografiche, tramite la dimensione narrativa che, nel duplice aspetto di attività di lettura e scrittura, può coniugare in modo coerente la conoscenza storica ai meccanismi di identificazione e partecipazione emotiva<sup>3</sup>.

Rimane nondimeno importante progettare percorsi didattici centrati sulla disciplina storica, che valorizzino gli scritti resistenti come fonti primarie proprio a partire da un'attività di ricognizione cronologica e geografica della produzione clandestina scandita attraverso le diverse fasi della lotta partigiana: la prima, più consistente, dall'armistizio fino alla fine del 1943, per cogliere negli scritti le problematiche vicende dell'avvio della formazione delle bande e dei primi rastrellamenti; la seconda, nell'autunno del 1944 con la rapida crescita delle formazioni partigiane che già nell'estate passano all'offensiva ed estendono progressivamente la costituzione delle *zone libere* nella fascia appenninica e alpina; la terza, nella primavera del 1945 con la ripresa delle azioni partigiane, lo sfondamento della linea Gotica e la liberazione del nord.

Dalla costruzione della mappa geostorica il percorso potrebbe così snodarsi con focus sui numeri di periodici e bollettini stampati nel territorio locale, e dunque vicini alla storia della comunità cui le classi appartengono, per intercettare negli scritti le cronache territoriali e le riflessioni politiche avanzate nelle formazioni in relazione alle fasi salienti della mobilitazione.

Negli scritti si potranno così rintracciare alcune tematiche ricorrenti e rappresentative della vita partigiana, come la commemorazione dei compagni uccisi - nota di attenzione dolorosa e costante in tutta la stampa clandestina - che è declinata dando rilievo particolare alle violenze perpetrate dall'occupante nel territorio d'azione delle locali formazioni partigiane, dalle singole esecuzioni a morte agli eccidi di risonanza sovralocale, come accade ad esempio a Milano per la fucilazione dei 15 partigiani a piazzale Loreto il 10 agosto 1944<sup>4</sup>.

Anche le riflessioni sulle "note militari" e sulle tattiche della guerriglia rimandano alla geografia di un territorio attraversato dalla storia resistente, interessante da conoscere e percorrere<sup>5</sup>, così come le esortazioni alla difesa del patrimonio agricolo e industriale locale si coniugano con le azioni politiche più incisive messe in campo ad esempio con gli scioperi del 1943 e del 1944<sup>6</sup>.

Un ulteriore approfondimento richiederebbe la rilevazione delle attività produttive cui un territorio è vocato: le stampe clandestine dei diversi gruppi professionali, ad esem-

pio, forniscono una consistente massa di dati riguardanti le condizioni dei lavoratori "dei campi e delle officine", dagli agricoltori - contadini e braccianti - ai comitati operai e sindacali, dalle mondine ai fornai, dai medici ai ferrotrattori. I fermenti che animavano dal basso la società civile anche nelle zone periferiche sono ben testimoniati negli scritti che, oltre a rivelare l'impalcatura economica su cui la comunità si reggeva, sono orientati a diffondere progetti di costruzione sociale democratica ancorata a precisi diritti dei lavoratori<sup>7</sup>, poi sublimati nella Carta del 1948.

**Tutti questi elementi concorrono a delineare un quadro di estremo interesse per la composizione di una storia locale da valorizzare in stretto collegamento con l'andamento delle vicende nazionali ed europee degli ultimi anni di guerra e che potrebbe essere realizzata dai ragazzi, eventualmente impegnati in progetti di Alternanza scuola-lavoro, utilizzando gli ormai diffusi dispositivi di mappe geolocalizzanti, le cui trame nello spazio rimanderebbero alla storia di eventi, luoghi e soggetti ancorata ai documenti della banca dati e alle possibili testimonianze soggettive che ogni territorio conserva.**

Da queste prime attivazioni sarà possibile far evincere alla classe con una certa agevolezza anche la differenza fra i contenuti della stampa delle singole formazioni - siano esse brigate o unità partigiane più grandi - e quelli di informazione e orientamento politico su temi di carattere nazionale, emanati dalle direzioni dei partiti.

L'analisi dei testi farà emergere come, mentre le produzioni degli organi politici sono scritte dai dirigenti e si connotano per il dibattito sui temi della lotta unitaria al nazifascismo e sul futuro istituzionale del Paese, quelle delle formazioni siano più legate alla vita di brigata, i cui membri non convivono regolarmente, e come dunque prevalga in queste ultime l'intento responsabile di costruire modelli di comportamenti esemplari, di creare un senso di appartenenza e di uniformare le tendenze ideali e politiche dei partigiani con l'obiettivo di contenere le spinte centrifughe e individualistiche che facilmente potevano emergere in concomitanza di situazioni critiche<sup>8</sup>.

Per questo non è un caso che nei mesi della tarda primavera in cui la Resistenza si istituzionalizza e da fenomeno spontaneo assume forme omogenee e centralizzate, i comandi guidino le bande verso atteggiamenti più consapevoli e disciplinati e le stampe riflettano questa pressione con fogli spesso coordinati dagli stessi commissari politici che scrivono gli articoli senza firmarli oppure li sottoscrivono con pseudonimi e nomi di battaglia<sup>9</sup>.

Sarà dunque interessante considerare con le classi le tensioni riportate sui giornali fra il processo di istituzionalizzazione e acculturazione politica delle formazioni guidato dai dirigenti e le spinte prepolitiche e spontanee, di aspirazione alla libertà e alla giustizia, che ancora prevalgono nelle bande. Discussioni aperte e dal tono assai critico sono rintracciabili in diverse stampe<sup>10</sup> che contestano i contenuti di teoria politica delle testate di partito, nei quali la considera-

zione delle enormi difficoltà della vita di banda appare del tutto tralasciata o sullo sfondo e i membri si percepiscono soltanto strumenti piuttosto che soggetti attivi e partecipi dell'organizzazione.

Proprio il divario fra teoria e pratica è il nodo del dibattito che alcuni membri politici del Partito comunista affrontano con tono assai polemico nel merito della stampa resistenziale: da una parte questa viene considerata l'espressione, oltre che di deliberazioni ufficiali, delle opinioni e delle motivazioni espresse dalla base; dall'altra è identificata come fonte impossibilitata a fornire "una completa identificazione dei contenuti sociali della Resistenza" proprio in riferimento al passaggio alla fase istituzionalizzata del movimento resistenziale, contraddistinta dall'adesione ad un partito il cui gruppo dirigente elabora orientamenti e decisioni che rispecchiano solo in parte le aspirazioni dei militanti di base<sup>11</sup>.

Il nodo della mancata dialettica democratica fra dirigenti e base rimanda al più generale problema metodologico delle fonti, al come leggerle, prima di tutto, ma soprattutto a come indagarle e interrogarle, poiché solo la mediazione delle fonti ci permette l'acquisizione di conoscenze storiche e il confronto con queste rimane dunque l'asse portante per il lavoro da condurre con le classi. È utile dunque che non si eludano questi aspetti e si colga come i fogli di banda rappresentino lo specchio del dibattito e delle relazioni, anche conflittuali, che animavano le diverse componenti del movimento impegnate a costruire forme di comunicazione nuove rispetto alla retorica convenzionale fascista. L'immagine della Resistenza che ne emerge è quella di un universo separato e incompatibile con quello regolato dai nazifascisti, un laboratorio di formazione politica, individuale e collettiva, che si struttura in venti mesi di impegno smisurato per rifondare istituzioni e vita civile.

In tutti gli scritti della stampa clandestina sono evidenti i compiti di rinnovamento e di educazione politica che il movimento intende assumere in vista della ricostruzione del Paese e proprio l'analisi delle motivazioni che sottendono all'avvio della fase resistenziale dopo l'8 settembre si configura come uno snodo fra i più significativi da proporre in classe attraverso le categorie interpretative del *tradimento* e della *scelta*<sup>12</sup>. Nelle stampe clandestine sono, infatti, rintracciabili molti riferimenti alla drammatica distanza che si produsse tra le giovani generazioni - disorientate, tradite e abbandonate<sup>13</sup> - e numerose espressioni veicolano l'inasprimento dell'odio accumulato durante il ventennio verso i fascisti, proprio in riferimento ai diversi tradimenti che si consumano in quel lasso di tempo: quello di Mussolini per aver voluto l'Italia coinvolta in una guerra devastante, quello del re che abbandona Roma e l'Italia coprendo la ritirata con le divisioni preposte alla difesa della capitale e infine quello dell'ex alleato tedesco<sup>14</sup>.

Emerge dagli scritti l'origine di quella scelta che fin dal 25 luglio '43 aveva stimolato una revisione critica dell'intero sistema fascista e che senza opportunismo sfocia nell'adesione alle bande ribelli. La linea di spartiacque della scelta,

che crea due mondi opposti e avvia la guerra civile, è spesso affrontata in classe con efficaci testimonianze soggettive di protagonisti resistenti, dal vivo o più spesso ripresi in documentari<sup>15</sup>, nelle quali emerge vivida la loro autorappresentazione come volontari della libertà capaci di indicare prospettive e prefigurare il futuro. Tali idealità possono ben ritrovarsi nei fogli partigiani che avvertono l'esigenza di comunicare e diffondere i motivi della scelta argomentandoli con dichiarazioni di italianità, in esplicito riferimento alla stagione risorgimentale, e riferendosi ai fascisti come nemici traditori della patria e dunque anti-italiani<sup>16</sup>.

D'altra parte occorre far rilevare come il termine *patria*, "figura profonda" che identifica l'idea di nazione, sia rilevabile anche nella retorica del fascismo, abile manipolatore di parole e stilemi nati in contesti culturali e storici ben precedenti, come appunto il Risorgimento e la Prima Guerra Mondiale<sup>17</sup>, e come, malgrado le intenzioni, alcune espressioni usate dai partigiani, rifacendosi ad una retorica patriottica, rientrassero in quegli stilemi già rielaborati dal fascismo a confermare quanto la vischiosità di una cultura totalizzante fosse difficile da neutralizzare.

Sarà dunque importante problematizzare questi passaggi correlando il concetto di *patria* alla scelta di chi si riconobbe nell'esperimento neofascista della RSI, vivendo la sconfitta e il tradimento delle alleanze come un disonore che solo la fedeltà al duce avrebbe potuto cancellare e di chi "...soldato della nuova Italia, dell'Italia veramente nazione di onore, di libertà, di giustizia e di prestigio, dovrà essere domani (...) unità formante l'insieme degli individui che per essere organizzati a sistema civile e democratico formano un paese, una nazione, una patria<sup>18</sup>": un patto istituzionale, quello dei fogli partigiani, concepito contro il rapporto fra totalitarismo e istituzioni che, con l'esercito garante del controllo politico, rappresentava la peculiarità del regime e della repubblica di Salò.

**Il complesso rapporto con la guerra e la violenza rappresenta un altro crocevia tematico interessante da affrontare con le classi e ben individuabile negli scritti clandestini in quanto strettamente rapportabile alla dimensione soggettiva, esistenziale dei resistenti.**

All'indomani dello sbarco alleato proprio l'inasprirsi dell'odio verso il fascismo e le condizioni imposte dalla ritirata tedesca, lenta ed estremamente distruttiva, impongono all'antifascismo consapevole una riflessione sulla lotta armata che in questo turno di mesi non va oltre l'autodifesa e la diretta reazione all'aggressione in corso. I giornali riportano la percezione di come agire la guerra clandestina fosse esponenzialmente più complicato della partecipazione a quella tradizionale e di quanto ancora si dovesse imparare a combattere quel nuovo tipo di guerra<sup>19</sup>: i racconti e gli aneddoti inquadrano il percorso di formazione militare delle bande e le complicate situazioni cui dovevano far fronte e possono dunque fornire ai ragazzi informazioni di prima mano sulle regole di comportamento nei campi militari e sulle procedure per guerriglie e imboscate.

Quello della violenza è un nodo che è possibile affrontare ricercando nei giornali gli scritti in cui le espressioni verbale connotano i sentimenti dominanti del vissuto quotidiano: odio verso chi aveva costretto la propria vita in continue sofferenze e vendetta riparatrice, assunta come legittima difesa implicante la possibilità di essere a propria volta uccisi<sup>20</sup>. È in questo senso importante cogliere la volontà di marcare un confine morale che separi l'esaltazione della violenza praticata dai fascisti dall'uso delle armi come dura necessità, come scelta obbligata da parte dei ribelli che "la necessità costringe alla guerra, la volontà tende alla pace"<sup>21</sup>. Il compito di testimoniare la differenza dal comportamento disumano del nemico, che assegna un valore fondante e intrinseco alla violenza, spetta appunto a racconti di combattimento narrati quasi sempre senza compiacimento e tesi ad assumere una precisa funzione educativa: evitare quel possibile sconfinamento di violenza, quello scivolamento nel "di più", quell'imbarbarimento che è tipico della pratica bellica<sup>22</sup>.

**È possibile constatare come la responsabilità di costruire un modello di comportamento esemplare per coerenza e moralità ricorra nelle varie forme della stampa clandestina, dagli articoli teorici, ai murali e perfino nei necrologi<sup>23</sup>, e come gli scritti rappresentino una sorta di palestra per la formazione delle coscienze e per una nuova idea di pratica politica soprattutto nella fase di progettazione del futuro governo delle comunità.**

La definizione etica dell'identità personale e collettiva che si è andata delineando in quei mesi, anche grazie alla capacità di creare dibattito e di consapevolizzare esperienze attraverso il medium scritto, ha attraversato gli ultimi nostri settant'anni di storia e ancora oggi sollecita un'attenzione particolare al rapporto fra politica e morale nelle vicende storiche.

- 1 Mario Giovana, *Il reperimento delle fonti nella storiografia della Resistenza*, in "Il movimento di Liberazione in Italia", Rassegna di studi e documenti n. 52-53, 1958.
- 2 Laura Conti, *La stampa clandestina della Resistenza in una racconta documentaria*, in "Il movimento di liberazione in Italia", n. 58, gennaio-marzo 1960, pp. 3-23.
- 3 A titolo esemplificativo si veda <http://www.novecento.org/didattica-in-classe/narrativa-e-resistenza-due-esperienze-didattiche-1694/>
- 4 **Voci d'Officina**, *I fucilati di Piazzale Loreto Non dimenticare*, 30 agosto 1944, a. I, n. 7, p. 1.
- 5 Si vedano a titolo esemplificativo Giustizia e Libertà, *Note militari*, n.1, 6 aprile 1944; Baita, *La tattica della guerriglia*, n. 1, settembre 1944.
- 6 Si veda a titolo esemplificativo Voci d'Officina, *Gli scioperi del marzo*, 29 marzo 1945, a. II, n. 2-3, p. 1.
- 7 Voci dei campi e delle officine, numero straordinario, novembre 1944.
- 8 Gianni Perona, *Stampa della Resistenza*, nel I volume del *Dizionario della Resistenza* (a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi), *Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 291-299.
- 9 Si veda a titolo esemplificativo Il partigiano, *Natale partigiano*, n. 5, 25 dicembre 1944.
- 10 Si vedano i numeri de Il Cacasenno, de I Baldi Garibaldini del Colle Bione, de Il partigiano, de Il pioniere.
- 11 Domenico Tarizzo, *Come scriveva la Resistenza Filologia della stampa clandestina 1943-45*, La Nuova Italia, Firenze, 1969, pp. 77-78.
- 12 Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
- 13 Ad esempio, L'Italia del Popolo, *L'Italia degli studenti L'ora dei giovani*, 1 novembre 1943, n. 6, p. 2.
- 14 Si veda ad esempio, La Voce dell'Adda, *Il generale Badoglio*, 26 novembre 1943, p. 1.
- 15 Si veda ad esempio questa riflessione didattica sull'uso delle fonti orali <http://www.novecento.org/pensare-la-didattica/testimoni-a-scuola-una-riflessione-sull'uso-delle-fonti-orali-per-la-didattica-della-storia-996/>
- 16 Si vedano ad esempio i numeri de Il Guerrigliatore, 6 settembre 1944 e 1° ottobre 1944.
- 17 Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 150-53.
- 18 La Libera Voce s.d., a. I, n. 1, p. 1
- 19 Si vedano i numeri de Il combattente ed. marchigiana, de La baita, di Bandiera rossa.
- 20 Si vedano Fiaccole e libertà, *Emancipiamoci* n. 4, 19 agosto 1944 e L'informatore alpino, *Lista nera dei traditori*, ed. di Biella, n. 5, 30 ottobre 1943.
- 21 Si veda ad esempio Quelli del Col Bione, *La guerra è distruzione*, n. 4 1944.
- 22 Giustizia e libertà- notiziario dei patrioti delle alpi Cozie, 3 marzo 1945.
- 23 Si vedano Lo scarpone, *Il domani*, n. 1, 31 marzo 1945 e Quelli del Col Bione, n. 1 ottobre 1944.

# Riferimenti bibliografici

---

## BIBLIOGRAFIA

- A. M. Banti, *Sublime madre nostra*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 150-53.
- G. De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, La nuova Italia, Firenze, 2001.
- C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
- S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004.
- G. Perona, Stampa della Resistenza, in E. Collotti (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Vol. I, *Storia e geografia della liberazione*, Einaudi, Torino 2000, p. 291-293.
- A. Sangiovanni, «Una parola di meno una fucilata di più»: la stampa delle formazioni combattenti, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, IV, il ventennio fascista, t.2, *La seconda guerra mondiale*, Torino, UTET, 2008

---

## SITOGRAFIA

- [www.stampaclandestina.it/?page\\_id=223](http://www.stampaclandestina.it/?page_id=223)
- [www.stampaeresistenza.net/](http://www.stampaeresistenza.net/)
- [www.novecento.org/pensare-la-didattica/gli-studi-di-caso-insegnare-storia-modo-partecipato-e-facile-730/](http://www.novecento.org/pensare-la-didattica/gli-studi-di-caso-insegnare-storia-modo-partecipato-e-facile-730/)
- [http://e-review.it/mira\\_rovatti\\_cosa\\_resta\\_delle\\_zone\\_libere](http://e-review.it/mira_rovatti_cosa_resta_delle_zone_libere)
- [www.novecento.org/didattica-in-classe/narrativa-e-resistenza-due-esperienze-didattiche-1694/](http://www.novecento.org/didattica-in-classe/narrativa-e-resistenza-due-esperienze-didattiche-1694/)
- [www.italia-resistenza.it/wp-content/uploads/ic/RAV0068570\\_1958\\_50-53\\_24.pdf](http://www.italia-resistenza.it/wp-content/uploads/ic/RAV0068570_1958_50-53_24.pdf)
- [www.isral.it/web/pubblicazioni/2003\\_il%20ribelle\\_introduzione.htm](http://www.isral.it/web/pubblicazioni/2003_il%20ribelle_introduzione.htm)



